ERNESTO BUONAIUTI

# GIOACCHINO DA FIORE

## I TEMPI - LA VITA - IL MESSAGGIO

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
ROMA MCMXXXI

# PREFAZIONE

Nel cielo del Sole l'esule Alighieri, tracciando la linea ideale di una dinastia nella quale trovassero il meritato novero i sovrani della speculazione religiosa e della cultura ecclesiastica, ha voluto coraggiosamente integrare e correggere, alla luce dei verdetti divini, le mendose e fallaci sentenze degli uomini. E mentre a fianco di san Tommaso ha collocato Sigieri, l'averroista parigino degradato e morto tragicamente in curia, a fianco di san Bonaventura ha collocato il « profeta » Gioacchino, sul messaggio del quale, poco più di un sessantennio prima che il poeta scrivesse, era caduta, tagliente, la condanna del protocollo anagnino.

Non è, questo secondo abbinamento, l'unico indizio del vincolo strettissimo che Dante scorgeva fra il messaggio profetico del veggente « calabrese » e la « religio » del figlio di Pietro Bernardone. Lo stesso suo poetico invito a cangiare il nome di « Ascesi » in quello di « Oriente », qualora si fosse voluto con proprietà designare il luogo di origine del « poverello », non traeva forse lo spunto dal presagio gioachimita, che annunciava l'imminente erompere « ab *ortu* solis » dell'angelo stigmatizzato del sesto sigillo, misteriosamente vaticinato e descritto dalla Apocalissi canonica ? Questo angelo avrebbe gridato ai quattro angeli, ai quali era stato assegnato il compito di scatenare la rovina sulla

terra e sul mare, di dilazionare i flagelli, finchè egli non avesse impresso sui servi di Dio il sacro sigillo. E i «segnati» sarebbero stati un numero sterminato: cento quaranta quattro mila. La prodigiosa disseminazione minoritica non era la più eloquente conferma che san Francesco era stato veramente l'angelo «ascendente dall'Oriente del sole?» A buon conto, anche Giotto o un suo allievo aveva voluto, con particolare intento simbolico, che angeli stigmatizzati occhieggiassero di sui i costoloni delle vele, nelle quali, sulla volta della basilica inferiore di Assisi, erano idealizzate le gesta mirabili del santo.

Per la piena e oggettiva comprensione della storia spirituale d'Italia nel secolo decimoterzo, mai e poi mai avremmo dovuto dissociare le due grandi figure che Dante, e con lui la migliore tradizione religiosa del suo tempo, hanno visto indissolubilmente avvinte l'una all'altra: la figura di Gioacchino e quella di Francesco. La catena appenninica non è soltanto fisicamente la spina dorsale della penisola. Dalla Sila al Subasio è corsa, nella maturità del Medio Evo italiano, una stupenda continuità spirituale. Avervi inciso una frattura è stato gesto di improvvida iconoclastia.

Mentre la canonizzazione ufficiale strappava il profilo del mistico umbro ad ogni contatto con la realtà del suo tempo, che pure egli aveva sognato di impregnare di rinnovato spirito evangelico, le condanne curiali gettavano sulle Apocalissi del monaco calabrese un sinistro ostracismo. Dovevano soffrirne per secoli. Costrette per lungo ciclo di anni a una circolazione adulterata e clandestina nei sospettati cenobi dello spiritualismo francescano, avevano una súbita reviviscenza a stampa sugli albori del secolo decimosesto.

Ma si trattava di esumazioni e di divulgazioni scorrette e mal vagliate. Poi, più nulla, se non celebrazioni leggendarie, in cui si sbizzarrivano o l'intento apologetico di tardi e inintelligenti seguaci o la fantasia di biografi romanzeschi. Anche nei decenni più vicini a noi, in piena e libera efficienza della critica storica, i vecchi pregiudizi e i motivi stereotipati, hanno deformato e annebbiato i giudizi. Incapaci di valutare adeguatamente, per la diuturna desuetudine, l'importanza del coefficiente apocalittico nelle insigni reviviscenze religiose, i pochi esploratori dei movimenti spirituali del Medio Evo italiano sono andati fantasticando di presunte derivazioni del messaggio gioachimita da forme concettuali dell'ecclesiasticismo bizantino. E non hanno visto, nella angustia della loro unilaterale erudizione, che la profezia del calabrese era l'espressione sublimemente audace della vasta rivoluzione sociale ed economica che il regime cooperativo dell'organizzazione cisterciense aveva introdotto nel mondo dei rapporti feudali. E non hanno visto che il grande movimento democratico e pacifista dei « minori » usciva, tutto intiero, dal messaggio radioso del veggente silano.

Aveva annunciato Gioacchino : « il primo stato del mondo fu stato di schiavi ; il secondo, di liberi ; il terzo sarà comunità di amici ». Quando il poeta che aveva sciolto l'inno alato alla veniente risurrezione del Regno di Dio si spegneva nella solitudine della sua Sila, Francesco subiva in una prigione di Perugia la sua prima delusione politica. Tommaso da Celano ci attesta che alla delusione contrapponeva l'olimpico disdegno della sua incontenibile letizia : « vincula ridens ac spernens ». Ma non era ancora suonato l'istante della *conversione*. Questa sopravvenne, brusca e inattesa, quel giorno in

cui a Spoleto, sul punto di arruolarsi ai servizi di Gualtiero di Brienne, Francesco preferì, secondo la consegna di Gioacchino, all'armatura, la cetra.

Gli era giunto agli orecchi il prognostico sconcertante del veggente di Fiore ? Impossibile rispondere. Nessun cammino meno riconoscibile di quello che battono i rapsodi dell'epopea religiosa. E noi non sapremo mai per quali vie sotterranee il messaggio profetico di Gioacchino da Fiore si insinuò nell'organismo precoce del francescanesimo primitivo. Sta di fatto però che le corrispondenze fra la visione del terzo stato gioachimita e il programma minoritico sono copiose e precise : dalla consegna assoluta della povertà e della rinuncia, al proselitismo laico; dall'indifferenza e dall'autonomia di fronte ai privilegi curiali, alla concezione della crociata puramente pacifica ed evangelica.

Su questo ultimo punto la corrispondenza anzi dischiude l'adito a ipotesi piene di seducenti applicazioni, che dovranno trovare nelle pagine di questo volume e dell'altro che seguirà il loro pieno sviluppo. Il veggente di Celico, nel cui animo era lo sgomento della recente rivincita di Saladino, aveva preannunciato misteriosamente che il pericolo musulmano non sarebbe stato mai definitivamente scongiurato con le armi, bensì solamente con la propaganda inerme della parola cristiana. Francesco va a catechizzare il sultano e la sua indulgenza della Porziuncola potrebbe essere l'audace surrogato pacifico della bellicosa indulgenza crociata. Frate Elia è il primo provinciale in Levante ed è a parte di tutti i primi saggi di missione francescana in terra musulmana. Lo stesso suo cercare rifugio alla corte di Federico II, dopo la brusca rottura con Roma, di quel Federico II che aveva tanto strenua-

mente recalcitrato all'ingiunzione, molto terrena, della curia, la quale avrebbe voluto vederlo trasferirsi in Terra Santa per non averlo vicino, non era, a suo modo, un rimaner fedele alla concezione pacifica della politica internazionale del tempo, quale san Francesco l'aveva ereditata da Gioacchino ?

Sul cadere del secolo decimoquarto un ingenuo minorita pisano, fra Bartolomeo, stendeva un ponderoso e farraginoso novero delle *Conformitates* segnalabili fra il Vangelo di san Francesco e il Vangelo di Cristo. Non mancava, all'appello ingegnoso, il messaggio di Gioacchino. Come la vita di Gesù tradiva conformità prodigiose al vaticinio dei profeti, allo stesso modo l'opera di Francesco si uniformava ai presagi del profeta calabrese.

Ma alla semplice devozione del minorita toscano sfuggiva la equiparazione più portentosa. Come l'annuncio evangelico era scaturito in Palestina dall'effervescenza della letteratura apocalittica, così la « religio » del santo umbro era stata preparata dall'emozione diffusa dalla profezia calabrese.

Filone alessandrino sentenziò una volta che il primo germe deposto sul solco dell'anima razionale è la speranza, « fonte di tutte le fogge dell'esistenza ». Sciogliendo il suo inno all'amore, san Paolo proclamò che dei tre grandi valori esistenti al mondo, fede, speranza, amore, il più grande è l'amore. Hanno ragione entrambi. Solo dai profondi commovimenti destati dalla speranza sgorgano le insigni affermazioni della solidarietà umana. E solo la fiammata di sogno accesa dalle resine delle pinete silane poteva apprestare, propagandosi su per le balze dell'Appennino, la temperie acconcia allo sbocciare del Canto delle Creature.

* * *

La discoperta delle intime rispondenze fra il messaggio di Gioacchino da Fiore e la vocazione e l'opera religiosa di Francesco di Assisi è stato il motivo ispiratore delle mie indagini intorno al profeta calabrese. Nate da un corso accademico intorno alla « religio » francescana, tali indagini han continuato e continuano di presente a svolgersi intorno alla profonda e ancora inadeguatamente apprezzata solidarietà fra la trasmissione del messaggio gioachimita e lo spiritualismo minorita, e, di rimbalzo, fra quella trasmissione profetica e tutta la spiritualità italiana nei secoli decimoterzo e decimoquarto.

Naturalmente la mia ricerca ha assunto di volta in volta le particolari finalità che suggerivano gli aspetti molteplici del complesso argomento.

Innanzi tutto le condizioni malcerte e lacunose in cui si trova tuttora la documentazione originaria relativa alla predicazione di Gioacchino da Fiore mi hanno imposto un compito preliminare di esumazione e di revisione paleografica, di cui sto dando i risultati nella collezione dell'« Istituto storico italiano ». I *Tractatus super quatuor Evangelia*, dati da me per la prima volta alle stampe, mi sono apparsi, nella grande trilogia gioachimita, dopo la *Concordia Novi et Veteris Testamenti* e la *Expositio in Apocalypsin*, come l'opera conclusiva e ricapitolatrice. Questo nucleo centrale nella produzione del veggente calabrese dà la possibilità, insieme allo *Psalterium decem chordarum*, non solamente di discernere nella vasta e farraginosa letteratura che porta il suo nome e che rappresenta più tosto la stratificazione successiva della tradizione gioachimita, il genuino dallo

spurio, bensì anche di determinare correttamente i caratteri e la natura del messaggio, l'efficienza del quale nel secolo che preparò la *Divina Commedia* appare sempre più imponente.

Son corsi in proposito i più strani abbagli, che queste mie ricerche vorrebbero definitivamente dissipare. Esplorato nelle sue opere autentiche, Gioacchino mi si è rivelato come una reviviscenza tipica e completa di quello spirito apocalittico, di cui furono impregnate le prime generazioni cristiane. Nulla in lui di teologicamente sistematico, ma unicamente una vasta e ardita speranza di rinnovamento religioso, che avrebbe dovuto consentire alla Chiesa di uscire dal regno delle ombre e dei simboli, per prendere possesso della realtà e dell'Assoluto.

In pari tempo l'analisi della sua formazione religiosa, la ricostruzione paziente dei connotati e della funzione storica della sua riforma monastica mi ha, quasi mio malgrado, indotto ad impugnare recisamente quel collegamento con la chiesa greca, su cui, quasi su un motivo obbligato, si sono con compiacenza indugiati vecchi e nuovi studiosi di Gioacchino da Fiore. Il quale invece mi è apparso come l'interprete più fedele e l'araldo più ardimentoso di quella palingenesi sociale e spirituale che la regola di Cistercio ha introdotto nella cattolicità latina del Medio Evo declinante.

Non dissimulandomi la novità sconcertante di queste mie conclusioni, ho sentito il bisogno di inquadrarle in una ricostruzione non avara dello sfondo storico su cui si collocano l'esistenza e l'opera del profeta di Celico.

Tale ricostruzione occupa una parte notevole di questo volume. Perchè essa non appaia sproporzio-

nata, occorre tener presente che le mie indagini gioachimitiche non si esauriscono in questo volume. Esse continueranno in un secondo volume, che di questo sarà la continuazione logica e che racconterà le sorti del gioachimismo dalle origini francescane a Cola di Rienzo. E perchè essa non appaia viziata di anacronismo nella distribuzione delle sue sezioni, occorre tener presente che nella evocazione dei fattori e degli eventi politici che mi son sembrati capaci di gettar luce sulla misteriosa esistenza del «profeta», io non mi sono uniformato affatto a criteri cronologici, ma ho badato unicamente alla varia entità e alla diretta relazione loro con la vocazione e con la predicazione di Gioacchino.

* * *

Il dottor Umberto Zanotti-Bianco, così oculato, operoso e coraggioso patrocinatore di tutto che interpreta e rispecchia gli interessi culturali e sociali del Mezzogiorno d'Italia, mi ha concesso l'onore di assumere la mia opera nella sua simpatica e diffusa collezione. Ne serberò a lui perenne e affettuosa riconoscenza.

Il carissimo dottor Mario Niccoli ha sottoposto le bozze di stampa alla sua esperta e vigile revisione. Alla nuova prova del suo affetto e della sua abnegazione occorre a pena io dica quale sentimento risponde in me.

Roma, Natale del 1930.

E. Buonaiuti.

## ABBREVIAZIONI

### OPERE DI GIOACCHINO.

| | |
|---|---|
| *Concordia Veteris et Novi Testamenti* | = C. |
| *Expositio super Apocalipsim* | = E. |
| *Psalterium decem chordarum* | = P. |
| *Super quatuor Evangelia* | = S. |

La *Concordia* è citata secondo l'edizione veneziana del 1519; l'*Expositio* e lo *Psalterium* sono citati secondo l'edizione veneziana del 1527; il *Super quatuor Evangelia* è citato secondo la nostra edizione nelle « Fonti per la storia d'Italia » (Roma, 1930).

### LAVORI CRITICI.

F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie*. T. I et II. Paris, Picard, 1907 = Ch.

J. GAY, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin*, depuis l'avénement de Basile Ier jusqu'a la prise de Bari par les Normands (867-1071) - Paris, Fontemoing, 1904 = G.

H. DENIFLE, *Das Evangelium aeternum und die Commission zu Anagni*, in « Archiv für Literatur- und Kirchengeschichte » I, 1 = D.

M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Voll. III. Firenze, Le Monnier, 1854, 1872 = A.

..... τῆς λογικῆς ψυχῆς ὁ πρῶτος
σπόρος ἐλπίς· ἡ πηγὴ τῶν βίων.

FILONE D'ALESSANDRIA.

*Melius ostendimus nova si diligentius vetera perscrutamur.*

*Nobis ut senioribus aevo arcanum trinitatis mysterium patefactum est, non scilicet a principio, sed in hac senili plenitudine temporum.*

*Soli autem ipsi tres (Ochozias, Joas, Amasias) ex regibus Juda traduntur interfecti gladio, ut appareret quod prope esset tempus in quo oporteret marcescere regnum carnis, confortari autem regnum Spiritus Sancti.*

GIOACCHINO.

*Quid est, quod dicitur Testamentum Vetus, nisi Novi occultatio et quid est aliud quod dicitur Novum, nisi Veteris revelatio?*

AGOSTINO, *De Civ. Dei*, XVI, 26.

*Mihi autem, sicut multum videntur errare, qui nullas res gestas in eo genere litterarum aliquid aliud praeter id, quod eo modo gestae sunt, significare arbitrantur, ita multum audere, qui prorsus ibi omnia significationibus allegoricis involuta esse contendunt. Ideo tripertita, non bipertita esse dixi. Hoc enim existimo, non tamen culpans eos qui potuerint illic de quacumque re gesta sensum intelligentiae spiritalis exculpere, servata dumtaxat primitus historiae veritate. Ceterum, quae ita dicuntur, ut rebus humanitus seu divinitus gestis sive gerendis convenire non possint, quis fidelis dubitet non esse inaniter dicta? Quis ea non ad intelligentiam spiritalem revocet si possit, aut ab eo qui potest revocanda esse fateatur?*

Ib., XVII, 3.

*Nihil enim prodest Testamentum Vetus de monte Sina in servitutem generans, nisi quia testimonium perhibet Testamento Novo. Alioquin, quamdiu legitur Moyses, velamen super corda eorum positum est; cum autem inde quisque transierit ad Christum, auferetur velamen.*

Ib., XVII, 7.

*De adventu Eliae ante judicium, cuius praedicatione Scripturarum secreta reserante Judaei convertentur ad Christum.*

Ib., XX, 29.

PARTE PRIMA: I TEMPI

# IL MEZZOGIORNO D'ITALIA NEL SECOLO XII

# LE CONDIZIONI POLITICHE

## NORMANNI.

Era il Natale del 1130. Nella cattedrale di Palermo, al cospetto dei vassalli venuti da tutte le regioni della Sicilia, della Calabria, della Puglia, del Napoletano, dinnanzi a un'immensa folla di popolo plaudente, si svolgeva con solenne pompa, una rara cerimonia: la coronazione di un nuovo re. Dalle mani dell'arcivescovo, Ruggero II riceveva, mercè l'unzione, la corona elargitagli tre mesi prima da papa Anacleto II «del regno di Sicilia della Calabria e della Puglia, del principato di Capua, insieme all'onore di Puglia e al soccorso degli uomini di Benevento» (1). Alessandro di Telese si diffonde con prolisso compiacimento a rilevare il fasto lussuoso, con cui il nuovo re aveva voluto che si svolgesse la cerimonia, destinata a imprimere un ricordo indelebile nella fantasia dei vecchi e dei nuovi sudditi (2).

(1) *Regesta Pontificum Romanorum*, (JAFFÉ-LÖVENFELD), n. 8415. Le ultime clausole indicano la mal definita dipendenza di Napoli e di Benevento. Si specifica, evidentemente per desiderio di Ruggero, che la coronazione sarà celebrata, ora e in avvenire, da uno degli arcivescovi del nuovo Regno. Il Duca, innalzato alla regalità, si impegna a versare ogni anno alle casse pontificie un canone di seicento *schifati* e a prestare, nelle mani del papa, giuramento di omaggio e di fedeltà.

(2) ALESSANDRO, abbate del monastero di San Salvatore presso Telese, ha scritto un *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis*, che si arresta al 1136. A parte la tendenza dell'autore ad attenuare il

Il palazzo reale, tutto intiero, era stato tappezzato con stoffe preziose multicolori. Le vie conducenti alla cattedrale erano state ricoperte di tappeti variopinti. Il corteggio che le aveva traversate comprendeva uno stuolo innumerevole di cavalli, dalle bardature intessute di oro e di argento. Alla cerimonia religiosa era seguito un suntuoso banchetto, offerto dal neo-coronato nella sua residenza principesca. I commensali vi furono serviti in vasellame ricercato, da dignitari di corte indossanti vestiti di seta.

Tra la folla plaudente vi sarà stato quel giorno qualcuno che, non abbagliato dal fantasmagorico fulgore del corteggio regale, avrà preferito risalire col pensiero alla strana storia di quella dinastia sovrana incipiente, e alle malefatte inenarrabili mediante le quali i Normanni avevano creato, a spese del Mezzogiorno d'Italia, le loro sorprendenti fortune ? Il successo politico è un tremendo cancellatore di vergogne morali, e un iniquo livellatore di torti non vendicati. Ma quando nel settembre del 1130 Ruggero veniva a incontrare il papa dei Pierleoni ad Avellino, e questi, bramoso di cercare sostegni scaltri alla sua tiara traballante ne riceveva il giuramento di fedeltà concedendo in cambio la corona, era passato a pena un quarantennio dalla definizione scultorea, che un ex–abbate di Montecassino, ricco di amarissime esperienze in materia, aveva creduto di poter dare dei Normanni « avidi perennemente di saccheggio, impenitentemente violatori del-

più possibile tutto che indichi la dipendenza della monarchia sicula dal papa, si può riconoscere che la sua opera rappresenta una delle fonti più cospicue per la storia dei primi anni della monarchia normanna. Ed. DEL RE, in « Cronisti e scrittori napoletani » I, Napoli, 1845. cf. Ch., II, p. 9.

l'altrui diritto » [1]. E qualcuno, nei territori fra la Campania e la Basilicata, non doveva trovarsi in condizioni migliori di quelle in cui si dibatteva quel disgraziato prete di campagna, il quale, nel 1043, impossibilitato per le scorrerie normanne a versare il suo canone annuale al monastero dei santi Sergio e Bacco di Napoli, doveva chiedere mercè, promettendo di riparare non appena « quei maledetti Normanni avessero lasciato in pace il suo vessato territorio » [2].

Ma da allora i « maledetti Normanni » avevano avuto ben altro per il capo che abbandonare la preda o desistere dal contendersela e dallo sfruttarla. L'avido Pierleoni, dal canto suo, non era uomo da guardare per il sottile le origini morali del potere col quale veniva, calcolatamente, a patti [3]. Ruggero, per pro-

(1) « Sunt ad rapinam avidi, ad invadenda aliena bona inexplebiliter anxii ». Sono le parole che Vittore III, già abbate di Montecassino, ha per i Normanni, ch'egli doveva conoscere molto bene, in uno dei suoi Dialoghi: *Acta SS. Ord. S. Benedicti*, IV, 2, p. 433.

(2) « Ubi domino placuerit et illi maledicti lormannis (sic) exieris de liburie ». « Regii neapolitani archivii monumenta edita ac illustrata », IV, Napoli, 1854, n. 380, p. 299. Specialmente nella opulenta valle del Crati erano state più audaci le malefatte normanne. Reduce dalla vittoria di Civitate, Roberto il Guiscardo aveva fatto di San Marco il centro più cospicuo delle sue incursioni. Minacciando di ricatti e di rappresaglie Cosenza, Bisignano, Martirano, egli aveva disseminato intorno il terrore. Tutti gli agguati, tutte le angherie, tutti i soprusi, erano buona guerra per lui, per trovare di che soddisfare l'avidità dei suoi scherani. Vedi G., p. 504 e s.

(3) Secondo la testimonianza di FALCONE DI BENEVENTO, il cui *Chronicon de rebus aetate sua gestis* è di rilevante attendibilità, nonostante lo spirito decisamente antinormanno (Ed. DEL RE, Coll. cit., I, 161 e ss.).

prio conto, sapeva per l'esperienza dei suoi predecessori, che dal papato, specialmente nelle ore della contesa, tanto più c'era da sperare, quanto più si fosse picchiato sodo. Se Anacleto era l'eletto di un partito, se il legarsi a lui rappresentava, per il momento, un rischio e un'incognita, non c'era che d'aver fiducia nella buona stella della famiglia. Un giorno, al momento opportuno, ostentando una resipiscenza conveniente e passando rumorosamente alla parte contraria con tutto l'onore delle armi, anche il suffragio offerto a un antipapa avrebbe avuto significato di merito. Ruggero non era da meno del Guiscardo e il buon sangue in lui non mentiva : la tattica della buona arte militare, con tutti gli orrori delle repressioni e delle vendette, con la destrezza della diplomazia senza scrupoli, lo avevano ugualmente maestro.

Le campagne del laborioso triennio fra il 1127 e il 1129, chiusesi con un isperato epilogo, la spontanea sottomissione cioè di Riccardo II, principe di Capua, avevano ridotto, per la prima volta, dalla prima calata degli avventurieri poco più di un secolo prima, tutti i principati normanni nelle mani di un solo. Ruggero II era solo padrone di tutta l'Italia Meridionale. Pericolosa situazione per lo stato del papa, dove aveva sempre dominato, assillante, un'unica preoccupazione : mantenere a mezzogiorno un complicato equilibrio di forze politiche e territoriali ! La competizione di Anacleto e di Innocenzo faceva piovere, impensatamente, l'appoggio, donde sarebbe dovuta discendere l'offesa. Non era tutto. Per una nuova fortunata coincidenza le difficoltà suscitate a Lotario dalla rivalità di Corrado, testè accolto e salutato dai Milanesi, rendevano egualmente impossibile l'intervento imperiale negli affari

dell'Italia Meridionale. Divenuto così, mercè l'unificazione dei possessi normanni, uno dei più potenti sovrani d'Europa, era naturale che l'indomita ambizione del normanno Ruggero avesse aspirato a trasformare la sua corona ducale in regale. E Anacleto l'aveva soddisfatta.

Ruggero non dovette farsi facili illusioni per questo sulla possibilità di esercitare in pieno i suoi diritti sovrani. La feudalità normanna non poteva ritenersi debellata da un'iniziativa papale e da un'unzione arcivescovile. Avrebbe atteso, in agguato, l'ora della riscossa. Parve scoccata nel settembre del 1131, quando, al primo sentore di una prossima calata di Lotario, impegnato a ricondurre a Roma il ramingo papa Innocenzo, Grimoaldo di Bari e Tancredi di Conversano si posero a capo dell'insurrezione. Se la repressione fu laboriosa, la vendetta ne fu tanto più atroce, con tutto l'accompagnamento di quelle crudeltà bestiali contro uomini e città che rendono così lugubre il dominio normanno, a chi lo riguardi al di là dello spiegamento monumentale, ingannevole facciata di una costruzione politica, cementata col sangue. Eppure le rappresaglie durissime erano impari anch'esse all'estinzione della rivolta. La coalizione dei ribelli, sotto l'ispirazione e l'auspicio di Innocenzo, costretto a colpire in Ruggero il principale fautore del suo rivale, si ricostituiva e Ruggero doveva scendere nuovamente in campo. Il guerreggiare del resto era la principale vocazione dei suoi pari.

Per circa un decennio il Mezzogiorno d'Italia fu il tormentato teatro di lotte sanguinose, attraverso le oscillanti fortune delle quali il re di Sicilia vide più di una volta, specialmente durante la campagna italica

di Lotario, messa a duro repentaglio la corona regale. Ma anche questa volta il successo finale arrise alle sue armi e alla sua scaltrezza. Anche a lui, come al Guiscardo, toccò lo sconcertante onore di far prigioniero un papa e la prelibata fortuna di estorcere alla tiara in captività, un trattato vantaggioso. Questa volta l'investitura fu più larga e meglio garantita. La bolla di Innocenzo del 27 luglio 1139 confermava a Ruggero il titolo di re di Sicilia e di Puglia, e del Principato di Capua. Nel medesimo tempo i due figli del re, Ruggero e Alfonso, ricevevano l'investitura del Ducato di Puglia e del Principato di Capua. Il confine fra il Regno e lo Stato pontificio fu fissato al Garigliano. Come riconoscimento della sovranità pontificia, Ruggero II si impegnava a versare ogni anno per Capua e la Puglia i seicento *schifati* già pattuiti con Anacleto II. Da allora egli assumeva nei suoi diplomi il titolo di *rex Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae*, trasmesso ai successori (1).

Il successo grandioso non sopiva la sete di vendetta. Lo seppero gli abitanti di Troia, lo seppero i magnati di Bari, impiccati o acciecati senza pietà. Sicuro così alle spalle, Ruggero rientrava in Sicilia, mentre i due figli arrotondavano i possessi reali a settentrione, nella regione abruzzese, replicando alle proteste papali che trattavasi di vecchie dipendenze del principato capuano.

Ormai il regno normanno era definitivamente costituito. Il suo sovrano, obbedendo all'istinto della razza, e all'aspirazione costante della terra, poteva sognare più vasta ala alla sua conquista transmarina. Non è stata sempre la forza dominante fra quelle che si incro-

(1) Ch., II, p. 2.

ciano nella storia dell'Italia Meridionale, quella che si perpetua invariabile da regno a regno e da dinastia a dinastia, quasi costituisse un'esigenza più alta della stessa volontà umana, l'attrazione irresistibile delle imprese orientali ? Non si deve riconoscere, in questa tradizione politica, che trascina uno dopo l'altro i dominatori dell'Italia Meridionale, passerella gigantesca verso le conquiste d'oltre mare, a vagheggiare Bisanzio e Gerusalemme, l'orientazione medesima dell'estrema punta peninsulare e dell'isola di Vulcano ? Gli uomini del nord subivano uniformemente la fatalità geografica del paese conquistato o ereditato [1]. Una fatalità del resto, che potremmo definire fisica e tellurica, la quale, sullo sfondo unitario della civiltà mediterranea del secolo duodecimo, si rivestiva di complesse e sottili interferenze politiche, sociali, religiose, di natura tutta continentale. Attraverso il papa e la sua investitura, il regno siculo rimaneva strettamente avvinto alla politica imperiale. [2]. E nel fascio delle

(1) V. Bertaux, *L'art. dans l'Italie méridionale*, p. 17.

(2) San Bernardo che, nonostante il suo misticismo contemplativo, è un sensibilissimo indicatore delle ragioni profonde che disciplinano la politica e la religione del duodecimo secolo in Europa, scrive graficamente in una lettera del 1135 a Lotario : « Non est meum hortari ad pugnam : est tamen (securus dico) advocati Ecclesiae arcere ab Ecclesiae infestatione schismaticorum rabiem : est Caesaris propriam vindicare coronam ab usurpatore siculo. Ut enim constat iudaicam sobolem (allusione maligna ad Anacleto) sedem Petri in Christi occupasse iniuriam sic, procul dubio, omnis qui in Sicilia regem se facit, contradicit Caesari » (Migne, P. L., 182, col. 294). La quale dichiarazione fa sorgere un dubbio: Ruggero viene riprovato perchè ha sostenuto un antipapa o Anacleto II è antipapa sol perchè ha vulnerato i diritti dell'Impero, riconoscendo re, Ruggero ?

forze operanti nella civiltà unitaria dei secoli dopo il mille, le sponde orientali del Mediterraneo non erano, di consueto, che diversivi topografici alle rivalità dell'occidente latino. Se dal 1140 poteva dirsi che Ruggero avesse scompaginato la faticosa organizzazione che Lotario aveva tentato di creare nell'Italia del sud e il regno siculo si levava più potente che mai dinanzi all'impero germanico, l'Impero aveva ancora delle carte nel proprio giuoco, ed era istintivamente tratto a cercare, a levante, alleanze, che innalzassero, intorno al Normanno, una siepe di ostilità soffocanti. Ruggero era costretto dall'istinto stesso della difesa ad allargare l'àmbito della sua offesa. In Allemagna egli soffiò nel fuoco delle discordie fra Guelfi e Ghibellini. Di rimbalzo Corrado di Hohenstaufen e l'imperatore di Bisanzio, Giovanni Comneno [1], tentavano gli approcci di un'intesa, il cui unico scopo era quello di porre un argine alla potenza normanna dilagante per tutto il bacino orientale del Mediterraneo. Ruggero non doveva sentirsene eccessivamente sgomento. La configurazione politica europea era tale da consentire insperate risorse e improvvise fortune. E l'andamento capriccioso della disgraziata seconda crociata, nel cui insuccesso sembrò dovesse far naufragio il prestigio di san Bernardo, offrì il destro a Ruggero per compiere in Epiro delle scorribande, nelle quali il vecchio istinto predatorio della razza ebbe agio di sbizzarrirsi a suo libito. D'altro canto Ruggero II mai aveva abbandonato i vecchi piani ambiziosi sull'altra sponda del Mediterraneo. E fin dal 1135 egli si era dato a una guerriglia navale, che culminava nel 1146 con la cat-

(1) Ch., II, 125 e ss.

tura di Tripoli [1]. Con questa, la politica africana di Ruggero II subiva una profonda trasformazione. Fino allora le spedizioni dirette contro l'Africa avevano avuto tutta l'apparenza di scorrerie piratesche. La flotta sicula cioè compariva improvvisamente dinnanzi alle mura di qualche città, saccheggiava, bruciava, faceva prigionieri, e scompariva portandosi dietro la preda. Dal 1146 Ruggero II mostra il proposito di organizzare su basi salde il suo dominio africano, che mira, sagacemente, al comando delle principali vie commerciali. La stessa temperanza del governo instaurato nel territorio di conquista, con la cura visibile di lasciare agli indigeni le libertà religiosa, giudiziaria, amministrativa, tradiva l'intenzione di mantenere incolume, fra il favore dei conquistati, la mira sfruttatrice della dominazione normanna. Ruggero II ebbe a compiacersi, a varie riprese, dei propizi risultati della sua politica lungimirante. Quando il 26 febbraio 1154 il fondatore della monarchia normanna si spegneva a Palermo, il regno ch'egli lasciava al figlio ed erede era pienamente pacificato, per quanto le ragioni della disgregazione covassero sempre latenti nelle file della mal doma feudalità e anche nella scarsa capacità riproduttiva e di adattamento della dinastia, che era sempre, nell'Italia Meridionale, una dinastia di importazione. Ruggero I aveva avuto numerosi figli, ma erano morti quasi tutti in giovane età.

Solamente Ruggero II era sopravvissuto. Questi poi si era ammogliato tre volte. Aveva sposato nel 1118, pare, in prime nozze Elvira, figlia di Alfonso VI di Castiglia. Da questo matrimonio nacquero sei figli: Ruggero,

(1) Ch., II, p. 160 e ss.

morto trentenne ; Tancredi, morto adolescente tra il 1138 e il 1140 ; Alfonso, morto nel 1144 ; Guglielmo ; Enrico e una figlia, morti entrambi fanciulli. Morta Elvira nel 1135, Ruggero II sposava in seconde nozze, nel 1149, Sibilla, figlia di Ugo di Borgogna, la quale moriva di parto. Infine, verso il 1152, Ruggero sposava in terze nozze Beatrice figlia del conte di Rethel, che gli dava una figlia : Costanza [1].

L'unico figlio superstite del primo letto, Guglielmo, fu l'erede del trono. Il suo governo non ha goduto di una buona fama e al suo nome la tradizione ha accoppiato un disonorevole qualificativo : il « malo », il « malvagio ». Si tratta, probabilmente, di una di quelle facili e fatali iniquità, di cui si intessono le valutazioni della storia [2]. Non già, si intende, che il secondo re di Sicilia fosse un modello di equanimità e di mitezza. Le repressioni feroci all'indomani della vittoria di Brindisi, il 28 maggio 1156, sulle truppe bizantine che, mercè il concorso dell'aristocrazia normanna ribelle,

(1) Il manoscritto di Pietro da Eboli, conservato nella biblioteca di Berna, e che è probabilmente l'originale, contiene una miniatura interessante relativa alla famiglia di Ruggero. Eccone le leggende : « 1. Idem rex (Rogerius) accepit Albidiam ; 2. Hic sepelitur Albidia cum filiis. 3. Idem rex Rogerius duxit secundo Sibiliam in uxorem. 4. Hic sepelitur Sibilia aborciens. 5. Idem rex Rogerius tertiam duxit uxorem nomine Beatricem. 6. Regina Beatrix genuit Constantiam. 7. Hic sepelitur rex cum uxore ». Le miniature sono riprodotte nella edizione di Pietro curata dal Rota nella nuova edizione dei « Rerum Italicarum Scriptores », XXXI, p. 7. Sui matrimoni di Ruggero v. Garufi, *I diplomi purpurei della Cancelleria normanna ed Elvira prima moglie di Re Ruggero*, negli « Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti, di Palermo », serie III, t. VII (1904).

(2) V. Siragusa, *Il regno di Guglielmo I.*

aveva ripristinato il dominio greco in Puglia nel nome di Manuelo Comneno, mostrarono quanta ferocia albergasse nell'animo voluttuoso e indolente del sovrano amante dei giocondi ozi del suo palazzo e della sua Zizá [1]. Ma Ruggero II ne aveva perpetrati peggiori ed è un fare troppo onore alla personalità di Guglielmo insignirla anche di un primato di crudeltà che non gli compete. Nella violenza, come nell'accortezza, Guglielmo è un continuatore fedele dell'opera e del programma del padre: solo è meno fortunato di lui e i successi non arrivano sempre così grandiosi da cancellare il ricordo dei mezzi con i quali li ha raggiunti. Anch'egli, del resto, ne conobbe di insigni: anch'egli ebbe la prelibata soddisfazione, consuetudinaria ai Normanni, di umiliarsi a un papa virtualmente prigioniero, e di estorcergli, in mezzo a grandi proteste di soggezione, patti più che propizi [2]. Dai quali il grande Emiro Maione, esponente di quella classe media di cui i sovrani normanni amarono valersi nella tenace lotta contro la feudalità malsicura e recalcitrante, seppe trarre il massimo pro, trascinando sempre più Adriano IV a essere per Guglielmo di fronte al Barbarossa, quel che Anacleto II era stato per Ruggero al cospetto di Lotario. E le conseguenze si fecero

[1] Vedine il racconto in ROMUALDO DI SALERNO, nei « Monumenta Germaniae Historica », XIX, 428. FALCANDO dal canto suo registra la distruzione di Bari che fu, forse, della repressione, l'episodio più tragico: *Liber de Regno Siciliae*, ed. SIRAGUSA, p. 21.

[2] Alludiamo al trattato di Benevento del giugno 1150, col quale Adriano IV, colto di sorpresa dalla vittoria di Brindisi, rinnovava, a favore di Guglielmo, la concessione del regno di Sicilia, del ducato di Puglia, del principato di Capua *cum omnibus pertinentiis suis*, vale a dire Napoli, Amalfi, Salerno, *Marsiam et alia quae ultra Marsiam debemus habere*. cf. Ch., II, p. 232 e s.

sentire anche molto lontano dall'Italia Meridionale, per un largo periodo di tempo dopo la loro stipulazione. Al tramonto del 1159 la situazione del regno siculo era saldissima : una pace era stata conclusa con Manuele Comneno ; l'imperatore germanico era completamente isolato. Guglielmo si era garantito contro di lui il sostegno delle città lombarde. A coronamento dell'opera, il cancelliere di Santa Romana Chiesa, Rolando, suo candidato alla tiara, succedeva ad Adriano IV, col nome di Alessandro III.

È proprio in questo torno di tempo che la corona di Guglielmo corre il suo più serio rischio. All'indomani dell'assassinio dell'onnipotente Maione, il 10 novembre 1160, i congiurati con a capo Matteo Bonnel, forti principalmente di consensi calabresi, riuscivano a tenere sequestrato il re e a ventilare il proposito di proclamare al suo posto un suo figlio o un suo nipote. I prelati di corte salvarono il prigioniero. Ma la situazione non cessò di essere meno grave per questo, chè la sollevazione divampò oltre lo stretto, incendiando la Calabria e risalendo fino a Salerno. Anche questa volta, come nel 1156, la repressione fu feroce. Il fasto dei re normanni copriva, nella politica interna, atrocità senza nome, unico mezzo, evidentemente, per sedare le inimicizie indomabili che scindevano e armavano gli uni contro gli altri i molteplici elementi, etnici e sociali, su cui si elevava il dominio reale. L'estate del 1161 fu tutta occupata da Guglielmo in una spedizione punitiva, che, salendo la costa ionica e adriatica, volse poi verso la Terra di Lavoro e toccò le terre della Badia di Montecassino, rea anch'essa di aver partecipato alla rivolta. La repressione si protrasse ancora implacabile, resa vie più sanguinosa dallo sfogo vendicativo dei Musul-

mani, che erano stati aspramente presi di mira e malmenati dai feudatari partecipi alla congiura. Per quanto queste parentesi di reazione crudele fossero consuetudinarie nella tradizione governativa normanna, esse dovevano pesare sulla memoria di Guglielmo come un'onta sinistra, non cancellata dal favore e dalla protezione da lui concessi ad Alessandro III, che solamente in virtù della protezione della sua flotta, poteva, nel 1165, rientrare a Roma, dopo l'instabile peregrinare in Francia, e installarsi al Laterano. Fu l'ultimo atto della politica astuta di Guglielmo. Il quale moriva il 7 Maggio 1166, legando una forte somma all'alleato di Roma con lo scopo evidente di spingerlo a continuare senza tregua quella lotta contro il Barbarossa, nella quale, egli, il re normanno, vedeva l'unica infallibile garanzia per la continuità del regno siculo (1). A non lontana scadenza, la scaltrezza sveva avrebbe bellamente girato l'ostacolo, carpendo, con un vincolo matrimoniale, la irraggiungibile e sospiratissima preda.

Il figlio e l'erede di Guglielmo, di nome Guglielmo anch'egli, aveva soli tredici anni alla morte del padre. Per cinque anni la regina Margherita ne tenne la reggenza. Furono anni di intrighi e di complotti, durante i quali i vari partiti di corte, i molteplici raggruppamenti militari, ecclesiastici, burocratici, aristocratici (2) si

(1) Nonostante la sua irriducibile avversione, FALCANDO (*Op. cit.*, p. 103) gli rende la dovuta giustizia, quando gli applica i versi di Lucano (IX, 190-191): « Civis obit, inquit, multum majoribus impar nosse modum juris, sed in hoc tamen utilis aevo ».

(2) UGO FALCANDO li descrive con sarcastico compiacimento. Particolarmente efficace la dipintura dei vescovi cortigiani, che, lontani quasi sempre dalle loro diocesi, brigavano l'uno ai danni dell'altro, per porre a posto il loro ascendente e il loro procac-

contesero, subdolamente, un lembo di potere e una parte di bottino. La consuetudine delle periodiche sollevazioni, con le quali il ceto feudale aveva impenitentemente cercato di paralizzare e annullare il potere regio, si trasformò, nel quinquennio, nell'arte di una insidia sottile, intenta a profittare dell'età minore del re per consolidare il proprio predominio. A difendere sè e il figlio dall'insidia, la regina fece venire dalla sua terra d'origine un suo cugino, Stefano di Perche, accogliendolo con onori straordinari, conferendogli il cancellierato e l'arcivescovato di Palermo. Non assolse indegnamente il suo incarico : ma la sua rapidamente conquistata popolarità lo perdette. Dopo varie congiure fallite, alle quali partecipò attivamente l'aristocrazia calabrese, Stefano doveva ripartirsene lasciando la reggenza alla mercè di un decemvirato, nel quale vescovi e conti congiurati avevano indiscusso sopravvento. L'Offamil gli succedeva nell'arcivescovato palermitano.

A due anni di distanza Guglielmo cominciava a regnare da solo. Non aveva una personalità paragonabile a quella del padre e dell'avo. Ma non è neppure quell'inerte e quel rinunciatario all'esercizio del potere che a volte è stato dipinto [1]. E la sua pietà religiosa

ciantismo. Sono Romualdo arcivescovo di Salerno, Ruggero arcivescovo di Reggio, Tristano vescovo di Mazzara, Gentile vescovo di Girgenti, Riccardo Palmer, Gualtiero Offamil. La figura più esosa, quella di Ruggero, di una avarizia sordida e sfacciata : « Vir, dice Falcando, inexplete cupiditatis et avaritie, qui ut propriis sumptibus parceret, aliene mense nitore facile trahebatur : laborem nullum difficilem estimabat, unde lucri quidpiam speraretur ; famis ac sitis ultra morem humanum patiens, ut sumptibus parceret ; domi nunquam inter epulas letus, in alieno numquam tristis convivio » (*op. cit.*, p. 92).

(1) Vedi Ch., II, p. 352.

non gli ha impedito di accarezzare e di riprendere il programma politico espansionista dei suoi predecessori : anzi ne ha costituito, in certo modo, un accompagnamento, una giustificazione e un sostegno.

Già la reggente, dal canto suo, aveva mostrato di volersi uniformare all'esempio offerto da Guglielmo sul letto di morte : assistere pecuniariamente la Santa Sede, per averla meglio fedele nella politica antimperiale (1). Guglielmo II e il fratello principe di Capua, non tardarono a fare altrettanto (2). Ne ricavarono imponenti vantaggi. Il prestigio internazionale guadagnato da Alessandro III dopo la sconfitta delle truppe imperiali nel 1167 e la organizzazione della lega lombarda si ripercosse sul trono siculo e per molti, la via di Roma, ebbe, come stazione obbligata, Palermo. Guglielmo II seppe apprezzare questi vantaggi al loro giusto valore e quando al tramonto del 1173 il Barbarossa gli trasmise proposte di pace perpetua, che lo

(1) Gli imbarazzi finanziari pesavano anche allora, come sempre, sulle decisioni e gli atteggiamenti papali. Nella sua lettera ad Enrico, arcivescovo di Reims, Alessandro III confessa : « Multis et gravissimis quotidie urgemur expensis et immoderatis oneribus aggravamur» (JAFFÉ, 11240). Egli chiede danaro : « quod nulla ratione opportunius effici posse videmus quam si urbem in fidelitate beati Petri et nostra servare poterimus ». E il biografo del medesimo papa nel *Liber Pontificalis* (II 414, ed. DUCHESNE) descrive graficamente la situazione sentenziando : « et quia Roma, si emptorem inveniret, se venalem praeberet ».

(2) GIOVANNI DI SALISBURY, Epist. 144, PL. 199, col. 138. Quanto Roma fosse sensibile ad argomenti di natura finanziaria, appare dall'interesse con cui Alessandro III prestò ascolto alle proposte di Manuele Comneno, quando, oltre al ventilare propositi di riconciliazione religiosa, offrì somme così pingui da assicurare che sarebbero state sufficienti a comprare non solamente Roma, ma tutta l'Italia. Vedi *Liber Pontificalis*, « Vita Al. III » II, 215.

avrebbero bruscamente staccato dal papato, rifiutò recisamente (1). La battaglia di Legnano ripagando a usura la sconfitta subita dalle truppe normanne dinnanzi a Carsoli (2), e garantendo il Mezzogiorno d'Italia dalla minaccia di una invasione, mostrò che non aveva scelto il partito peggiore. A scongiurare possibili approcci matrimoniali fra la casa normanna e la sveva, Alessandro III si fece promotore di un matrimonio fra Guglielmo e Giovanna, figlia di Enrico II di Inghilterra, che fu celebrato in gran pompa, a Palermo, il 13 febbraio 1177. Buon preambolo anche cotesto alla stipulazione di quella pace di Venezia, che avrebbe garantito al regno siculo un quindicennio di pace.

La condotta di Guglielmo mostrò allora quanto sottile calcolo e quanto opportunismo realistico presiedessero alla politica di questo fedele e coerente continuatore dei metodi normanni. Poichè Lucio III non godeva, neppure in minima parte, il prestigio sovrano di Alessandro III; poichè la Lega lombarda si disgregava e il trattato di Costanza del 1183 sanzionava la disunione delle città italiane, Guglielmo non vedeva più la convenienza di atteggiarsi a sostenitore del Papato contro l'Impero e, quando il Barbarossa chiese per il suo figlio Enrico la mano di Costanza, figlia di Ruggero II, zia del re normanno, questi fece prontamente buon viso a una proposta, che doveva sortire conseguenze incalcolabili nelle condizioni e nella storia del Mezzogiorno italiano, essendo Costanza l'erede presuntiva del trono, nonostante la viva opposizione del par-

(1) Ch., II, p. 374 fissa la data giusta di questa proposta.

(2) Il 10 marzo 1170. *Annales Casinenses*, « Mon. Germ. Hist. » XIX, 312.

tito nazionale capitanato da Matteo d'Ajello, a corte. Il fidanzamento di Enrico con l'erede della corona sicula fu solennemente annunciato il 29 ottobre 1184 ad Augusta e agli inizi dell'estate dell'anno successivo Costanza, accompagnata dal suo reale nipote fino a Salerno, si avviò a raggiungere il suo fidanzato. Gli inviati dell'imperatore la ricevettero a Rieti, e la scortarono fino a Milano, dove il matrimonio fu pomposamente celebrato il 27 gennaio 1186 [1]. Non era la prima volta che gli interessi strettamente dinastici prendevano il sopravvento su quelli etnici e nazionali. Il Mezzogiorno ne avrebbe sofferto inenarrabilmente. Bramoso di aver salve e sicure le spalle, Guglielmo II poteva riprendere la sua politica megalomane a Oriente. Poteva illudersi di aver sufficientemente tutelato la causa del Regno, assicurando per ogni evenienza la fedeltà dei sudditi all'unica erede della sua famiglia. Ma il miraggio levantino doveva ancora una volta costare lacrime e libertà alle dissanguate terre dell'Italia Meridionale. Le spedizioni contro i Musulmani dell'altra sponda mediterranea e quella mirante alla conquista dell'Impero bizantino, sconquassato dalle discordie seguite alla morte di Manuele Comneno, poterono contare qualche successo parziale, miseramente frustrato dall'insuccesso sanguinoso sullo Strimone, nel settembre del 1185. Guglielmo non rinsavì per questo. Fu anzi tra i primi ad abbracciare, schiettamente e volenterosamente del resto, la causa dei cristiani d'Oriente, che l'infausta giornata di Hattin e la cattura di Gerusalemme avevano posto alla mercè del Saladino.

(1) Scorta più preziosa era quella dei centocinquanta cavalli, recanti l'oro, l'argento, le stoffe, le pelli, emigranti dal Mezzogiorno verso i domini imperiali. Cf. *Annales Placent. Guelfi*, «Mon. Germ. Hist.» XVIII, p. 415.

L'Arcivescovo di Tiro, apportatore in Europa della nuova della disfatta, sbarcava sul territorio di Guglielmo, e con lui aveva la prima conversazione diplomatica [1]. Da quel momento, il re normanno fu dominato dal pensiero della crociata, nella quale, come suo nonno, avrebbe sognato avere la parte predominante. Senza neppure attendere che la spedizione cristiana di tutta Europa fosse organizzata, Guglielmo spiccava in levante una flotta di sessanta vascelli al comando del suo ammiraglio Margarito. L'incrociare dei suoi legni non fu senza effetto intimidatorio sulle imprese di Saladino. Ma Guglielmo non potè vedere l'epilogo della terza crociata: egli si spegneva a Palermo il 18 novembre 1189 [2].

Cominciava ora, nel Mezzogiorno d'Italia, la tragedia di cui egli aveva intessuto inconsapevolmente le fila. Che i sentimenti della popolazione non fossero affatto favorevoli agli Svevi, cui per diritto di contratto nuziale, sanzionato con un giuramento di fedeltà estorto in anticipo, veniva ad essere devoluto ora il regno normanno, non avendo Guglielmo II avuto figliuoli, traspare da copiose testimonianze [3]. Non si potrebbe

(1) V. Röhricht, *Geschichte des Königsreichs Jerusalem*, p. 474.

(2) Al confronto dei due regni precedenti, quello di Guglielmo II, ebbe nella memoria dei posteri, quasi l'apparenza di un regno eccezionalmente pacifico. Guglielmo è detto « il buono ». Riccardo di S. Germano (« Mon. Germ. Hist. », XIX, 324) celebra il re defunto come « amabilis ». Dante lo collocherà nel cielo di Giove (Par., XX, 61 e seg.).

(3) Ne scegliamo una delle più significative, quella dell'autore della lettera al tesoriere Pietro (ed. Siragusa, nella ed. del *Liber de Regno Siciliae*, p. 174) il quale tratta gli Alemanni da barbari, deplora che Costanza li abbia impinguati con i ricchi frutti della civiltà siciliana e addita « pueros puellasque barbare lingue stridore perteritos ».

dire che l'attaccamento devoto alla vecchia dinastia fosse ugualmente radicato in tutte le parti del regno. Fortissimo in Sicilia, abbastanza profondo e tenace in Calabria negli strati borghesi e popolari (1), era molto superficiale nelle città pugliesi, animate da vivo sentimento di autonomia comunale. Il partito di Gualtiero Offamil, decisamente favorevole a Costanza e quindi al suo sposo, doveva essere nettamente in minoranza se sul principio non osò assumere alcuna pubblica responsabilità e apparire apertamente nel dibattito per la successione. Fu rafforzato, evidentemente, dalla discordia irreconciliabile nel campo avversario. Partito infatti alla ricerca di un continuatore nazionale del governo normanno, si scisse in due tendenze. Alcuni designavano Ruggero d'Andria, uno dei negoziatori per il regno siculo alla pace di Venezia. Altri invece proponevano Tancredi, conte di Lecce, grande conestabile e giustiziere della Puglia e della Terra di Lavoro, bastardo del duca Ruggero, figlio di Ruggero II. Per quest'ultimo si era schierato il vice cancelliere, Matteo di Ajello. E fu questo un elemento non trascurabile del suo prevalere, nell'assemblea convocata a Palermo per la proclamazione ufficiale.

L'arcivescovo Gualtiero fu pertanto costretto a consacrare il nuovo re, probabilmente nel gennaio del 1190 (2).

Pietro da Eboli si è compiaciuto in ritrarre le fattezze fisiche e morali di Tancredi, non con la penna dello storico, ma con la contraffazione del caricatu-

(1) Goffredo di Viterbo, « Mon. Germ. Hist », XXII, 334.
(2) Ch., II, p. 475.

rista (1). La passione gli ha fatto velo. Tancredi si è trovato dinnanzi a difficoltà così gravi e così onerose, che qualunque accortezza ne doveva restare schiacciata. Proclamato re contro un potente rivale, investito da un diritto ereditario, ha dovuto reprimere una vasta sollevazione di vassalli: e quando ha avuto ragione della loro ostilità armata, mercè repressioni non da meno di quelle dei legittimi re suoi predecessori, il transito dei crociati per i suoi stati gli ha suscitato ancora impaccianti imbarazzi. Filippo Augusto ed Enrico II avevano parimenti scelto per raggiungere la Terra Santa, la via del mare. La morte di Enrico nel 1189 non modificò, lo vedremo meglio poi, i piani stabiliti e Riccardo Cuor di Leone seguì l'itinerario che suo padre aveva fissato. I due re dovevano incontrarsi a Messina (2). Mentre Riccardo sbarcava nei dintorni di Napoli, Filippo Augusto toccava direttamente il porto dello stretto. Le due flotte rimasero ancorate colà per un semestre, che fu fatale, così all'efficienza delle truppe, come alla tranquillità dell'ospite.

Gravato da tante incognite e circondato da tanta precarietà, Tancredi non poteva, per la campagna d'oltre mare, nutrire tanto entusiasmo quanto ne aveva dimostrato Guglielmo II. Le pretese accampate da

(1) « O nova pompa doli, species nova fraudis inique — non dubitas nano tradere regna tuo ? — Ecce vetus monstrum, nature crimen, aborsum — ecce coronatur simia, turpis homo... Embrion infelix et detestabile monstrum — quam magis alta petis, tam graviora lues ; — corpore te geminas, brevis athome, semper in uno, — nam puer a tergo vivis, ab ore senex ». *Liber ad honorem Augusti*, 182-185, 208, 211.

(2) Ch., II, p. 435. Cf. BRÉHIER, *L'Eglise et l'Orient au moyen-âge : les Croisades*, Paris, 1907, p. 125.

Riccardo Cuor di Leone non erano fatte per spingerlo vie più al programma crociato. Il figlio di Enrico II, già prima di sbarcare in terra sicula, aveva fatto noti a Tancredi certi suoi reclami concernenti il dominio dotale di sua sorella Giovanna, vedova di Guglielmo II e alcuni legati del defunto re. Tancredi non potè fare ad essi il viso delle armi. Troppo denso e troppo scuro era l'uragano che si addensava da nord, con la calata vendicatrice di Enrico, perchè Tancredi potesse a cuor leggero moltiplicare i suoi nemici. Anche quando le esorbitanze degli inglesi e del loro re sulle coste calabre e a Messina procurarono disordini, a sedare i quali Riccardo portò rigori non consentiti dall'equità e dalla giustizia, Tancredi fu costretto a dar segni di una longanimità che era unicamente prudenza, e, in fondo, paura. Non metteva conto sacrificare l'amor proprio e guadagnare un possibile alleato nella immancabile lotta con l'Impero, armato ormai di diritti ereditari per la rivendicazione del regno siculo? Comunque, Tancredi dovette mandare un lungo sospiro di sollievo, quando, ai primi tepori di primavera, i crociati salparono da Messina, verso l'Oriente. L'uragano frattanto si era avvicinato. Il dominio normanno nell'Italia Meridionale precipitava verso il suo tragico epilogo. Coronato a Roma, insieme a Costanza, il 15 aprile, da Celestino III [1], Enrico VI violava, alla fine di aprile, il

(1) Sulle conversazioni che precedettero l'incoronazione, e tema delle quali non potè non essere la questione del regno siculo, siamo male informati. Enrico VI, ad ogni modo, non si portò molto correttamente col papa, cercando di staccar da lui i Romani, avidi di vendetta contro Tuscolo, e di farsene strumento di intimidazione di contro al pontefice. Celestino III ne fu costretto a cedere, pare, sulla questione meridionale. Vedi Ch., II, p. 445 e ss.

confine normanno, preceduto già probabilmente da segrete intese con i feudatari, ribelli in cuor loro alla corona di Tancredi. Il quale dispose i suoi piani su una semplice difensiva, i cui capisaldi dovevano essere Napoli a ponente, il gruppo Taranto e Lecce a levante. Avrebbe mai pensato Enrico di guadagnare la costa ionica valicando le montagne e gli altipiani della Basilicata e della Calabria ? Costretto a diffidare dei suoi vassalli, parecchi dei quali gli rifiutavano perfino il servizio militare, Tancredi ripiegava, appoggiandosi sulla borghesia cittadina. Questa era stata la sua grande elettrice ; questa doveva sostenerlo nel finale conflitto. Le libertà comunali nascevano nel Mezzogiorno, attraverso il conflitto di due regalità rivali. Non c'era da farsi illusioni sulla fedeltà dei grandi cenobi, preoccupati innanzi tutto delle loro fortune materiali. Anche là dove, come a Montecassino, si trovavano, e costituiti in dignità, dichiarati fautori di Tancredi, nell'ora del pericolo c'era da prevedere che si sarebbe trovato il sotterfugio acconcio a legittimare la diserzione [1]. Nè pure le città furono tutte fedeli. E mentre l'esercito imperiale si arrestava dinanzi a Napoli, dove erano concentrate le truppe di Tancredi, Salerno ospitava Costanza, nella residenza stessa dei re normanni. Ma la resistenza degli assediati fu così tenace e così proficuamente aiutata dalla via del mare, che potè attendere il sopravvenire della stagione calda, che decimò l'esercito alemanno e costrinse Enrico VI, colpito anche lui dal male, a

(1) Il Tosti ha ragione (*Storia di Montecassino*, II, p. 173) di giudicare una finta, la malattia di Roffredo, l'abbate, all'avvicinarsi delle truppe imperiali, mentre i monaci, con a capo il decano Atenolfo, si affrettavano a prestare giuramento di fedeltà a Enrico VI.

togliere l'assedio e a tornarsene in Germania (1). Era naturale che lo scacco subito dall'imperatore riportasse in auge il partito di Tancredi. I salernitani specialmente si pentirono amaramente di aver troppo presto piegato all'imperatore e trasformarono l'ospitalità concessa a Costanza, in cattura. L'imperatrice fu condotta prigioniera alla città reale della sua famiglia, a Palermo. Ma qui le vecchie simpatie per la sua casa si ridestarono, e Tancredi reputò più prudente rimandarla a Napoli, chiudendola al castello di San Salvatore, oggi Castel dell'ovo (2). Enrico VI se ne sarebbe ricordato al momento opportuno.

Ritirandosi a ogni modo in Germania, l'imperatore non lasciava sguernito il territorio al di qua di Napoli, ch'egli aveva così agevolmente occupato. E fra le truppe lasciate di presidio e i partigiani di Tancredi le scaramuccie continuarono con alterne sorti, mentre Tancredi, in persona, sul versante adriatico dei suoi stati, compiva nel 1192 contro i feudatari schieratisi dalla parte di Enrico, una spedizione punitiva che seminava, nelle campagne, la carestia e la morte.

La morte troncava prematuramente, nel febbraio del 1194, l'aspro sforzo di Tancredi per il consolidamento del suo regno. Il figlio Ruggero lo aveva preceduto di poco nel sepolcro, per cui la reggenza del minorenne Guglielmo III fu assunta dalla regina vedova Sibilla. Tutto, al di quà e al di là delle Alpi, sembrava volgere a favore dell'imperatore, che da tre anni andava accarezzando il sogno della sua vendetta. Ammaestrato dal suo precedente insuccesso, Enrico VI volle questa

(1) Ch., II, p. 456.

(2) Ib. p. 458. Ch. accoglie per verosimili i ragguagli di Pietro da Eboli.

volta assicurarsi il soccorso e la tutela del mare. I negoziati condotti durante la sua traversata dell'Italia nella primavera del 1194 miravano a questo scopo e riuscirono nell'intento. Quando ai primi di settembre Enrico compariva col grosso delle truppe tedesche dinnanzi alle porte di Napoli, le flotte pisana e genovese stazionavano da una settimana nel golfo. Questa volta la campagna, lungi dall'incontrare indomabili resistenze, ebbe l'andatura di una marcia trionfale. Salerno, rea di avere tre anni innanzi tenuto Costanza prigioniera, fu ferocemente saccheggiata e quasi del tutto distrutta. Non ci volle di più perchè tutte le città del Mezzogiorno capitolassero a discrezione. A ottobre Enrico era a Messina e il 20 ottobre entrava solennemente a Palermo.

Successe allora un evento che tiene ancora a distanza di secoli gli storici esitanti al cospetto della condotta tenuta dal vincitore. In un primo momento Enrico parve non volere abusare del suo successo e mandò Riccardo di Celano a negoziare l'intesa con la regina, rifugiatasi a Caltabellotta. Sibilla chiese e ottenne per il figlio la contea di Lecce e il principato di Taranto. Rassicurata da questo amichevole patto, la famiglia reale spodestata si presentò all'incoronazione imperiale, celebrata a Palermo il 25 dicembre 1194. Ed ecco che all'indomani della sontuosa cerimonia, che poteva ricordare quella di un altro lontano Natale, quello del 1130, Enrico VI, accampando la scoperta di un vasto complotto, faceva arrestare tutta la famiglia reale e uno stuolo di baroni, inviando tutti prigionieri in Germania. La repressione, a quanto pare, questa volta non fu sanguinosa [1]. Ma il dominio normanno aveva radici

[1] È quanto oramai, si riconosce, sulla scorta del TOECHE, *Kaiser Heinrich VI*, p. 575.

così profonde nel Mezzogiorno d'Italia che nè pure questa vasta cattura di elementi sospetti fu capace di porre Enrico al sicuro da sgradevoli e pericolose sorprese. Due anni dopo, e poi nuovamente nel 1197, insurrezioni scoppiarono per opera dei mal domi feudatari normanni.

E questa volta Enrico VI non conobbe pietà: chè non solamente punì nella maniera più crudele gli autori della ribellione caduti in suo potere, ma accecò, nelle prigioni alemanne, molti dei catturati del 1194, che da un triennio soffrivano, innocui, la rappresaglia imperiale. Così in un lugubre scatenamento di inutile crudeltà, si spegneva in Sicilia il monarcato normanno [1] dopo una durata equivalente a quella di una normale vita umana, poco più di un sessantennio.

[1] « L'estinguersi della razza reale precedette di poco il crollo della dominazione normanna: ne fu il sintomo e la causa. Le ragioni che spiegano la conquista e la sua organizzazione, le opere di civiltà e d'arte che essa suscitò, son quelle cui bisogna far ricorso per comprendere le ultime fasi della decadenza e della rovina. Fra gli elementi troppo disparati per entrare in una fusione durevole, la persona del re rappresentava il legame unico. Ed essa si infranse, chè in Costanza si vide, non più la figlia di Ruggero II, ma la sposa di Enrico VI, l'imperatrice germanica. Donde l'ostilità ostentata contro l'erede di Guglielmo II. Con il regno di Enrico VI si inaugura un periodo nuovo per la storia della Sicilia. La conquista del 1194 segna la fine del dominio normanno. I re normanni dovettero alla loro mirabile capacità di assimilazione, al loro spirito di tolleranza, al loro senso di opportunità, la fortuna brillante e l'estinzione fulminea di una fortuna che sorprende in pari tempo per la sua grandezza unica e la sua strana caducità ». Ch., II, p. 742.

## Bizantini.

La singolare configurazione fisica, con la sua esuberante ricchezza di coste e con l'aspra inaccessibilità delle sue montagne, non ha mai consentito alla Calabria, nè nell'antichità nè nel medio evo, lo sviluppo omogeneo delle sue parti. Popoli e civiltà in contrasto vi hanno per millenni spiegato l'irreducibile contesa delle loro rivalità e delle loro aspirazioni all'egemonia. Per cui, in ogni momento e in ogni aspetto della storia calabrese, occorre rifarsi alla molteplicità dei tipi etnici e all'emulazione dei cicli culturali, per comprendere le forze profonde, costantemente in opera o in agguato [1].

Le stesse sorti migranti della toponomastica hanno in qualche modo rispecchiato le complesse vicende politiche e civili della regione. Inizialmente usato per designare la penisola che si stende da Taranto al promontorio Japigio, parte quindi dell'Apulia, nettamente

(1) « Par l'orientation de ses côtes, (l'Italie du Sud) est attirée vers trois mers différentes, et réciproquement, elle a toujours attiré les voisins, pirates ou marchands, qui frequentaient les trois mers. Ainsi, largement ouverte par ces côtes, l'Italie Meridionale est loin de former un tout homogène, dont toutes les parties aient entre elles une naturelle cohésion. Les populations y offrent les mémes contrastes que le sol lui-même, et plus on remonte loin dans l'histoire, plus ces contrastes s'accusent : les rudes pâtres du Samnium ou de la Lucania, aussi sauvages que les primitifs habitants du Latium, ne sont-ils pas les contemporains des Grecs raffinés de Tarente, de Métaponte, de Sybaris ?». G., introduction, p. IX e s.

distinta dal Bruttium, abitato dai ribelli Lucani (1), il nome di Calabria è andato adagio adagio designando la penisola montuosa del sud-ovest, mano mano che i longobardi corrodevano, a levante, i possessi bizantini (2). Il Ducato di Calabria, che compare al tramonto del settimo secolo, ha la sua genesi nella campagna intrapresa da Costante II per riorganizzare la difesa dell'Italia Meridionale. A mezzo il secolo ottavo, dopo la rivoluzione del 754, i possessi bizantini nell'Italia Meridionale, si ripartiscono in due nuclei, nettamente distinti; da una parte, il litorale campano, sottoposto al duca di Napoli, dall'altra, le due estremità meridionali della penisola, Calabria e Terra d'Otranto, le quali formano appunto un unico distretto amministrativo, il Ducato calabrese. Il quale, strettamente unito al *thema* siculo,

(1) La singolare natura tellurica del mezzogiorno peninsulare è con molta appropriatezza ed efficacia delineata dal BERTAUX nella sintesi storico-topografica da lui premessa alla eccellente monografia: *L'Art dans l'Italie méridionale*: « La limite naturelle de la Basilicate est marquée, au sud est, par la dépression où coule le Crati. Au delà de ce sillon, qui est un golfe comblé l'Apennin de Calabre se dresse plus âpre et plus sévère encore que les causses et les grands blocs calcaires du plateau lucanien. Des roches primitives, sombres et dures, forment des massifs compacts, comme la Sila, hérissée de forêts, et le majestueux Aspromonte, dont les dernier contreforts sont battus par les courants du détroit de Messine. Ainsi le contraste entre plaine et montagne, qui ne cesse de s'accentuer à mésure que l'on s'avance de l'Apulie vers la mer Tyrrhénienne se trouve encore exagéré, aux deux extrémités du golfe de Tarente, par l'antithèse de deux péninsules, dont l'une, la terre d'Otrante, est une table de craie couvert de riches cultures, et l'autre, la Calabre, une citadelle de granit » (p. 11).

(2) V. M. SCHIPA, *La migrazione del nome di Calabria*, nell'« Archivio storico per le provincie meridionali », (XX, 1895).

anche prima che Ravenna e Roma fossero perdute per l'Impero, segue le sorti di questo, sotto gli imperatori iconoclasti, gravitando, civilmente ed ecclesiasticamente, verso Bisanzio. Ma il Ducato calabrese così costituito non abbracciava esso stesso tutto il Bruzio. I longobardi di Benevento ne avevano staccato la valle del Crati, con Cosenza e Bisignano. Comunque, i Bizantini continuarono a mantenere sulle loro liste ufficiali il nome di Calabria, applicandolo al territorio rimasto effettivamente in loro possesso (1), mentre il duca longobardo di Benevento, sopravissuto alla caduta del regno nel 774, raggruppava nel suo principato le vecchie regioni del Sannio, della Puglia, della Lucania, e una zona della Calabria che aveva per frontiera una linea partente sul Tirreno a nord di Amantea, e che abbracciando tutto il bacino del Crati, giungeva alle foci del fiume per passare a sud di Taranto e di Oria e per sboccare poi nell'Adriatico, a sud di Brindisi.

La dinastia macedone, che restaurava fortunosamente le sorti dell'Impero a Oriente, riprendeva, anche in Occidente, il grande programma giustinianeo. Attraverso difficoltà ingenti e scacchi ripetuti, Basilio I, Leone VI, Niceforo Foca assicuravano il ripristino del dominio imperiale in Italia. Fra il 1020 e il 1025, quando già i primi avventurieri normanni avevano dato principio alla loro paradossale avventura nel Mezzogiorno, la potenza bizantina aveva riguadagnato molto del suo prestigio.

La Sicilia, è vero, era ormai tutta un possesso musulmano e le repubbliche marinare del Mezzogiorno napole-

(1) G., I, cap.: *Les Byzantins dans l'Italie méridionale depuis la chute de l'Exarchat jusq'à l'invasion sarrasine en Apulie.*

tano e i principati longobardi mantenevano la loro autonomia. Ma la riconquista aveva dato a Bisanzio una metà della penisola, e un' importante colonia dentro lo stesso recinto di Roma rappresentava una sua *longa manus* abile e vigilante. E pure lo sforzo dei macedoni non doveva portare a risultati duraturi. Nel giro di un trentennio, esso precipitava nel nulla. Segno codesto della precarietà e della superficialità della penetrazione bizantina nel mezzogiorno italiano. La cattura di Bari nel 1071, per opera di Roberto il Guiscardo, dopo un assedio di un biennio, segnava la scissione definitiva dell'Italia Meridionale dall'Impero.

Nè pure questa volta l'Impero si rassegnò alla sua mutilazione occidentale e il sogno della riconquista italica continuò a ossessionare la politica vagheggiata dalle rive del Bosforo. Più d'una volta, di rimbalzo, tratti essi stessi dal miraggio delle avventure transmarine, i Normanni cercarono nell'offesa la migliore tattica difensiva. La ragione del resto, immanente e indistruttibile, della loro rivalità, era nel comune bisogno che il bacino orientale mediterraneo non fosse o non divenisse un lago avversario.

I sospetti e le gelosie di Bisanzio si acuirono quando la potenza normanna raggiunse, col regno di Ruggero II, il suo equilibrio supremo e la sua più salda efficienza. La reggenza di Adelaide non si era mostrata sfavorevole ai Greci della contea sicula. Si conservano, di quell'epoca, copiosi atti di donazioni a favore di monasteri in prevalenza greci [1]. E se dobbiamo credere a ragguagli fornitici dal biografo di san Bartolomeo, abbate

[1] Vedine un'enumerazione sommaria in Ch., I, p. 358 e ss.

del *Patirion* (1), Adelaide ha inaugurato verso la popolazione greca del suo stato una politica non solamente di tolleranza, bensì di vera protezione (2). Se ne intuiscono le ragioni. La popolazione indigena, il clero greco, debbono avere rappresentato i suoi naturali sostegni contro la minaccia della insurrezione baronale in Sicilia e in Calabria. Ma il favore filoellenico non poteva essere per il governo normanno un articolo di esportazione, mentre le crociate, attaccando la potenza musulmana in levante, preparavano sgradevoli sorprese a Bisanzio. Cominciarono ben presto i Normanni a intuire il partito che potevano ricavare, data la situazione dei loro territori, dal flusso europeo verso il vicino Oriente. Prima di trasformare la propria corona da comitale in regale, la casa di Ruggero II ha aspirato a un reame levantino. Verso il tramonto del 1112 Balduino, successo a Goffredo di Buglione nel 1100 nel regno di Gerusalemme, mandava ambasciatori a chiedere la mano della vedova di Ruggero I, Adelaide. Puri intenti di cupidigia e di avidità animavano la sua richiesta: Balduino era coniugato e il fatto che egli fosse in quel momento separato dalla consorte legittima non lo salva dalla taccia di ingannatore. E pure Adelaide si lasciò sedurre dalla prospettiva di diventare regina, e il suo figliolo colse l'occasione per accendere una proficua

(1) Sul *Patirion*, v. P. Orsi, *Chiese Niliane*. II. *Il Patirion di Rossano*, Milano, 1923, estratto dal « Bullettino d'Arte dal Ministero della P. I. », ripubblicato in P. O., *Le Chiese basiliane della Calabria*, Firenze, Vallecchi, 1930.

(2) È l'opinione sufficientemente verosimile del Batiffol, che Ch. raccoglie nonostante l'impugnazione fattane dal Minasi (Batiffol, *L'abbaye de Rossano*, p. 5; Minasi, *Il Monastero basiliano di San Pancrazio sullo scoglio di Scilla*. Note storiche e documenti. Napoli, 1893).

ipoteca sul regno sacro. I messi di Balduino dovettero garantire, in nome del loro sovrano, che, in caso di mancanza di prole, il regno gerosolimitano sarebbe passato al conte di Sicilia. Nell'estate dell'anno successivo, Adelaide s'imbarcava per i suoi nuovi stati con una pompa solenne che colpì profondamente la fantasia dei contemporanei : la flotta sicula comprendeva due triremi con a bordo ciascuna cinquecento cavalieri e poi sette piccoli vascelli carichi di viveri, di armi in metallo prezioso, di oro, di argento, di vesti sontuose. Uno di questi vascelli ospitava un corpo di arceri musulmani dai costumi rilucenti. Adelaide si imbarcava su un vascello lussuosamente equipaggiato, con la poppa e la prua costellate di pietre preziose e con una tenda immensa trapuntata di oro destinata a proteggere la sovrana dal sole. La traversata non fu tutta tranquilla. Fu necessario respingere un attacco musulmano. Il naviglio comunque raggiunse il porto di san Giovanni d'Acri, dove Balduino era venuto a incontrare, anch'egli pomposamente, la promessa. Le nozze furono immantinenti celebrate e la pingue dote di Adelaide fu subito impiegata da Balduino a indennizzare i baroni latini, per le campagne sostenute contro i musulmani. Disgraziatissima fu l'unione. Dal medesimo porto di San Giovanni che aveva veduto lo sbarco lussuoso, Adelaide riprendeva il mare poco più di quattro anni dopo, spogliata del suo ricco appannaggio, per andare a morire, piena di disinganni, in Sicilia.

Ma se la politica normanna dei matrimoni segnava a Levante un triste insuccesso,non c'era da pensare e non si pensava di fatto a Bisanzio che l'erede del Guiscardo e di Boemondo non ne avesse altra a sua disposizione. Il fervore crociato, che faceva gravitare tutta la

vita politica e spirituale europea verso le spedizioni nel Mediterraneo orientale, creava una situazione eccezionalmente propizia all'astuta duttilità normanna.

Da prima Ruggero II tentò di tradurre in atto, in qualche modo, gli impegni contratti dal regno cristiano di Gerusalemme al momento del fidanzamento di Balduino con sua madre. Alla morte di Boemondo II, egli accampò delle pretese sul principato di Antiochia e tese insidie al rivale Raimondo di Poitiers, nel suo viaggio verso levante. Questa evidente e tenace mira del nuovo re siculo, spiante l'occasione per riprendere il grande programma orientale degli avi, non poteva lasciare indifferente e tranquillo Giovanni Comneno. Cominciò allora a svolgersi una sottile e complicata partita diplomatica fra il re di Sicilia, l'imperatore di Bisanzio, l'imperatore germanico, nella quale la posta più pingue erano quei possessi dell'Italia Meridionale che sembravano più che mai costituire la condizione prima per una reale e piena egemonia politica in Europa.

Giovanni Comneno, agli inizi del 1140, si diè senz'altro a cercare un trattato di alleanza con Corrado III di Hohenstaufen, del quale il regno siculo avrebbe dovuto fare le spese. Corrado fece buon viso alla proposta e mandò a Costantinopoli a continuare i negoziati il suo cappellano Alberto e un transfuga normanno, Alessandro di Conversano. Innocenzo II, ostilissimo, come abbiamo visto, a Ruggero, per il patrocinio accordato ad Anacleto, designato come antipapa sol perchè, riconoscendo il regno normanno, aveva rotto l'equilibrio paralizzante di cui lo stato del papa aveva bisogno a mezzogiorno, soffiava sul fuoco. L'alleanza era stipulata nel febbraio del 1142. Essa era offensiva e difensiva [1].

[1] Ottone di Frisinga, *Gesta*, I, 23.

I negoziati intercorsi così fra i due imperi non dovevano essere sfuggiti alla notizia del re siculo. Da prima, per sventare la trama dell'imperatore alemanno, più temibile perchè più strettamente collegato alle sorti d'Italia, Ruggero II escogitò un possibile collegamento con la corte bizantina. Una sua ambasciata giungeva a Costantinopoli nel momento stesso in cui Giovanni Comneno, nell'aprile del 1143, vi moriva e non potè quindi avere alcun effetto. I torbidi della successione impedirono una ripresa immediata dei contatti con Manuele Comneno. Quando nel 1144 Manuele potè per suo conto inviare una risposta alla ambasciata di Ruggero, molte cose erano cambiate perchè l'intesa fosse più possibile. Dopo breve esitazione, Manuele tornava anche egli al piano dell'alleanza germanica. Ne seguì il matrimonio di Manuele con Berta di Salzbach, che prese il nome di Irene, e svolse, nella successiva politica bizantina, un'azione rilevante.

Ruggero II aveva dunque fallito nel proposito di impedire l'alleanza dei due imperi. Agli inizi del 1146 si sarebbe potuto pensare che il regno siculo stava per essere impegnato su due fronti, contro Tedeschi e contro Greci. Ma nè pure questa volta la fortuna mancò ai Normanni. La seconda crociata frustrò l'alleanza tedesco-bizantina di ogni effetto pregiudizievole agli interessi siculi.

Veramente la seconda crociata non nacque sotto buoni auspici. Come è noto, le prime richieste di soccorsi furono rivolte a Eugenio III a Viterbo da una ambasciata di Armeni, riconciliati da poco con la Chiesa Romana, accompagnata da Ugo di Gibelet, uno dei più eminenti vescovi del principato antiocheno. Queste prime domande non riscossero larghi consensi. L'ini-

ziativa della crociata fu effettivamente presa dal re di Francia Luigi VII. Il 25 dicembre 1145 alle assise plenarie di Bourges, questi annunciava ai suoi baroni l'intenzione di portare aiuto ai cristiani di Siria, minacciati dalle truppe dell'ababek di Mossul, Imad eddin Zenki, già padrone di Edessa. L'annuncio non fu salutato con un entusiasmo che potesse rassomigliarsi a quello con cui, nel 1095, fu salutato a Clermont, il bando di Urbano II [1]. I baroni francesi si mostrarono così esitanti e riservati, che il re credette opportuno rimandare alla primavera dell'anno successivo le definitive decisioni. L'intervento fervido di san Bernardo vinse la freddezza e l'indifferenza. All'assemblea di Vézelay, il 31 marzo 1146, l'abbate di Chiaravalle riportava uno dei suoi più grandiosi successi oratori. La crociata fu questa volta solennemente organizzata. San Bernardo avrebbe voluto comprendervi in pari tempo una spedizione contro gli Slavi pagani del bacino dell'Elba, contro i Musulmani del Portogallo, contro i Musulmani della Siria. Naturalmente l'imperatore germanico doveva essere della partita. Il monaco instancabile vinceva l'esitazione di Corrado, e, alla dieta di Spira, nel natale del 1146, l'imperatore prendeva anch'egli la croce. Invitato da Luigi VII, Ruggero non poteva non far buon viso alla prospettiva della nuova crociata. Manuele Comneno, come già suo padre, ne sarebbe rimasto anche più strettamente impigliato nelle competizioni siro-anatoliche. E, per di più, c'era la possibilità di pescare, nel corso burrascoso degli avvenimenti, qualche maggior titolo a quel principato di

(1) V. Hirsch, *Studien zur Geschichte König Ludwigs VII von Frankreich*, Leipzig, 1892, p. 42.

Antiochia che costituiva, per Ruggero, un miraggio mai tramontato. La minaccia per l'Impero bizantino che si nascondeva nel programma della nuova crociata dovette essere avvertita dallo stesso Manuele. Il quale, per premunirsene, non dovette far altro che entrare anch'egli nella combinazione, enunciando, memore della politica del suo avo Alessio, qualche clausola pregiudiziale. Nell'agosto del 1146 egli scriveva al papa e a Luigi VII garantendo il vettovagliamento ai crociati, purchè questi gli prestassero giuramento di omaggio e di fedeltà. Dal canto suo, in una comprensibile e non disinteressata gara per la tutela sulla traversata dei crociati, Ruggero II offriva di trasportare per proprio conto i crociati in Siria fornendoli di viveri, di vascelli, di truppe ausiliarie, e aggiungeva che qualora l'itinerario della crociata fosse determinato in modo da traversare i suoi stati, egli stesso o uno dei suoi figli avrebbero di persona partecipato alla spedizione. Palermo e Bisanzio si battevano così in gara per il monopolio della strada che i crociati avrebbero seguito. La proposta di Manuele, probabilmente favorita sotto mano da Corrado, ebbe il sopravvento. I crociati avrebbero traversato l'Ungheria e l'Impero greco. Ruggero II, sconfitto, decise di disinteressarsi ostentatamente della progettata spedizione, spiando però il momento di trarre suo pro dagli immancabili imbarazzi del sovrano d'Oriente. Il passaggio dei crociati nel suo territorio diede luogo alle spogliazioni e ai disordini più deplorevoli. Luigi VII e Corrado fecero del loro meglio per infrenare gli istinti depredatorii delle loro bande raccogliticce. Invano. Manuele dovette rinnovare più volte le sue rimostranze presso i sovrani crociati e alla fine romperla con essi. I cortigiani laici ed ecclesiastici di Luigi VII

avrebbero voluto fare senza indugi le loro vendette. Il vescovo di Langres propose senz'altro di intendersela col re di Sicilia, per tentare un colpo di mano su Costantinopoli. I Greci avvertirono il pericolo e ricorsero ad uno stratagemma felice. Diffusero ad arte la voce che una grande concentrazione di truppe musulmane si andava allestendo in Anatolia. Non ci volle di più perchè i crociati si portassero in tutta fretta sull'altra riva del Bosforo.

Scoccava ora il momento opportuno per la rivincita di Ruggero contro crociati e contro Bizantini. Una flotta normanna, salpata da Otranto mentre i crociati si appressavano a Costantinopoli, occupava Corfù, Neapolis, Eubea non risparmiando, a quanto pare, nè pure Atene. Risalendo l'Egeo, sbarcava bande armate che saccheggiavano Tebe e ne derubavano la fiorente industria tessile. Sulla via del ritorno, la spedizione normanna assalì Corinto, raccogliendo anche qui un pingue bottino.

Manuele dovette correre alla riscossa e allestendo sollecitamente, col concorso dei Veneziani, una forte spedizione punitiva contro i Normanni, diede a divedere il suo segreto proposito, che non era soltanto quello di rintuzzare la piratesca scorreria della flotta sicula, bensì quello di riguadagnare all'Impero quelle provincie che i Normanni avevano così fortunosamente guadagnato.

Al proposito corrispose poi, ma con molta lentezza, la realtà, nonostante la ripresa dei buoni rapporti con Corrado, e il patto concluso con lui nel Natale del 1148. Manuele riusciva ad ogni modo a rioccupare Corfù e a farne base per le sue operazioni di guerra sulle coste adriatiche e ioniche.

Ruggero non se ne stette con le mani in mano ad attendere la bufera. Era vecchia tattica normanna creare in Germania opposizioni all'imperatore in carica, ogni qualvolta questi, da solo o in combutta con l'Impero di Bisanzio, macchinava insidie al dominio dell'Italia Meridionale. Poichè tornando dalla crociata Guelfo toccò la Sicilia, Ruggero II colse l'occasione a volo per fare di lui lo strumento dei suoi intrighi politici in Allemagna, e il punto di raccolta di tutta l'opposizione antiimperiale. Agli inizi del 1150 Guelfo si ribellava a Corrado. Questi ebbe qualcosa di più urgente da fare, che secondare i piani antinormanni di Manuele. Frattanto l'insuccesso della seconda crociata era apparso in tutta la sua vasta tragicità. Luigi VII, tornandosene, scoraggiato, per la via che non aveva voluto seguire all'andata, si incontrò con Ruggero a Potenza, sul cadere dell'estate del 1149. A ottobre si incontrava a Tivoli con Eugenio III. Come aveva approfittato della crociata per ingaggiare la sua campagna antibizantina, ora Ruggero approfittava del suo fallimento per appuntare tutte le delusioni e tutti i rancori contro Bisanzio, l'incubo di ogni dominatore del Mezzogiorno. Non era il momento di vendicare l'ambiguità del contegno di Manuele dinnanzi ai crociati, organizzando una lega europea contro di lui ? Luigi VII accolse con favore l'idea. Il grande organizzatore della seconda crociata, san Bernardo, mortificato e amareggiato, la patrocinò di gran cuore. E con lui Pietro il Venerabile e il cardinale Teodvino. Corrado fu però refrattario a tutte le pressioni. L'astuto svevo capiva molto bene che, dal punto di vista della politica realistica, la restaurazione della potenza imperiale in Italia valeva molto meglio di una avventura orientale, di cui il massimo benefi-

ciario sarebbe stato il re siculo, molto accorto nell'impegnare altri ai propri fini remoti. Cercò più tosto di guadagnarsi la simpatia e il sostegno di Eugenio III, poco disposto già a secondare i piani aggressivi antibizantini di Ruggero. Ma ancora una volta la fortuna si atteggiava propizia al normanno. La lega europea antiimperiale non si formava, è vero: ma la situazione, che logicamente avrebbe dovuto rovesciarsi ai suoi danni, si dissolveva nel nulla. La morte strappava Corrado dalla scena politica nel momento più grave, più oscuro per lui, il 15 febbraio 1152 (1).

Federico svevo, successo a Corrado, avrebbe ripreso, su più vasta e organica scala, i progetti del suo predecessore. Ma i torbidi in patria gli impedirono di scendere immediatamente in Italia e le trattative col papa e con l'imperatore d'Oriente, che precedettero la calata, occuparono qualche anno. Il trattato di Costanza del marzo 1153 (2) segnava la riconciliazione del Papato e dell'impero, ai danni del regno siculo. Manuele tentò a varie riprese di entrare nei piani di Federico, pensando di poter attuare con lui quel progetto di ripartizione di sfere nell'Italia Meridionale, che da tanto vagheggiava (3). Invano! Federico non ammetteva che l'autorità del *basileus* potesse bilanciare la sua in Italia.

Ruggero II non vide l'addensarsi dell'uragano. Nel febbraio del 1154 egli moriva. Ma tutta la traiettoria di sviluppo della sua politica aveva mostrato molto

(1) La morte di Corrado rappresentò per Ruggero una tale fortuna che si vociferò di veleno fattogli propinare da questi: diceria priva di prove (OTTONE DI FRISINGA, *Gesta*, I, 63).

(2) V. PRUTZ, *Kaiser Friedrich I*, I, p. 33 e 48.

(3) Ch., p, II. 150.

bene come la tendenza antibizantina fosse inerente fatalmente alla dominazione normanna nell'Italia Meridionale, e come, quindi, il favore elargito ai gruppi greci degli stati meridionali fosse quasi un gettone di compenso, dato per tacitare l'amarezza della violenta lacerazione di tutti i loro vincoli col ceppo originario. Qualcuno, che, mentre Ruggero sfruttava così sagacemente l'entusiasmo crociato per i suoi fini antibizantini, doveva fare, nel'alta valle del Crati, la meno ellenizzata regione della Calabria, le sue prime esperienze monastiche, alla sequela di san Bernardo, avrebbe un giorno tradotto la tattica del Normanno in un postulato basilare della sua filosofia della storia.

## MUSULMANI.

Nella prima metà del secolo nono i Musulmani si erano stabilmente fissati in Sicilia : Palermo era divenuta la capitale del loro stato e sebbene i Bizantini resistessero accanitamente sulla costa orientale dell'isola da Messina a Siracusa, il dominio arabo non ristette dal guadagnare progressivamente l'intero territorio. Siracusa prima, Taormina poi, cedono alla preponderanza musulmana. In compenso, le truppe del *basileus* risalgono vittoriosamente le coste del continente. Ai tempi di Basilio il macedone e della sua campagna vittoriosa, la Sicilia araba e l'Italia Meridionale bizantina costituiscono due mondi differenti, contrapposti l'uno all'altro.

Per l'avidità depredatrice dei musulmani, la Sicilia diviene l'ideale base d'operazione per le loro scorrerie sul continente, che si fanno progressivamente più vaste e meglio organizzate. Mentre nel secolo nono tali scorrerie si limitano al territorio costiero della Calabria, nel secolo decimo le scorrerie assumono carattere di invasioni in massa, che costringono la popolazione a cercare riparo nelle regioni inaccesse dei monti. I duchi longobardi se ne fanno a volte degli ausiliari, ma il rimedio è peggiore del male. La loro insaziabile avidità costringe quegli stessi che li hanno assoldati a misure spogliatrici per pagare il soldo convenuto e i mercenari si danno al bottino ogni volta che il compenso venga a mancare o non riesca a tacitare la sete del saccheggio. La storia delle coste calabre e delle regioni a monte è, fino alla conquista normanna e

parzialmente anche dopo, una luttuosa vicenda di rappresaglie crudeli. Nella fantasia delle popolazioni indigene, saraceno doveva essere sinonimo di predone e di barbaro.

Tristemente memoranda la spedizione del terribile Ibrâhîm ibn Aḥmed, l'emiro di Qairawân, il quale, dopo aver mandato il figlio 'Abdallâh a debellare i suoi sudditi ribelli di Palermo, veniva egli stesso a capitanare la guerra santa nel 902 e, traghettato lo stretto, si avanzava fino nel nord della Calabria, nella valle del Crati. La sua marcia fu così rapida e l'occupazione così improvvisa che i rinforzi bizantini non fecero in tempo ad arrivare. Parecchie città cercarono allora invano di arrestare l'invasore, promettendo un tributo. Può darsi che allora Ibrâhîm ricevesse i deputati delle città campane, Salerno, Amalfi, Napoli. Ma questi furono respinti con disdegno e l'esercito saraceno, attraverso il saccheggio e il massacro, venne a porre il campo presso Cosenza sul declinare del settembre 902. La notizia dell'invasione, effettivamente più violenta di tutte le precedenti, atterrì tutta l'Italia Meridionale. La morte improvvisa di Ibrâhîm sotto le mura di Cosenza troncava insperatamente la campagna. Suo nipote, successo nel comando, si contentava di un contributo di guerra e ordinava la ritirata [1]. Le scorrerie degli emiri Kalbiti al-Hasan Ibn 'Alî nel 951 e Abûl-Qâsim venticinque anni dopo [2] non eguagliarono in ferocia quella di Ibrâhîm.

Tornati a essere padroni dell' Italia peninsulare, gli imperatori macedoni avevano volte sùbito le loro mire alla riconquista della Sicilia. Fallita miseramente

(1) Ch., II, p. 95.
(2) Ch., II, p. 315.

la spedizione inviata da Niceforo Foca nel 964 (1) precipitata nella catastrofe la spedizione di Ottone II nel 982 (2), tocca all'imperatore macedone Basilio II il compito di riprendere la campagna contro i Musulmani di Sicilia. Pacificata la Puglia, rassicurato sul fronte bulgaro (3), egli ammassava un forte e compatto corpo di spedizione, e, affidatone il comando all'eunuco Oreste, lo mandava in Italia, dove sbarcava nell'aprile del 1025. Per conto suo il catapano Boioanni aveva già fatto restaurare la piazzaforte di Reggio e aveva occupato Messina, scacciando dalla Calabria tutte le guarnigioni musulmane. Per l'inizio delle vere ostilità si attendeva l'arrivo dell'imperatore. Ma la morte incoglieva questo mentre si disponeva a salpare (4) e Oreste, lasciato a se stesso, non seppe trarre alcun vantaggio dalle truppe messe a sua disposizione dagli ottimi preparativi del catapano. Il piano della riconquista sicula fu nuovamente abbandonato. I Musulmani ne ripresero audacia e si spinsero non solamente a rioccupare posizioni agognate sulla costa calabra, bensì anche a organizzare spedizioni nel più lontano territorio bizantino. Nel 1035 toccavano le coste traciche. Se era dunque una necessità per gli occupatori del territorio calabro-siculo affrancarsi dal pericolo bizantino portando la lotta sul territorio avversario, non era meno necessario per Bisanzio assicurarsi la difesa attaccando nel Mezzogiorno d'Italia. L'eunuco

(1) Schlumberger, *Un empéreur byzantin au X siècle*, Parigi, 1890, p. 435 e s.

(2) G., p. 337.

(3) Vedi Schlumberger, *L'épopée byzantine*. Basile II le tueur des Bulgares.

(4) Amari, *Biblioteca arabo sicula*, I, p. 445.

Giovanni, che governava per Michele IV, doveva riprendere i propositi di Foca e di Basilio II. Le scissioni interne dei Musulmani in Sicilia rendevano lusingante l'impresa. Giovanni affidò il comando della flotta al cognato Stefano e quello dell'esercito a Giorgio Maniakes. Trecento cavalieri normanni furono dati da Guaimaro di Salerno. Le fonti normanne [1] esaltano la loro bravura, e il loro fervore nella campagna antislamica. L'esercito bizantino traversava lo stretto nel 1038 e occupava Messina. Non era il punto strategico più importante. Molto più delicata la posizione di Rametta, che sovrasta e domina la strada da Messina a Palermo. Nel 1040 l'esercito di Maniakes era dinnanzi a Siracusa. La campagna, evidentemente, procedeva lenta ed aspra : le sorti ne erano alterne. Nonostante la vittoria riportata fra Randazzo e Traina [2], che portò immediatamente alla capitolazione di Siracusa, la conquista dell'isola era lungi dal compimento. I dissensi fra i Bizantini e gli ausiliari Normanni e Scandinavi, le rivalità fra gli stessi comandanti imperiali, frustrarono la spedizione dei suoi ultimi effetti. L'occupazione dell'isola non progredì oltre. Fu necessario attendere che con la presa di Bari nel 1071, dopo un assedio triennale, Roberto il Guiscardo avesse segnato il tramonto definitivo del dominio bizantino nell'Italia peninsulare, perchè anche il dominio musulmano in Sicilia vedesse i suoi ultimi giorni.

Veramente la conquista normanna della Sicilia era cominciata un decennio prima, subito dopo la cattura

(1) Specialmente GOFFREDO MALATERRA, *Historia Sicula*, nei « Rerum Italicarum Scriptores », V.

(2) Ib., I, F.

di Reggio, per opera del fratello del Guiscardo, Ruggero. La Sicilia era allora divisa fra 'Abdallâh Ibn Ḥawqal, signore di Mazzara e di Trapani, Ibn al Ḥawwas, che possedeva Girgenti e Castrogiovanni, Ibnath-Timnah, emiro di Siracusa, di Catania e forse anche di Palermo[1]. Quest'ultimo aveva offerto a Ruggero, a Mileto, il suo soccorso per la conquista dell'isola. Ruggero colse a volo la proposta, e organizzò una prima esigua spedizione. Anche il Guiscardo si unì al fratello per occupare le basi più salde della costa orientale dell'isola. Ma in questo primo periodo, nonostante le amplificazioni dei cronisti normanni, non si trattò che di piccoli contingenti di truppe e di modeste scaramucce [2]. È dopo la cattura di Bari che i due fratelli, facendo leva sulle posizioni precedentemente conquistate, condussero a fondo l'impresa sicula. Se gli anteriori successi erano stati circoscritti e precari, il Guiscardo ne intuiva agevolmente la ragione prima: la mancanza di una flotta. Per cui questa volta volle, innanzi tutto, provvedere ad assicurarsene una. Dopo i recenti successi in Puglia la bisogna era facile. Il Guiscardo potè avere cinquantasei vascelli condotti da marinai baresi, calabresi e da prigionieri bizantini, che al principio dell'estate del 1071 salparono da Otranto, veleggiando verso Reggio. Il Guiscardo prese invece la via di terra, ricevendo al passaggio, la sottomissione della ribelle Squillace [3]. Nel luglio la flotta abbandonava Reggio, diretta a Catania: Catania fu catturata con la malafede. Poi fu la volta di Palermo, la futura capitale del regno normanno.

(1) *Biblioteca arabo sicula*, I, p. 445.

(2) Ch., I, p. 191 e ss.

(3) MALATERRA, II, p. 43-44.

Era già la più importante città della Sicilia, suddivisa in cinque quartieri. Il primo, dei mercanti, conteneva la grande moschea, ed era detto al-Qasr. Era chiuso da un recinto fortificato, nel quale si aprivano nove porte. Il secondo, al-Khâlisah, comprendeva il palazzo e gli uffici dell'amministrazione, ed era anche esso fortificato, sebbene meno saldamente. Il terzo quartiere, contiguo ad al-Qasr, si chiamava Hârat as-Saqâlibah. Fra i due primi quartieri erano compresi gli ultimi due, Hârat al-Masgid e al-Hârat al-giadîdah. L'entrata del porto era vigilata da torri e sbarrata da catene. La città era circondata da immensi giardini.

La popolazione doveva essere rilevante. Ibn Hawqal (1) attesta che la città contava non meno di trecento moschee, e che la sola corporazione dei beccai annoverava settemila membri.

Nell'agosto le forze normanne erano dinnanzi a Palermo e cominciavano l'assedio. Il quale fu lungo e tormentoso. A principio del gennaio del 1072, costretto dalle difficoltà e dai disagi inenarrabili, il Guiscardo si decise all'assalto. Fu fortunato. Una mossa felice gli diede in potere il quartiere di al-Khâlisah. La capitolazione seguì a brevissima scadenza. Il Guiscardo, come già a Troia e a Bari, non infierì sui vinti. Non solamente i Musulmani ebbero salva la vita, ma mantennero piena libertà di culto. Il Guiscardo si impegnò, analogamente, a lasciare loro l'uso delle loro leggi, dei loro tribunali, dei loro giudici (2). I funzionari normanni da lui istituiti assunsero titoli musulmani. La capitolazione di Palermo poneva nelle mani dei Normanni tutta la costa

(1) *Biblioteca arabo sicula*, I.

(2) Ch., I, p. 208. Tutto ciò traspare dalla situazione dei Musulmani sotto i re normanni.

settentrionale dell'isola. A ovest il potere del Guiscardo era riconosciuto fino a Mazzara, ad est fino a Messina. A vittoria celebrata (i conquistatori entrarono solennemente in Palermo il 10 gennaio e si recarono immediatamente alla vecchia chiesa di Santa Maria, restituita ora al culto cristiano), i due fratelli si divisero la conquista: il Guiscardo tenne per sè la sovranità dell'isola con Palermo e metà di Messina: Ruggero ebbe il resto.

Nell'autunno, il Guiscardo, imposto a Palermo un pesante contributo di guerra e avutine alcuni ostaggi tornava sul continente. Ruggero riprese per suo conto la conquista della parte musulmana dell'isola, ripartita fra l'emiro di Castrogiovanni e quello di Siracusa. Fu una dura e contrastata bisogna. Non meno di un ventennio fu necessario al conte di Sicilia per ultimare il suo piano di campagna e organizzare definitivamente il suo dominio. La modestia delle sue risorse militari gli impose di procedere con cautela e pazienza, mai tentando imprese superiori alle sue riserve e alle sue possibilità. D'altro canto la preoccupazione di organizzare di pari passo con la conquista l'amministrazione civile e religiosa del nuovo territorio, suggerì costantemente prudenza e discrezione. Ne guadagnò la saldezza del suo governo.

Longanime con i vinti, Ruggero potè contare sulla fedeltà dei nuovi sudditi. Disponendo delle vecchie e delle nuove diocesi siciliane con disinvolta autonomia e indipendenza dal potere pontificio, Ruggero seguì la tattica di sostituire elementi latini a quel po' di episcopato greco che aveva sopravvissuto al lungo predominio musulmano.

Quando il 22 Giugno 1101 il conquistatore della Sicilia

moriva a Mileto, non sarebbero più occorse spedizioni militari per l'occupazione dell'isola. Con lui scompariva l'ultimo rappresentante dell'epoca eroica normanna. Il suo successore, Ruggero II, fu molto più un politico che un soldato. Ma se egli potè cingere la corona reale e fondere tutti i possessi normanni in Italia, il merito principale se ne dovè attribuire alla sapienza con cui il conte di Sicilia aveva disciplinato i suoi stati (1).

I Musulmani furono sudditi docili e a volte ausiliari combattivi dei successivi dominatori dell'Italia meridionale e se, nei momenti di crisi, il loro peso si fa sentire nelle congiure e nelle rappresaglie (2), in realtà, per tutto il secolo XII, l'incubo musulmano non si profila per le coste calabre dal territorio insulare al di là dello stretto, ma unicamente dalla minaccia d'oltre mare, dalle vicende agitate della crociata.

(1) Ch., I, cap. XIII.
(2) Ch., II, capp. XI, XII, XIII.

## Svevi.

Il Mezzogiorno d'Italia non ha probabilmente avuto mai nella sua storia millenaria un periodo così intensamente e così fortunosamente vissuto come quello che abbraccia i secoli duodecimo e decimoterzo. L'orientamento della politica europea è tale in questo periodo che i fattori disciplinanti il corso e le attitudini della vita associata: fattori strategico-militari, economico-commerciali, etico-culturali, portano il Mezzogiorno italico al primo posto nella gerarchia delle preoccupazioni e delle finalità dell'Europa civile. Si comprende pertanto come da molte parti si volgessero gli occhi cupidi verso questa zona avanzata nel cuore del Mediterraneo e come le offese e le difese, materiali e morali, intorno a questa preda agognata, si moltiplicassero in un groviglio complicato, che se reca allo storico un pesante imbarazzo, deve aver dato ai contemporanei un senso permanente di inquietudine e di insicurezza.

Per uno strano capriccio della sorte, non del resto completamente inspiegabile, fra il cozzo delle rivalità e delle gelosie, riesce a emergere il pretendente più fresco di forze e più libero di movimenti: il nucleo degli avventurieri normanni. Destreggiandosi abilmente fra i ciclopici competitori e usando con chiaroveggente e abile circospezione delle proprie non imponenti forze, pur logorate dalle intime competizioni, i Normanni riescono nel giro di un cinquantennio, aiutati da insperate fortune, a piantare saldamente e organicamente le loro radici nel territorio conosciuto dapprima da pellegrini. Fin dal 1075, all'indomani della

cattura di Santa Severina [1], l'alleanza di Roberto il Guiscardo, duca di Puglia, è sollecitata dall'imperatore germanico. Pacificate la Sassonia e la Turingia, Enrico IV progettava in quel momento la discesa in Italia e sognava l'incoronazione imperiale, ma avvertiva pure la inevitabilità imminente di un conflitto col papa. Il Guiscardo non sarebbe stato un alleato prezioso? Il cancelliere Eberardo e il vescovo di Vercelli, Gregorio, furono i messi incaricati di proporgli abilmente la investitura imperiale del territorio conquistato [2]. Il Normanno potè mostrarsi altezzoso e disdegnoso. Poteva accettare di essere vassallo dell'imperatore sui territori già posseduti da questo, non su quelli strappati ai Bizantini. Nel conflitto per le investiture, il Guiscardo aveva tutto da guadagnare da una intesa col pontefice, che non avrebbe mancato di rivolgersi a Mezzogiorno. E, comunque, occorreva offrire, alla possibile rappresaglia imperiale, un fronte unico. Sotto gli auspici di Desiderio di Montecassino, il Guiscardo e Roberto di Capua si impegnarono allo scambievole soccorso e l'esempio della loro riconciliazione fu largamente seguito nelle file della feudalità normanna [3]. Come ripercussione automatica dei conflitti irriducibili da cui era lacerata la politica europea, nella mescolanza avvelenante di giurisdizione ecclesiastica e civile, si andava già delineando la fortuna dei baldanzosi conquistatori dell'Italia Meridionale.

(1) Ch., I, p. 240, che dimostra la giustezza di questa data, contro la testimonianza di Malaterra, che la sposterebbe di due anni.

(2) Aimé, *Histoire de li Normant*, ed. Delarc, Rouen, 1892, VII, 27.

(3) Ib., VII, pp. 28-29, 33.

Quando allo scoppiare dello scisma di Anacleto II, il conte siculo potè imprimere sulla sua sovranità l'investitura reale del contestato papa, il partito ecclesiastico avverso, con Innocenzo II a capo, fu di rimbalzo, gettato, per soccorso, nelle braccia imperiali. Soccorso precario, con risultato ambiguo. In mezzo alle enormi difficoltà che gli imperatori in carica dovevano affrontare per mantenersi al potere e per difendere la corona dalle invidie e dalle insubordinazioni, quale soccorso mai poteva venire dalla Germania, allo stato papale, temente ininterrottamente di essere soffocato da Levante e da Mezzogiorno ? Quando nell'agosto del 1132 Lotario II scendeva in Italia, il suo proposito era indubbiamente quello di prestare aiuto a Innocenzo, così a Roma come nel Mezzogiorno. Ma le forze che potè porre insieme si rivelarono ben impari alla bisogna (1). Lotario potè essere incoronato il 4 giugno ; ma non a San Pietro, occupato dai partigiani di Anacleto II, bensì al Laterano, e ritenne prudente subito dopo, riprendere il largo e tornarsene in Allemagna (2).

(1) Dalle porte stesse di Roma, S. Bernardo, che l'accompagnava, lo sentiva molto bene e implorava il soccorso di Enrico d'Inghilterra : « Velle vos instruere, de his presertim quae spectant ad honestatem, aut insipientis est, aut vos penitus ignorantis. Ea propter rem simpliciter intimare sufficit, et hoc paucis, quoniam facile omnia tenenti, multa superflue ingeruntur. In ingressu urbis sumus, salus est in januis ; iustitia nobiscum est. Sed romanis militibus (i poveri Romani, non hanno mai trovato grazia agli occhi di S. Bernardo) cibus iste non sapit. Itaque iustitia placamus Deum, militia terremus hostem. Solis necessariis, necessaria non habemus. Quid opus sit facto, ut opus vestrum compleatur, quod de domini papae Innocentii magnifica et honorifica illa susceptione fecistis, vos melius nostis » Ep. 138 ; Migne, P. L., 182, col. 292 e s.

(2) BERNHARDI, *Lothar von Supplinburg*, p. 492.

Doveva ridiscenderne, molto meglio equipaggiato, tre anni più tardi. Ammaestrato dall'esperienza, Lotario questa volta preparò la sua spedizione in modo che non ne scapitasse il suo decoro e non se ne presentasse problematico il successo. Mettendo a profitto tutte le circostanze propizie : pacificazione tedesca ; appoggio di Giovanni Comneno ; proposito sempre più saldo di Innocenzo II di abbattere l'unico superstite sostegno di Anacleto, il re siculo ; Lotario raccolse forze imponenti [1], e si mosse nell'agosto del 1136. Le prime tappe nell'Italia Settentrionale segnarono altrettanti trionfi. Milano, Verona, Cremona, Piacenza, Pavia, Parma, Reggio, Modena, Bologna riconobbero l'autorità imperiale. Quando si trattò poi di intraprendere la marcia verso il Mezzogiorno, Lotario, accortamente, divise l'esercito di occupazione in due ali, delle quali l'una sotto il comando di Enrico di Baviera, doveva, congiuntasi con le truppe di Innocenzo II, occupare il principato di Capua ; l'altra, guidata da Lotario in persona, doveva, lungo la costa adriatica, raggiungere il territorio pugliese. La campagna si volse favorevolmente. Fra sottomissioni spontanee ed espugnazioni non difficoltose, Enrico di Baviera poteva entrare col papa fin dal 22 maggio del 1137 a Benevento, e di là piegare subito verso sud-est per congiungersi a Lotario, che frattanto era giunto, vittoriosamente, fino a Bari. Ivi si operò il congiungimento delle due ali alla fine del maggio. L'ultimo giorno del mese, solennità della Pentecoste, Innocenzo II celebrava, alla presenza di Lotario, il pontificale nella chiesa di san Nicola.

Da allora cominciava la parabola discendente delle

(1) Ib., p. 612 e ss.

fortune di Lotario. Tutti gli elementi, che, inevitabilmente, fatalmente, insidiavano la riuscita permanente delle imprese alemanne nel Mezzogiorno d'Italia, e le votavano a un definitivo fallimento, entravano in azione: discordia dei comandanti, stanchezza delle truppe, logorate dalla lunghissima marcia, invidia e ostilità del papa, unicamente preoccupato di alleggerire a Mezzogiorno la pressione straniera sui suoi stati. Non mancarono altri successi militari a Lotario; più notevole di tutti, la cattura di Salerno. Ma organizzare in maniera stabile e salda la conquista apparve infinitamente più malagevole della conquista stessa. L'enorme sforzo sostenuto dall'Impero nella lunga campagna antinormanna si risolvette in un cospicuo vantaggio per la sede romana. Ricostituendo il principato di Capua e il ducato di Puglia infatti gli eserciti di Lotario non avevano fatto altro che prestar man forte alla tradizionale finalità politica del papato, che aveva sempre cercato di impedire la costituzione di un forte stato unitario nel Mezzogiorno d'Italia. Ma Lotario non si sarebbe potuto comportare diversamente, se non voleva andare incontro a un disastro. Egli aveva bisogno di ricondurre le sue affaticate truppe al di là delle Alpi. La lezione non doveva essere perduta per l'Impero. Il quale doveva affidare i suoi intenti espansionistici nell'Italia Meridionale alla diplomazia, anzichè alle armi, specialmente dopo che, sconfitto a Galluccio, Innocenzo II fu, *obtorto collo*, costretto a riconoscere la corona di Ruggero. E fu là politica fortunata degli Hohenstaufen.

Il Barbarossa specialmente, circoscrivendo le sue campagne italiche alla Lombardia e alle Marche, tentò a più riprese di affidare le fortune imperiali nel Mezzo-

giorno a combinazioni matrimoniali. Fin dal 1173, mentre Cristiano di Magonza assediava Ancona, proposte erano fatte al re Guglielmo II per una pace perpetua, sigillata dal matrimonio di questi con una delle figlie dell'imperatore (1).

Un matrimonio di tal genere avrebbe vulnerato, da un altro e più grave punto di vista, le visuali costanti della politica pontificia.

E poichè, dopo il riconoscimento del 1139, il regno normanno non aveva più nulla da temere dal papato, Guglielmo non potè accogliere le profferte imperiali. Il Barbarossa ne fu adiratissimo e progettò la sua vendetta. Ma la grande vittoria di Legnano, il 29 Maggio 1176, garantiva, oltre che la libertà dell'Italia lombarda, anche l'immunità del regno normanno dalla minaccia di una nuova invasione. Temendo le alleanze matrimoniali altrettanto che le intese politiche e militari, Alessandro III aveva, a buon conto, favorito, fin da prima della vittoria di Legnano, il matrimonio di Guglielmo con Giovanna, figlia di Enrico II d'Inghilterra. Il 13 febbraio 1177 il matrimonio era celebrato in gran pompa nella cappella palatina di Palermo, alla presenza di quindici vescovi e di uno stuolo numeroso di feudatari. A Venezia gli ambasciatori del re siculo avrebbero energicamente sostenuto la politica papale.

Eppure la diplomazia imperiale doveva prendersi una grandiosa rivincita. Poichè alla morte di Alessandro III i rapporti fra papa e imperatore, a causa della spinosa questione dei beni matildini, tornarono a uno

(1) Ch., II, p. 374 e ss. OTTENDORF, *Die Regierung der beiden letzten normannen Könige*, p. 9 nota, dove però le trattative sono calcolate nel 1174.

stato di tensione pieno di incognite, Guglielmo II, tutto dominato da progetti di conquista ultramarina, non volle seguire i propositi rischiosi di Lucio III, e piegò verso la parte imperiale (1). Il fiuto volpino del Barbarossa subodorò il momento propizio. Il matrimonio di Guglielmo II con Giovanna d'Inghilterra si era mostrato sterile. Unica erede del regno, Costanza, figlia di Ruggero II, zia di Guglielmo. Un matrimonio era ancora dunque una possibile e risolutiva arra di accordo. Federico, in un momento che non possiamo precisare, fece domandare la sua mano per suo figlio Enrico. La proposta fu senza esitazione accettata e il matrimonio celebrato a Milano nel 1186. Ne seguirono ore oscure per il pontificato (2); ore oscure anche per il regno siculo. Quando Guglielmo II morì senza prole, Costanza apparve l'unica erede legittima della corona e con lei Enrico. I nobili normanni erano stati in anticipo costretti da Guglielmo a riconoscere, a Troia, i suoi diritti ereditari. Ma le non sopite rivalità feudali provocarono lotte cruente nelle quali sembrò dovesse naufragare la prosperità del regno, creato da Ruggero II. I papi furono, dai loro interessi, tratti a seguire una tattica tortuosa che non doveva ridondare a lustro della loro dignità, e non doveva nè pure ridondare a decoro degli strumenti diplomatici, che essi, di volta in volta, si sceglievano. Quando, ad esempio, verso il cadere del 1191, traendo ispirazione dai calcoli della politica realistica, Celestino III cominciò a volgere l'asse delle sue simpatie interessate verso l'astro di re Tancredi, compì due atti che non potevano non riuscire

(1) PRUTZ, *Kaiser Friedrich I*, III, p. 89.
(2) V. TOECHE, *Kaiser Heinrich VI*, p. 54 e ss.

scandalosi a uno spirito vagheggiante, unicamente, la missione pacifica ed evangelica del monacato. Scomunicò cioè i benedettini di Montecassino [1] che, con Atenolfo si erano rumorosamente schierati dalla parte di Enrico VI, e spiccò un cisterciense, l'abate di Casamari, Gerardo, all'imperatore, per indurlo a trattative col suo emulo di Sicilia. E poi si fece pagare ben cara questa simpatia da re Tancredi, con l'accordo di Gravina [2]. Enrico VI poteva così constatare quali erano le argomentazioni a cui si rivelava più sensibile la politica papale e avrebbe tentato anche lui di fare ricorso ad esse.

Il 18 dicembre 1196 [3] egli spiccava da Capua a Celestino III un enigmatico messaggio. Dopo aver accennato vagamente agli argomenti trattati nelle conversazioni avute con i due legati, i cardinali Pietro Ostiense e Cencio Camerario nelle lunghe settimane

(1) Risulta dalla corrispondenza imperiale, nei *Rouleaux de Cluny*. (Ed. HUILLARD-BREHOLLES. « Not. et Ext »., XXI, parte II, p. 328, n. 2).

(2) Un verso di PIETRO DA EBOLI nelle lamentele che egli pone sulle labbra della sventurata vedova di Tancredi, Sibilla, lascia supporre che corse in quella occasione anche molto oro ! « Ei, michi, quid prosunt que tibi, Roma, dedi ? » (Ed. SIRAGUSA, p. 90, V, 1283).

(3) Veramente il testo porta la datazione : « Capuae XV Kalendas Decembris », vale a dire il 17 novembre. Ma poichè noi sappiamo d'altra fonte che il 17 novembre 1196 Enrico VI non era a Capua, ma alle porte di Roma, dallo STUMPF in poi (*Die Reichskanzler des 10, 11 und 12 Jahrh.*, III, 5035) a eccezione dell'HALLER (*Heinrich VI und die römische Kurie*, nelle « Mitt. des Instituts fur öst. Geschichtsforschung », 1914, p. 649 e ss.) che preferisce correggere l'indicazione del luogo di provenienza, gli editori e gli studiosi del documento veggono in *Decembris* un errore di cancelleria per *Januarii*.

trascorse insieme durante la traversata dell'Italia e la permanenza a Tivoli, dopo avere detto come egli aveva capito quel che il papa desiderasse da lui, perchè la buona relazione reciproca ricevesse sanzione e corroboramento, protestava che le proposte da lui fatte « rappresentavano il massimo che da parte imperiale fosse stato mai profferto alla curia ». Enrico soggiungeva di aver conosciuto il rifiuto pontificio a esse contrapposto, ma concludeva di aver accolto la replica con animo tranquillo, quasi fiducioso che, mentre egli sarebbe stato sempre disposto a trattare su quelle basi, il pontefice dal canto suo sarebbe ritornato sulla sua negativa [1].

In che cosa erano propriamente consistite quelle proposte e perchè mai il pontefice le aveva rifiutate ? [2].

(1) « Cum quaedam serenitati nostrae fuerint intimata, per que pacem debere firmari si ea admitteremus, nobis datum fuit intelligere, nos haec approbavimus atque... talia obtulimus, *que nec a fratre nostro felicis memoriae Friderico, quondam Romanorum imperatore invictissimo, nec ab aliquo antecessorum nostrorum* alicui antecessorum vestrorum fuere oblata ». La lettera pubblicata per la prima volta dall'HUILLARD - BRÉHOLLES, di su il cod. lat. par. 8990 (*Rouleaux de Cluny*, in « Not. et extr. des manuscrits de la Bibl. Imper. » XXI, 2) è riprodotta nei « Mon. Germ. Hist. » *Legum* Sect. IV: *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, p. 524, ed. WEILAND.

(2) Si è risposto in vario modo. In una dissertazione del 1902 (Rostock) il CARO (*Die Beziehungen Heinrichs VI zur römischen Kurie*, p. 43 e seg.) proponeva di pensare che Enrico VI avesse rilasciato il diritto di regalia. L'HALLER (art. cit., p. 467 segg. : si deve tener conto che l'Haller è, fra gli storici odierni, quegli che pur non avendo un'opera che prenda il posto della monografia del TOECHE su Enrico VI, ha dato maggior copia di contributi in argomento : cf. di lui *Heinrich VI*, Berlin, 1915 ; *Innocenz III und das Kaisertum Heinrichs VI*, in « Hist-Viert. », 1920; *Innocenz III*, nella « Kehr Festschr. » del 1926 e *Das altdeutsche Kai-*

Uno scrittore contemporaneo ci dà modo di spiegare l'enigma: Giraldo Cambrense. Uno scrittore, è vero, mal famato e di dubbia vericidità. Ma in questo caso la sua informazione ha il controllo della diretta dimestichezza con la corte pontificia, e ha l'indiscutibile suffragio del posteriore contegno della curia. Egli ci

*sertum* del medesimo anno) invece, basandosi su un inciso del *Registrum super negotio imperii* di Innocenzo III (n. 29: « Interest apostolicae sedis diligenter et prudenter de imperii romani provisione tractare, cum imperium noscatur ad eam principaliter et finaliter pertinere: principaliter cum per ipsam et propter ipsam de Graecia sit translatum, per ipsam traslationis actricem, propter ipsam melius defendendum; finaliter, quoniam imperator a summo pontifici finalem sive ultimam manus impositionem promotionis proprie accipit, dum ab eo benedicitur, coronatur et de imperio investitur. Quod Henricus optinere cognoscens, a bonae memoriae Celestino papa praedecessore nostro post susceptam ab eo coronam, cum aliquantulum abscessisset, rediens tandem ad se, ab ipso de imperio per pallam auream petiit investiri) proponeva di pensare che l'imperatore avesse proposto al papa di ricevere da lui l'impero come un feudo. E. JORDAN ha impugnato validamente questa seconda bislacca ipotesi (*Henri VI a-t-il offert à Célestin III de lui faire hommage pour l'Empire?* nei « Melanges d'histoire du moyen âge offert à M. Ferdinand Lot », Parigi, 1925, p. 285 e segg.). L'HAMPE prima (*Friedrich Barbarossa und seine Nachfolger*, « Meister der Politik », I, pag. 663 e *Mittelalterliche Geschichte*, p. 79 e s.), ora lo PFAFF con grande rincalzo di argomenti (*Kaiser Heinrichs VI hochstes Angebot an die römische Kurie*, Heidelberg, 1927) hanno messo più tosto in rapporto la lettera di Enrico con l'informazione di Giraldo e han veduto nell'allusione dell'imperatore un accenno a un progetto di dotazione finanziaria molto meglio rispondente alle circostanze. Aderiamo alla loro tesi, solo intendendo diversamente il racconto di Giraldo, secondo cui l'imperatore non avrebbe già proposto al papa di esercitare il diritto di conferire una prebenda in ogni chiesa, bensì di godere delle rendite di una prebenda in ogni chiesa per tutta l'estensione dell'impero.

dice dunque, che, bramoso di venire in soccorso all'indigenza della sede romana, ponendola in grado di risparmiarsi quelle manovre affaristiche che l'esponevano alla taccia d'ingordigia, Enrico VI, non potendo e non volendo restituire quei beni, per la cui rivendicazione la curia si era battuta per decenni tanto strenuamente, si proponeva di garantirle un appannaggio abbondantissimo, costringendo ogni chiesa metropolitana dell'Impero a rilasciare a Roma le rendite di una sua prebenda. Enrico VI andava anche più in là e proponeva di convocare un concilio, in cui il provvedimento da lui escogitato fosse esteso a tutti i territori cattolici (1), sì che Roma avesse garantite le rendite per tutto il complesso funzionamento della sua burocrazia. Non si può dire che con questo grandioso piano di finanziamento papale, Enrico VI non avesse accortamente discoperto il punto debole dell'organismo curiale. Quando nell'undecimo secolo il pontificato si era accinto alla concreta attuazione dei suoi virtuali diritti al governo universale della Chiesa, aveva immediatamente avvertito l'imbarazzo finanziario che il proposito comportava. Nel periodo di Gregorio VII si era cominciato a superare questo fastidioso imbarazzo, imprimendo un carattere ecumenico al reclutamento del personale di curia. Ma la misura era impari allo scopo. La potenza ecclesiastica e politica del papato si veniva sviluppando con un

(1) GIRALDI CAMBRENSIS, *Opera*, ed. da J. S. BREWER, London, 1873 (Rer. Brit. Script.), vol. IV, *Speculum Ecclesiae*, pag. 301 e ss., distinctio quarta, capo 19: « De romani principis Henrici nostris diebus imperantis proposito nobili, per quod et inopiam Sedis Romanae sublevare et cupiditatis notam purgare parabat ». Ancora nella « Kehr Festschrift » già citata il WENCK (p. 453) revoca in dubbio la notizia di Giraldo. Ma senza addurre buone ragioni.

ritmo molto più accelerato di quello con cui si venivano organando le sue risorse finanziarie (1), Per cui si comprendono le ragioni pratiche che inducevano la Santa Sede a difendere con tanta ostinazione, dinnanzi all'Impero, il proprio diritto all'eredità matildina, e, in generale, i propri possessi temporali (2).

Naturalmente non erano precisamente quelle additate dall'ingenuità di Giraldo le ragioni che suggerivano a Enrico un provvedimento così grandioso, come quello ch'egli proponeva di adottare per garantire alla curia una rendita annuale imponente, piovuta da tutte le sedi metropolitane dell'immenso impero.

Egli aveva degli interessi concreti e immediati da tutelare, mercè la solidale amicizia pontificia. Aveva da scardinare e rovesciare la vecchia politica papale tradizionalmente ostile al congiungimento della corona sicula con quella imperiale ; aveva da garantirsi la sim-

(1) È la formola con la quale lo Pfaff conclude la parte introduttiva del suo studio, nella quale indaga il sistema finanziario papale nel duodecimo secolo, esaminando la parte che vi occupa l'opera di Cencio Camerario. Questa, e la parte dedicata a una valutazione critica della veracità di Giraldo, sono le più curate del suo saggio.

(2) Non erano soltanto le esigenze gravose dell'amministrazione ecumenica che acuivano le difficoltà finanziarie della curia : erano anche le avidità insaziabili del popolo romano, che solo le elargizioni avevano virtù di tenere fedele. In una sua lettera ad Enrico arcivescovo di Reims (Jaffé, 11.240), Alessandro III, chiedendo soccorsi pecuniari, dichiara : « multis et gravissimis quotidie urgemur expensis et immoderatis oneribus aggravamur... quod nulla ratione opportunius effici posse videmus quam si urbem in fidelitate beati Petri et nostra servare poterimus ». È noto il giudizio su Roma del biografo di Alessandro III nel *Lib. Pont.* II., 414 : « Roma, si emptorem inveniret, se venalem praeberet ».

patia di Roma per la sua politica orientale [1]. Aveva sopratutto da farsi perdonare le atrocità senza nome con le quali egli aveva cercato, nel Mezzogiorno, di corroborare il trono siculo ereditato dai Normanni [2], ma effettivamente conquistato a prezzo di tanti sforzi bellici e di tante combinazioni diplomatiche.

Ma proprio le medesime ragioni che potevano spingere l'imperatore di casa sveva a lusingare la curia con proposte solleticanti di vistosi vantaggi pecuniari, dovevano spingere Celestino III alla diffidenza e alla cautela.

(1) « N'est-il pas clair que, pendant les deux siècles de prosperité et de puissance où l'Italie méridionale a attiré les regards de l'Europe entière, la force dominante, parmi celles qui se heurtent dans son histoire, celle qui reste active de règne en règne et de dynastie en dynastie, comme si elle répresentait une necessité supérieure à l'action des hommes, c'est l'attrait des entreprises orientales ? Or, dans cette tradition politique qui entrainait successivement les roi de Sicile vers Byzance et vers Jérusalem, ne reconnaissons nous pas l'*orientation* même de l' Italie méridionale ? Les hommes du Nord ont subi les uns aprés les autres *la fatalité geographique* du pays qu'ils avaient conquis, ou dont ils avaient hérité ». E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, p. 17.

(2) La documentazione raccolta dal Toeche (*Kaiser Heinrich VI*, p. 546, 575 e ss.) dimostra inoppugnabilmente a quali repressioni bestialmente crudeli Enrico avesse fatto ricorso nel 1194 e nel 1196 per assicurarsi un trono, contro cui si levavano copiose le opposizioni, specialmente in Sicilia, negli Abruzzi, in Calabria. Sulla fedeltà di queste due ultime regioni alla dinastia normanna, v. Goffredo di Viterbo, « M.G.H. », SS., XXII, 334. L'ultimo editore del poema di Pietro da Eboli, nei nuovi « Rerum Italicarum Scriptores », XXXI, il Rota, si è lasciato prender la mano dalle adulazioni svevofile del suo autore, e spezza una lancia in favore della riabilitazione di Enrico. Vana fatica ! L'aver fatto accecare, nelle prigioni alemanne, nel 1197, i superstiti prigionieri della insurrezione del 1194, è, per la memoria di Enrico, crimine incancellabile.

Già altra volta la proposta di Federico Barbarossa, il quale aveva offerto alla Sede romana una pingue rendita contro la rinuncia formale alla eredità matildina, aveva sortito un reciso insuccesso. Era un precedente istruttivo. Celestino III dovette, sebbene a malincuore, declinare l'offerta imperiale. Non tanto perchè egli tenesse conto delle difficoltà certamente sorgenti dall'attuazione del piano, o perchè temesse un'eventuale opposizione del clero delle metropolitane. Al quarto concilio di Laterano nel 1215 la proposta sarebbe stata fatta spontaneamente, da alcuni prelati, e dieci anni più tardi, nel 1225, Onorio III l'avrebbe ripresa di sua iniziativa. Il piano di Innocenzo III di tassare per il decimo delle proprie rendite ogni chiesa, o quello, poi praticamente attuato, di pagare il personale di curia mercè benefici conferiti dovunque, non erano sostanzialmente diversi. Ma la loro originalità e la loro accettabilità erano costituite dal fatto che si trattava di iniziative papali. La proposta di Enrico VI invece faceva passare il finanziamento della curia per la trafila delle provvidenze e delle decisioni imperiali. Ve n'era abbastanza per renderlo precario e umiliante. Roma non avrebbe potuto accettarla, senza una diminuzione e senza un rischio. Celestino rifiutò. Dovettero rallegrarsene quanti nella società ecclesiastica sognavano una curia meno mescolata alle competizioni politiche e agli interessi terreni. Ma lo stesso spettacolo di una autorità religiosa continuamente in balia di volgari difficoltà pecuniarie, ininterrottamente in cerca di cespiti finanziari e di dotazioni materiali, non era fatto per alimentare l'entusiasmo di queste anime più sensibili e per tacitare la loro acre rampogna.

## I Pontefici.

Un'anima religiosa che, al tramonto del duedecimo secolo, vivendo nel Mezzogiorno d'Italia e avendo di mira sopratutto il proprio paese, fosse riandata col pensiero alle vicende oscillanti del magistero e del governo della Chiesa di Roma negli ultimi centocinquanta anni, non avrebbe davvero trovato di che sentirsi edificata. L'arrivo dei Normanni e la loro inserzione brusca ed ambiziosa nel giuoco delle forze politiche operanti nell'Italia Meridionale aveva reso più complessa e più ardua la politica papale. La quale man mano che aveva veduto ampliarsi e solidificarsi il suo potere territoriale, non aveva avuto preoccupazione più assillante, che quella di alleggerire con ogni mezzo la pressione di uno stato potenzialmente rivale al suo confine meridionale. Si può dire che la storia del pontificato, dai tempi di San Gregorio Magno, da quando cioè il possesso ecnomico della chiesa romana si va lentamente trasformando in signoria territoriale, è tutta signoreggiata da questa soggiacente preoccupazione. Per cui le stesse controversie religiose si inaspriscono e giganteggiano — esempio tipico la lotta iconoclastica — sotto l'azione di non confessate rivalità giurisdizionali e territoriali nel Mezzogiorno italiano. E quando la costituzione dell'impero di occidente venne ad assicurare al dominio papale una tutela e una garanzia capaci di neutralizzare l'ingombrante e malsicura tutela di Bisanzio, la Chiesa romana seppe essere meravigliosamente abile nel porre in opera di volta in volta, l'una o l'altra protezione, aizzando e fomentando fra en-

trambi una rivalità che si ridusse egregiamente a proprio vantaggio. Giuoco rischioso e pieno di sorprese, che se costò umilianti scacchi alla dignità imperiale, così orientale che occidentale, costò anche al papato servitù onerose e limitazioni giurisdizionali ben gravi.

L'arrivo dei Normanni e la loro organizzazione civile dopo il periodo del fortunato brigantaggio, avrebbe potuto rappresentare, per i papi, un'ottima pedina nel loro scacchiere, se la propinquità dei nuovi signori e sopra tutto il loro metodo sbrigativo di dirimere le controversie non avessero costituito una incognita troppo minacciosa. Non c'era davvero da star sicuri dinnanzi a uomini come Roberto il Guiscardo che, iniziate le sue fortune come comandante di una piccola guarnigione lasciata a guardia della valle del Crati dopo la penetrazione nella Calabria cosentina, aveva mostrato di sapere vivere a prezzo di ricatti e di ruberie (1). Se non vi fossero state ragioni molto alte di politica imperiale ed europea per indurre Leone IX, già vescovo di Toul, scelto da Enrico III e designato all'assemblea di Worms nel 1048, a schierarsi recisamente contro i Normanni, sarebbe stato sufficiente a suggerire tale linea di condotta la precarietà dell'avvenire degli avventurieri, che avevano fatto il Mezzogiorno italiano teatro delle loro brigantesche imprese. E pure male gliene incolse. Non si potrebbe dire che Leone IX non prendesse tutte le sue precauzioni, per rendersi conto della situazione creata nel Mezzogiorno dalla penetrazione normanna, prima di decidersi a prendere i Normanni di fronte e a cercare di tradurre in atto quelle donazioni imperiali che erano rimaste fino allora lettera morta.

(1) Ch., I, p. 117 e ss.

Ma le migliori precauzioni possono rivelarsi completamente sterili, dinnanzi all'audacia e alla mancanza di scrupoli. Alla battaglia di Civitate sul Fortore, il 17 giugno 1053, Leone IX era fatto prigioniero dalle truppe normanne. Fu una umiliazione terribile per il papato, goffamente dissimulata dai cronisti partigiani (1). A ogni modo i vecchi briganti, seppero essere, per il loro migliore interesse, cavallereschi. Ma quale artista descriverà mai il misto d'ironia e di compunzione che doveva essere sul volto dei vincitori di Civitate, al momento di rilasciare in libertà il loro prigioniero papale ? Leone IX non potè sopravvivere al crollo miserevole di tutti i suoi sogni. Rientrava a Roma nell'aprile del 1054 per morirvi. I Normanni uscivano dalla campagna papale più potenti che mai. La vittoria di Civitate doveva per essi rappresentare il punto di partenza di tutta una nuova serie di conquiste. Il papato ne usciva umiliato, senza che neppure il riavvicinamento tentato con i Bizantini, col favore del catapano Argiro, approdasse ad alcun concreto risultato. Stefano IX, Federico di Lorena, riprendeva il programma antinormanno e nel medesimo tempo le intese con Bisanzio. Ma la morte repentina non gli concesse che l'invio di qualche ambasciata. Ormai però i disinganni erano stati troppo forti e l'interesse della riforma ecclesiastica aveva subito

(1) Ch., I, p. 137 e ss. specialmente l'anonimo di Benevento. Aimé, invece, parla molto chiaro (III, 41) : « et quant ce fu fait, li Normant s'en alerent a lor terre ; li pape avoit paour et li clerc trembloient. Et li Normant vinceor lui donnerent sperance et proierent que securement venist lo pape, li quel meneront o tout sa gent jusque a Bonvenic, et lui aministraient continuelment pain et vin et toute chose necessaire... Et o la favor de li Normant torna à Rome ».

troppo pericoloso logoramento attraverso le competizioni politiche imposte dai bisogni del governo pontificio a Roma. Per poter seriamente continuare il grande programma che da decenni illuminava la grande anima di Ildebrando occorreva affrancare risolutamente il papato così dall'Impero come dall'aristocrazia romana. Per guadagnare simile affrancamento era indispensabile un'intesa con i Normanni. Passando sopra a ogni considerazione di politica realistica Niccolò II osò il gesto innovatore. E il 1059 è l'anno che vide nel medesimo tempo il decreto disciplinante l'elezione pontificia e il sinodo di Melfi, durante il quale Roberto il Guiscardo e Riccardo pronunciarono al cospetto del pontefice il loro giuramento di fedeltà, ricevendo, in cambio, il primo il ducato di Puglia, della Calabria ed eventualmente della Sicilia, il secondo il principato di Capua (1). Prevedendo gli attacchi che sarebbero stati indubbiamente mossi al decreto sulla elezione pontificia, Niccolò II ed Ildebrando vollero guadagnare alla causa del papato libero protettori potenti. In cambio della protezione accordata, il papa sanzionava, dopo tanta e inutile resistenza, l'occupazione dei Normanni e assicurava loro una posizione regolare nella società feudale (2). Ma le ragioni della diffidenza e del contrasto fra i due poteri contigui, momentaneamente sopite sotto l'impulso della necessità ecclesiastica, riprendevano sollecitamente il loro imperio, con le medesime gravi conseguenze.

Quel medesimo Ildebrando, che aveva preparato il sinodo di Melfi e favorito l'investitura normanna,

(1) Ch., I, p. 170.

(2) In nome della donazione di Carlo Magno, la quale aveva ceduto alla Chiesa Romana il Ducato di Benevento.

salito al trono pontificio nell'aprile del 1073, doveva nel nome degli interessi terreni della Santa Sede, seriamente minacciati dagli sconfinamenti normanni in Abruzzo, assumere un atteggiamento di vigile difesa e d'offesa, che rimetteva parecchie volte in pericolo l'alleanza del '59. Questo, pontefice duro e tenace che pose ininterrottamente a repentaglio la sua pace e la sua dignità affrontando impavido le opposizioni e le insidie che gli venivano incontro su ogni fronte, dovette anch'egli, nonostante i patti e le promesse, tornare alla politica papale che, per la propria sicurezza nei confini dello stato ecclesiastico, era tratta fatalmente a favorire i dissensi e le rivalità nello stato contiguo. Purtroppo l'indocile e irrequieta insubordinazione dei Romani lo costrinse alla fine a mostrarsi condiscendente per il Guiscardo, la cui tutela, insieme a quella della contessa Matilde, mostravasi come l'unica via di scampo nel momento del più duro imbarazzo. Ma in cambio i Romani ebbero così modo di apprendere molto da vicino quali fossero gl'istinti depredatori naturali di quei Normanni sotto la cui salvaguardia il vecchio Ildebrando andava, dopo il sacco del Laterano del 1084, a cercar nell'esilio il rifugio tranquillo per la sua morte [1]. Gregorio VII moriva a Salerno il 25 maggio 1085. Avvertendo l'appressarsi della morte, egli aveva raccomandato alla scelta dei cardinali Desiderio, abbate di Montecassino, il quale da parecchi anni svolgeva un'azione imponente nel giuoco delle interferenze politiche e religiose nel mezzogiorno, Ugo di Borgogna arcivescovo di Lione, Ottone vescovo di Ostia, Anselmo vescovo di Lucca. Dopo vive resistenze Desiderio doveva accet-

(1) Ch., I, cap. XI.

tare la tiara col nome di Vittore III. Ma nè il suo pontificato, nè quelli dei suoi successori Urbano II, Pasquale II, Callisto II, riuscirono a trarsi felicemente dall'impaccio nel quale l'azione politica della sede apostolica era fatalmente imprigionata dalle due contrastanti esigenze: quella di fare assegnamento sul soccorso normanno, sotto la duplice minaccia della insubordinazione e del ricatto dei Romani e dell'oppressione imperiale, e quella di impedire la fusione dei principati normanni e l'ampliarsi del loro dominio nel Mezzogiorno.

Ma ormai il problema della costituzione politica dell'Italia Meridionale si appressava al momento critico supremo. Le qualità del conte di Sicilia, Ruggero, favorite da un intreccio fortunato di evenienze esterne, facevano presagire che egli avrebbe, in ben più propizie circostanze, ripresa e condotta a compimento la grande politica del Guiscardo. Già la conquista dell'isola e i criteri seguiti nella sua organizzazione civile e religiosa avevano mostrato quanto chiaroveggente e gelosa consapevolezza dei suoi diritti egli portasse nel suo governo. Ricostituendo la gerarchia ecclesiastica in Sicilia, quasi del tutto cancellata e annientata dal governo musulmano, Ruggero aveva mostrato di voler procedere autonomo e incontrollato: Roma sanzionò il suo proposito, per quanto poco gradevole, concedendogli il titolo di legato apostolico (1).

Ma quando il duca di Puglia, Guglielmo, morì senza prole, e Ruggero diede a divedere apertamente la sua volontà di raccoglierne l'eredità, i papi fecero

(1) V. KEHR, nell'« Archivio della Società romana di storia patria », XXIV, p. 256.

con ostinazione degna di miglior causa di tutto per impedire l'ambizioso sogno normanno e per mantenere, accortamente, l'equilibrio che il papato si era sforzato di stabilire fra i principati normanni di Capua, di Salerno, di Palermo. Non ci volle meno di una lacerazione violenta nella tradizione della Santa Sede, di uno scisma, cioè, per piegare l'ostinazione papale al riconoscimento dei fatti inevitabili. E anche in pieno scisma occorsero umiliazioni obbrobriose come quella toccata a Leone IX. Roma era impenitentemente cieca nella presunta tutela dei suoi interessi materiali.

Onorio II tentò di porsi a capo di tutti i ribelli del Mezzogiorno, per ostruire il cammino a Ruggero. Dopo ripetuti insuccessi bellici, egli, il 22 agosto 1128, doveva capitolare, concedendo a Ruggero, dinnanzi a Benevento, l'investitura dei nuovi stati ottenendo in cambio, oltre i consueti giuramenti di fedeltà, l'assicurazione che non avrebbe attaccato il principato di Capua. Ultimo lembo cotesto del vecchio programma papale di interporre un qualsiasi territorio neutro fra Roma e lo stato predominante del Mezzogiorno. La fatale espansione del dominio di Ruggero ne avrebbe avuto rapidamente ragione (1). Non era quella l'ultima beffa che gli avvenimenti avrebbero giuocato all'angusta caparbietà pontificia. La sconfitta e la cattura di Innocenzo II a Galluccio doveva porre definitivamente il suggello alla tragicomica storia dei rapporti del pontificato con la potenza normanna.

Non mancarono successive scaramuccie. Ma l'epoca dei conflitti personali e diretti era chiusa. La lotta avrebbe assunto da allora proporzioni più vaste e avrebbe

(1) Ch., I, p. 395.

avuto per sfondo uno scenario più grandioso : se prima i papi avevano cercato di ostacolare in ogni modo la costituzione di una forte unità politica e territoriale nel Mezzogiorno d'Italia ora che questa si era formata a loro dispetto ed era assurta a un'efficienza che incuteva rispetto dovunque e si ammantava di un fasto inaudito, avrebbero tentato tutte le vie e avrebbero fatto ricorso a tutti i mezzi, per impedirne l'alleanza o la fusione con ogni qualsiasi altra delle grandi unità del mondo politico europeo. Per raggiungere simile intento, i papi anche i più insigni, non avrebbero avuto scrupolo di abbassarsi ài più ignominiosi patteggiamenti. Come quando a Campo Grosso presso Sutri il 5 giugno 1155, Adriano IV, per spingere il Barbarossa alla spedizione contro i Normanni, gli promise di lanciare la scomunica contro i suoi nemici che non fossero venuti a resipiscenza e gli garantì la testa di Arnaldo da Brescia (1). Contrattazioni obbrobriose che dovevano suscitare grande scandalo a sud del Garigliano e che dovevano indurre, un venticinquennio più tardi, un monaco Calabrese a pensare che un papato così ingordamente mescolato a tutti i peggiori interessi della terra non poteva essere votato che ad una sollecita scomparsa.

(1) Ch., II, p. 197.

# LE CONDIZIONI RELIGIOSE

## TRADIZIONI BIZANTINE.

Da quando Costantino edificò sul Bosforo la nuova Roma e ne fece la capitale del suo impero orientalizzato erano stati posti i presupposti e le ragioni di una rivalità e di una scissione, che dovevano subire un processo millenario di sviluppo e di accrescimento, di cui sarebbe stato difficile istituire in anticipo un calcolo approssimato. Le ragioni di scambievole diffidenza e di permanente emulazione avrebbero impiegato dei secoli prima di solidificarsi in conflitti dogmatici capaci di scindere quasi irreparabilmente due diverse denominazioni cristiane. Ma i conflitti giurisdizionali scoppiarono molto presto e la nuova Roma fu subito dominata dal prurito orgoglioso di uguagliare e soppiantare, nel governo religioso, la vecchia. Naturalmente le rivalità disciplinari e gerarchiche ebbero campo di manifestarsi più sollecitamente e più aspramente nelle regioni che andavano progressivamente penetrando nella zona d'azione della civiltà cristiana e in quelle nelle quali il dominio politico di Bisanzio andava cedendo, contrastatamente, il terreno alla signoria delle nuove potenze occidentali latine.

Il mezzogiorno d'Italia fu una delle terre classiche nella quale il conflitto irriducibile fra mentalità e giurisdizione ecclesiastica bizantina e governo pontificio arse più aspro e più diuturno. Alle continue oscillazioni

politiche che caratterizzano la storia della regione, seguono di pari passo le oscillazioni della organizzazione e della disciplina religiose. Quando la dinastia macedone, mercè l'abile opera militare e amministrativa dello stratego Niceforo Foca ebbe restaurata la potenza bizantina nell'Italia Meridionale, al tramonto del nono secolo, il governo dovette assolvere due compiti egualmente delicati : organizzare saldamente, così dal punto di vista strategico come da quello finanziario, i nuovi *themi* della Longobardia e della Calabria, e restaurare la gerarchia ecclesiastica, secondo le consuete norme della disciplina di Bisanzio. Con Basilio I si era inaugurata l'età aurea dell'efficacia bizantina nell'Italia Meridionale. Essa doveva continuare fino agli ultimi anni del secolo decimo, fino all'imperatore Niceforo Foca.

La piena organizzazione ecclesiastica dei due nuovi *themi*, la Longobardia e la Calabria, datano da Leone il filosofo, dagli inizi cioè del decimo secolo. La novella che disciplinava l'*ordo themorum* della Magna Grecia distinse tre provincie ecclesiastiche : Otranto, senza suffraganei ; Reggio, con dodici sedi suffraganee (le sette vecchie diocesi di Vibona, Tauriana, Locri, Squillace, Cotrone, Nicotera, Tropea, tutte preesistenti alla lotta iconoclastica e quasi tutte rappresentate al Sinodo di Nicea del 787, le tre nuove diocesi di Rossano, Amantea e Nicastro, create dopo la conquista e occupate da vescovi designati dal successore di Fozio, Stefano, infine le due diocesi di Cosenza e di Bisignano, nella valle del Crati, che l'invasione musulmana aveva violentemente staccato da Roma, ai cui sinodi erano ancora rappresentate nel 743 e che quindi Bisanzio potè facilmente fare occupare da dignitari greci sebbene

la popolazione fosse saldamente, profondamente latina); infine Santa Severina, nuova metropolitana, intorno a cui, sulle propaggini sud-orientali della Sila, si dispongono le quattro suffraganee parimenti nuove, di Umbriatico, Cerenzia, Isola di Capo Rizzuto, Belcastro. Questo terzo gruppo di circoscrizioni ecclesiastiche tradisce apertamente il suo carattere artificioso. « È una specie di isolotto in mezzo alla provincia ecclesiastica di Reggio. Evidentemente l'autorità bizantina volle conferire a Santa Severina, tolta ai Musulmani dallo stratego Niceforo nell'886, un rilievo specialissimo, e fare di essa il centro di una più intensa propaganda religiosa. Può darsi che verso questa regione fossero più copiosamente avviati i profughi siciliani e i coloni mandati dalle altre parti dell'Impero » (1).

Ma le circoscrizioni ecclesiastiche vescovili dei Νέα Τακτικά di Leone VI non possono dare che un'idea ben poco adeguata dell'invasione potente di spirito bizantino nell'Italia Meridionale dopo le campagne vittoriose dei Macedoni. Di fianco all'organizzazione diocesana ufficiale, che doveva tenere saldi i punti strategici dell'azione religiosa della lontana Bisanzio sulle coste e il retroterra dell'Italia Meridionale, va ricordata la imponente azione del monachismo basiliano. La propaganda monastica ha rappresentato in ogni tempo una cooperazione preziosa alla penetrazione delle idee e delle istituzioni. Pure all'epoca della persecuzione iconoclastica i monaci bizantini randagi furono veicoli efficaci di disseminazione di spirito e di prassi orientali.

(1) G., p. 184 e ss. « Uno scrittore greco della Sicilia, contemporaneo dei Normanni, ci dice che Santa Severina si chiamava pure *Nicopoli* (Nilo Doxapatrio, Migne, P. G., 132, col. 1087) », Cf. Batiffol, *L'Abbaye de Rossano*, VIII e ss.

All'epoca dei macedoni i monaci itineranti e gli asceti girovaghi furono propagatori instancabili dell'orientalesimo religioso nell'Italia Meridionale. Il monachismo basiliano ebbe allora nei territori riconquistati una fioritura indigena rigogliosa (1). Venuti dalla Sicilia

(1) Ragguagli saltuarî sui rapporti fra monachismo greco e monachismo latino nell'Italia Meridionale sono disseminati in G. Il BERTAUX sintetizza (op. cit., p. 117): « Les groupes de population grecque qui avaient végété dans le montagnes de Calabre, depuis le temps de Justinien, furent renforcés, au IX et au X siècle, par des colonies de laics et de moines qui peuplèrent la terre d'Otrante et pénétrèrent jusqu'au nord de la Basilicate. Plus encore que les convois d'émigrants envoyés de Grèce par Basile Ier et par Nicéphore Phocas ou chassés de Sicile par les Musulmans, l'organisation religieuse imposée par les empereurs d'Orient aux provinces reconquises contribua à implanter dans l'Italie byzantine la langue et les coutumes grecques. La reconstruction de villes ruinées par les Sarasins fut suivie, à la fin du X siècle, par la fondation de deux nouveaux sièges métropolitains dans le thème de Longobardie. Tarente et Brindisi reçurent de Costantinople leurs premiers archevêques. En même temps, l'autorité du métropolite d'Otrante, qui avait été longtemps réduite à l'extrémité de la presqu'île salentine, fut étendue en Basilicate sur les évêchés de Matera, d'Acerenza et de Gravina. Hors des villes et jusque dans les lieux les plus agrestes, des communités de moines basiliens fondèrent quantité de monastères et d'ermitages. Les campagnes elles-même furent ainsi gagnées au rite grec et à la langue grecque. La conquête normande ramena les diocèses de l'Italie du Sud à l'obédience de Rome, et peu à peu les evêques grecs firent place à des prélates latins. Pourtant, même après la consommation du schisme de Michel Cérulaire, la plupart des monastères basiliens déjà fondés, surveçurent les uns libres et dominant les alentours en suzerains, d'autres, vassaux de quelque grand abbaye bénédictine, comme la Cava ; en même temps, de nouveaux monastères grecs se fondèrent, grâce aux donations princières. Autour des communautés étrangères toujoures florissantes, la langue grecque continua d'être, dans beaucoup de districts, la langue officielle des actes publics. Sous l'empereur Henri VI, en 1196, le

o usciti da nobili famiglie locali, i monaci esercitarono, specialmente nella Calabria del nono e decimo secolo, un'azione spirituale di cui sussistono tracce letterarie insigni. Basta ricordare le biografie di Elia il Siciliano,

notaire de la ville d'Acerenza, au coeur de la Basilicate, rédige et signe en grec. Ce que les Normands avaient respecté des fondations religieuses laissées par la domination byzantine se maintint, semble-t-il, jusqu'à l'avènement de la dynastie angevine. Les princes français se firent les alliés de l'autorité pontificale, de l'orde bénédictin et des nouveaux ordres latins, dominicain et franciscain, contre le clergé schismatique. Mais, après la lutte décisive, qui, pendant le XIV siècle, fut livrée, en Italie, au rite grec et aux fidèles de l'antique discipline basilienne, la langue grecque survêçut, dans le peuple de la Terre d'Otrante, au culte qui l'avait propagé ». Abbiamo l'impressione che il Bertaux, come tutti quelli che si sono occupati dei rapporti e delle proporzioni fra i vari elementi etnici e religiosi scontratisi nel Mezzogiorno d'Italia, abbia, confondendo le manifestazioni ufficiali con la realtà demografica e istituzionale, leggermente esagerata l'importanza del bizantinismo, almeno in Calabria. Bisogna aver faticosamente cercato sul posto le orme monumentali della penetrazione basiliana, come alla chiesetta di Santa Maria di Tridetti (che il Bertaux non registra) sulla strada fra Brancaleone e Staiti, o rilevate le penetrazioni latine nei più celebrati santuari bizantini (iscrizione latina dell'abate Blasio a Santa Maria del Patirion e fresco di San Girolamo nel battistero di Santa Severina) per aver l'impressione adeguata della esiguità dei gruppi che potevano far capo a quei santuari e dell'alternarsi degli elementi latini ai greci non a pena le condizioni politiche lo consentivano.

Di Santa Maria de' Tridetti pubblicò un'esauriente illustrazione l'Orsi nel « Bollettino d'arte del Ministero della P. Istruzione » del 1914 (pag. 41), parlandone giustamente come di una « scoperta». Egli invocava allora la tutela governativa sul rovinante monumento. Lo abbiamo visitato di recente. Esso è ancora nella condizione del più squallido abbandono.

Anche di San Giovanni vecchio di Stilo l'Orsi pubblicò una mirabile illustrazione nella medesima annata del « Bollettino » dicendo anche di esso, di averlo « scoperto ». « Il visitarlo (oggi l'a-

nato a Castrogiovanni, morto a Tessalonica, e quella di Elia di Reggio, soprannominato lo Speleota, l'uomo delle grotte, nato e morto in Calabria [1]. Ad un periodo un pò più recente del loro appartengono i santi Cristoforo, Macario, Saba [2] nati in Sicilia ma vissuti in quei Μερκουριακά di cui parlano anche atti relativi a san Nilo, come una regione piena di istituzioni monastiche, e che sembra doversi localizzare a nord della valle del Crati, fra Cassano e Castrovillari [3]. In tutta questa teoria di monaci italo-bizantini domina la figura di san Nilo, nato verso il 910 a Rossano [4] vissuto da

scesa è altrettanto impervia che nel 1914) dà veramente un'idea adeguata del come i Basiliani amassero segregarsi dal mondo » (id., p. 341 ss.).

Il particolare dell'epigrafe dell'abbate Blasio non è apparso degno di considerazione all'Orsi che al Patirion ha dedicato una illustrazione storico-artistica come sempre eccellente (in « Bollettino d'Arte » ecc. del 1922-23, p. 529 e ss.). Del resto egli riconosce la immaturità di queste indagini : « le costruzioni basiliano-normanne della Calabria sono pertanto una emanazione dell'arte siciliana di fine XI a tutto il XII secolo ; altre sono le forme e lo spirito animatore delle costruzioni chiesastiche benedettine, certosine e florensi che col secolo XII cominciano a sorgere anche in Calabria, ma di cui, duole il dire, non una sola è stata oggetto di uno studio analitico ». Tutte le disperse monografie dell'Orsi sui più insigni monumenti bizantini della Calabria sono ora raccolte con altre monografie inedite, in un magnifico volume, lussuosamente illustrato, nella preziosa « Collezione Meridionale» diretta da U. Zanotti-Bianco (Serie III, Il Mezzogiorno artistico) : P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, con appendice storica di Andrea Caffi. Firenze, Vallecchi.

(1) *Acta Sanctorum*, ai 17 di agosto e agli 11 di settembre, e Migne, P. G., 120 ; cf. G., p. 254 e ss.

(2) Le loro biografie, ricavate da un codice vaticano, sono state pubblicate, più tosto scorrettamente, dal Cozza-Luzzi, in « Studi e documenti di storia e diritto », XII e XIII.

(3) G. , p. 264.

(4) V. Minasi, *Vita di San Nilo di Calabria*.

prima nella piena licenza del mondo, poi bruscamente convertitosi a vita ascetica. Egli è il rappresentante tipico delle forme monastiche e delle aspirazioni ultra-ascetiche, che, fiorite copiosamente nell'Egitto post-costantiniano, trapiantate in Anatolia da Eustazio di Sebaste e da san Basilio, avevano impresso la loro orma su tutta la tradizione dell'ascetismo organizzato bizantino-orientale. Aspramente e diuturnamente combattuto fra la vocazione eremitica e quella cenobitica, permanentemente instabile, migrante come tutti i suoi confratelli, da laura a laura e da cenobio a cenobio, praticante un'astinenza che terrifica e una disciplina che non perdona (1), Nilo personifica nell'Italia calabra, più aperta ai contatti bizantini, lo spirito dell'ascesi orientale. Venerato dalle popolazioni come un eroe dello spirito e un taumaturgo, invocato nelle distrette come un intercessore efficace presso le autorità politiche,

(1) Il suo biografo narra come il monaco Stefano, pieno di fervida ammirazione per il duro asceta, volle dimorare presso la sua grotta e affidarsi alla sua direzione. Nilo, vedendo come i progressi del discepolo nel cammino della spiritualità si rivelano tardi e incerti, dice tra sè : « se fosse mio figlio o mio fratello avrei forse difficoltà a colmarlo di rimbrotti e a coprirlo di battiture ? Certamente che no ». E mette in pratica questa constatazione. Obbligato a preghiere e veglie prolungate, il monacello si lamenta di esser vinto dal sonno. Nilo costruisce uno speciale banchetto a un solo piede, che lo fa stramazzare al suolo non appena si abbandoni al sonno. Quando lo introduce con sè in qualche monastero, Nilo riserva a lui tutte le asprezze e tutti i maltrattamenti. Il disgraziato premuore a Nilo, il quale lo piange allora con lacrime amare. (Vita ecc., c. 36-40). Pari alla rigidezza dei metodi pedagogici è in Nilo la durezza nei rapporti con le donne. Un giorno egli si imbatte in una donna che al vederlo fa atto di prostrarsi ai suoi piedi. Per tutta risposta Nilo la colpisce col suo bastone e la costringe a scappare. (c. 67).

che nutrono e ostentano per lui tutti i riguardi (1) ; il monaco di Rossano tradisce una sagoma profondamente diversa da quella dei monaci latini, retti dalla mite ispirazione della regola benedettina o dal misticismo della vita associata, quale traspare dalla *Charta charitatis*. Se le occupazioni giornaliere di Nilo, quali ci sono descritte dal suo biografo, fan rassomigliare in qualche modo la regola della sua esistenza a quella dei monaci benedettini (2), lo spirito generale del monachismo basiliano è sostanzialmente diverso da quello che contemporaneamente a Nilo, al di là del massiccio della Sila, animava i cenobi latini. Anche per Nilo e i suoi seguaci il canto e la trascrizione dei codici costituiscono gli elementi centrali della cultura monastica. Ma le tradizioni su cui l'attività liturgica e l'operosità paleografica si svolgono nelle due grandi correnti monastiche si contrappongono, come tutto che è uscito dalle due grandi madri del cristianesimo mediterraneo : Roma e Bisanzio. Nel Mezzogiorno d'Italia le due correnti si toccano, senza fondersi. La Sila segna la linea dello spartiacque spirituale.

Nessun documento ci consente di redigere un novero

(1) Quando gli abitanti di Rossano si ribellano al *magister* Niceforo, che vuole costringerli a fornire dei vascelli, Nilo li riconciliò con il rappresentante imperiale. (Vita ecc., c. 60-62).

(2) Dall'alba all'ora di terza Nilo è intento a opere di amanuense, poi fino all'ora sesta prega dinnanzi a una croce, recitando i salmi intercalati da innumerevoli genuflessioni. Dall'ora sesta alla nona legge le Scritture, e medita sulle opere dei dottori : all'ora nona innalza a Dio l'inno della sera e va a contemplare la natura, per riposarsi dalla fatica del giorno (Vita, c. 18). Non manca nei cenobi niliani il lavoro manuale e non manca l'ospitalità.

attendibile dei cenobi basiliani della Calabria e della Terra d'Otranto nell'epoca bizantina (1).

I monumenti superstiti, che hanno probabilmente ripreso ed utilizzato vecchie edicole bizantine abbandonate, appartengono al periodo normanno. E anche essi fan pensare a un'esiguità di proporzioni e a una limitatezza di istituzioni, che trovano del resto la loro ragione nella stessa legislazione bizantina in fatto di proprietà ecclesiastica e monacale (2).

(1) Il Rodotà (*Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma, 1758-1763, 3 voll. in 4°), contava 1500 cenobi bizantini, nientemeno, nell'Italia Meridionale. Ma tali cifre sfuggono a ogni controllo.

(2) Studiando, con mirabile sagacia, *La permanenza del diritto greco-romano nell'Italia meridionale sotto la dominazione normanna* (in «Archivio giuridico», 1886, p. 273-274), il Brandileone fece dei rilievi che è molto strano non siano stati utilizzati a proposito del problema qui toccato. Egli notò cioè come una significativa prova dell'essersi i Normanni italiani «ispirati alle leggi degli imperatori bizantini, segnatamente nelle disposizioni concernenti le persone e i beni ecclesiastici» si ha in una legge non pervenutaci nel testo riginario, ma comunque sufficientemente bene ricostruibile. Fra le *Constitutiones Siciliae* (III, 29, Huillard-Bréholles) vi è una costituzione nella quale Federico II proibisce a tutti i suoi sudditi, sia chierici sia laici, di vendere o di donare, sia con atto di donazione tra vivi sia in qualsivoglia altro modo, «possessiones ereditarias vel patrimoniales» agli ordini religiosi dei templari, degli spedalieri, e, in generale, dice l'Imperatore «cui libet alii loco religioso, de quo nostrae curiae servitium minime debeatur». Qualora in una qualsiasi circostanza qualcuna delle suddette case religiose venga per testamento istituita erede o legataria di un immobile, sarà tenuta a venderlo nel termine di un anno ai prossimi parenti del defunto o ad altra persona. Ciò non facendo, il fisco se ne sarebbe appropriato. Invece sono permessi i lasciti o le donazioni di mobili. Ora il Brandileone osserva giustamente come simile costituzione ricorda spontaneamente quella che nel secolo X appare di un tratto nella legislazione bizantina per opera

Non è da credere che l'ecclesiasticismo latino assistesse, inerte e indifferente, al dilagare del bizantinismo nell'Italia Meridionale. Il biografo di san Nilo, è vero, si compiace in narrare diffusamente i rapporti amichevoli fra il suo eroe e la comunità benedettina di Montecassino. Egli racconta come quando Nilo vi giunse per la prima volta con i suoi sessanta compagni, l'abbate Aligerno gli fece accoglienze eccezionali scendendo incontro a lui fino ai piedi della montagna e accompagnandolo nel salire con i ceri e l'incenso, « quasi fossero risorti di tra i morti o il grande Antonio o il grande Benedetto, il divino loro legislatore e maestro » [1].

Ma il biografo obbedisce nell'evocazione di questi particolari a intenti indubbiamente armonistici, favoriti dal particolare momento di fervore, di pietà e di entusiasmo che la vita monastica traversò a Montecassino, sotto il pio Aligerno. Con il successore di Aligerno, l'avido, duro e rapace Mansone, i rapporti fra l'asceta calabrese e il centro del monachismo latino

di Niceforo Foca (964) e scompare 34 anni dopo, per opera di Basilio Porfirogenito (998), il quale, scandalizzato dall'ardimento del suo predecessore, si affretta ad abolirla, notando come ne fossero scaturite calamità e disgrazie (Zacheria, IGR, III, coll. III, num. 20). La costituzione fu richiamata in vigore da Emanuele Comneno nel 1176. Abbiamo qui una nuova prova delle oscillazioni della legislazione bizantina in materia di proprietà ecclesiastica. E può darsi sia qui la motivazione della limitatezza dei possessi monastici greci nel Mezzogiorno. I latini non ebbero simili impacci. Il Brandileone supponeva acutamente che il ripristino della costituzione per opera dei Normanni e degli Svevi potesse essere dovuta a gelosie greche per la prosperità dei cenobi latini. I quali del resto possedevano già molto per potere fare a meno di nuovi acquisti.

(1) *Vita*, c. 73.

non sono più così idilliaci (1). E pure è allora il periodo aureo della prosperità cassinese. Comunque, per quanto tralignante dalle idealità delle origini, il benedettinismo poteva ancora trovare zone di affinità con le espressioni italiche dello spirito basiliano.

Dove le competizioni più tenaci fra penetrazione bizantina e giurisdizione romana dovevano rivalersi è più tosto sul terreno della giurisdizione vescovile. Se gli imperatori macedoni avevano, subito dopo la riconquista, organizzato sapientemente, con criteri che si direbbero tipicamente strategici, le piazzeforti atte all'assedio della latinità religiosa nella Calabria e avevano mandato innanzi, quasi in servizio di avanscoperta, le piccole diocesi suffraganee di Santa Severina, arrampicate sui contrafforti meridionali del massiccio silano, Roma rispondeva mercè l'accordo con i principi longobardi di Capua e di Salerno, allargando spettacolosamente la giurisdizione religiosa delle loro metropolitane. Negli ultimi anni del suo pontificato, quando Ottone III, dopo la disastrosa campagna in Calabria, tornava dalla Campania verso Roma, nella primavera del 983, Benedetto VII erigeva Salerno in arcivescovato e fra le suffraganee che gli assegnava, erano comprese le sedi arcivescovili di Cosenza e di Bisignano, che i τακτικά bizantini avevano assegnato alla giurisdizione di Reggio. La valle del Crati era così costituita vedetta avanzata del latinismo religioso in Calabria (2). Parallelamente, poichè nella seconda metà del decimo secolo parecchi vescovi della Puglia bizantina, cominciano ad assumere il titolo arcivescovile, incoraggiati

(1) *Vita*, c. 84-85.
(2) G., p. 358 e ss.

evidentemente dalle autorità imperiali, bramose di far così pencolare sempre più decisamente le chiese meridionali verso il patriarcato di Costantinopoli, il medesimo Benedetto VII crea vescovati nuovi, come quello di Trani, per togliere territorio all'infido vescovo di Bari. E frattanto i più insigni rappresentanti dei movimenti monastici riformatori latini del secolo X, Oddone di Cluny, Giovanni di Gorse, Romualdo di Ravenna, Guglielmo di Volpiano, scendevano, spesso col proposito del pellegrinaggio al Gargano, fin sui margini dei domini bizantini, lasciando in mezzo alla popolazione composita la traccia e il ricordo della loro propaganda ascetica.

Arrivando in territorio bizantino o longobardo i Normanni portavano con sè un diritto pubblico nuovo per il paese : il diritto feudale ; un diritto privato nuovo anch'esso, il costume normanno ; infine un regime ecclesiastico, non meno nuovo e sconcertante, basato su un duplice presupposto, l'investitura del dignitario ecclesiastico per opera del principe laico, e l'obbedienza al papa (1). La precedente configurazione religiosa della regione doveva esserne automaticamente alterata. Gli interessi politici degli occupanti convergevano a perfezione con quelli religiosi del pontificato. All'indomani del sinodo di Melfi, mercè l'alleanza con i Normanni, la sede di Roma intraprende alacremente l'opera di risanamento morale e disciplinare in grembo al clericato meridionale, un numero della quale, il preliminare, è quello che contempla la trasformazione di sedi e di cenobi greci in latini. Quando il 1º Ottobre 1071, l'anno stesso dell'ingresso vittorioso del Guiscardo a Bari,

(1) Batiffol, *op. cit.*, p. XXIV.

Alessandro II consacrava la nuova Chiesa di Montecassino, tutti i Vescovi «della Campania, del Principato, della Puglia, della Calabria», erano stati invitati alla solennissima cerimonia. Possediamo il novero degli intervenuti (1). Nessuno è venuto dalla Calabria. Ma il trionfo della latinità vi traspare ugualmente grandioso. Della stessa Calabria l'alta valle del Crati è sempre, immutabilmente, la roccaforte della giurisdizione romana. La parete silana è il muro divisorio. I suoi vertici non hanno mai attirato i monaci greci. Solo Gioacchino ne sarà il conquistatore. La stessa sede di Cerenzia, che i Macedoni avevano eretto sulle pendici meridionali del massiccio, sarà, subito dopo Gioacchino, la conquista vescovile dei suoi seguaci.

Ma egli ereditava e beneficava di una situazione di favore, i cui inizi andavano riportati alle origini stesse del regime normanno nell'Italia Meridionale, le cui prime manifestazioni religiose erano state appunto una violenta campagna e una lotta di sterminio contro il monachismo bizantino (2). Solamente quando la potenza normanna fu così saldamente costituita, da non temere più l'insidia del bizantinismo, da essere anzi in grado di prendere l'offensiva contro Bisanzio, verso

(1) Leone di Ostia, *Chronicon Monasterii Casinensis* (Mon. Germ. Hist., SS., VII) III, 29.

(2) I beni dei conventi greci furono nella più gran parte devoluti alle grandi badie latine. « Au Mont-Cassin èchut Saint Pierre de Tarante ; à la Sainte-Trinité de Venosa Saint Nicolas de Morban, à La Cava, Sainte Marie de Kur-Zosimo, Saint Georges de Piscopio, Sainte Marie de Pertusia, Saint Pierre de Bragalla, Saint Adrien de Rossano ; La Sainte Trinité de Mileto, fondée en 1081, par Roger fut dotée d'églises et de couvents sis à Gerace, à Paleocastro, à Stilo, à Squillace, autant d'anciennes fondations byzantines ». Batiffol, *op. cit.*, p. XXV.

la fine dell'undecimo secolo cioè, l'atteggiamento dei principi normanni di fronte all'elemento religioso greco nei loro territori cambiò sensibilmente. La badia di Santa Maria del *Patirion* a nord-est di Rossano, fu, mercè la cooperazione dell'abbate Bartolomeo, la più insigne espressione del cambiato atteggiamento. Di là s'irradiò la rinnovata azione del monachismo basiliano, di là partì la colonia che fondava, poco prima del 1130, la badia di San Salvatore di Messina, che così copiose propaggini doveva avere in Sicilia e sulla costa calabra. Ma la tardiva riparazione non permetteva al monachismo basiliano di risalire le vie del nord calabrese, chiuse per sempre.

## MONACHISMO BENEDETTINO.

Se l'anima mistica che al declinare del duodecimo secolo fosse riandata col pensiero alle vicende del papato negli ultimi centocinquanta anni non aveva di che rallegrarsi e di che edificarsi, non meno gravi avrebbero potuto essere per essa le ragioni di cruccio e di scandalo qualora avesse rivolto l'attenzione alle vicende del monachismo benedettino. Senza dubbio non avrebbe potuto rimanere insensibile alla grandezza epica di questa tradizione monastica latina, che, partita agli inizi del sesto secolo dalle umili origini sublacensi e pervenuta alla metà del secolo alla insigne fondazione cassinese, aveva poi riempito di sè il mondo religioso occidentale, con le sue istituzioni, con la sua cultura, col suo spirito. Ma di una colpa imperdonabile le doveva apparire gravato e maculato l'istituto monastico, che aveva avuto a iniziatore Benedetto di Norcia: la contaminante partecipazione alle contese politiche e la corrompente avidità di potenza e di ricchezza.

Veramente quella partecipazione e quella avidità potevano accampare qualche giustificazione. Più di una volta Montecassino, il cenobio da cui la disciplina monastica aveva spiegato più efficacemente il suo fascino e la sua disciplina, aveva dovuto cercare nella vastità dei possessi territoriali e nella accortezza delle intese diplomatiche la salvaguardia elementare della sua esistenza. Ma c'era qui un circolo vizioso. Se il crescere in potenza aumentava le capacità di difesa del venerando cenobio in un'epoca di precarie tutele pubbliche, d'altro canto l'impinguarsi in ricchezze e il consolidarsi in

potenza materiale acuiva le altrui cupidigie e moltiplicava i rischi.

Distrutta dai Saraceni fra l'883 e l'884, Montecassino risorge, un secolo circa più tardi, a rinnovata e accresciuta floridezza, sotto la lunga carriera abbaziale di Aligerno, il quale resse il cenobio per trentasei anni, dal 949 al 985, con innegabile accortezza ed esemplare pietà. Ma le sue rivendicazioni ebbero bisogno della investitura e del riconoscimento così dei principi longobardi come dello *stratego* bizantino (1).

Il sopravvenire dei Normanni complicò stranamente la situazione dei cenobi, come alterò la configurazione, non solamente topografica, ma anche personale, della gerarchia ecclesiastica nei territori invasi e malmenati. Nel primo momento della conquista i beni monacali dovettero subire anch'essi, più dei beni laicali anzi, la rapina e la manomissione normanna (2). Ma la situazione ebbe in certo modo la sua contropartita. Molti proprietari minacciati nella loro proprietà dai conquistatori, reputarono partito più vantaggioso porsi sotto la tutela di qualche badia, a cui donavano, in tutto o in parte, i loro beni. Appaiono copiose, nel periodo dell'occupazione, le donazioni monastiche (3). Alcune sono accompagnate da clausole che tradiscono apertamente lo stato di precarietà in cui versano le condizioni della vita pubblica. Contemplano cioè il caso nel quale i donatori stessi o i loro eredi possano con i mezzi recuperati riscattare i beni donati. Di tale riscatto si garantiscono in anticipo il diritto. Del resto all'istinto dei predoni

(1) V. Gattola, *Ad historiam abbatiae Casinensis accessiones*, 56-60.

(2) Ch., II, p. 589.

(3) Gattola, *Accessiones* citate, 169, 170, 181.

successe molto presto la sagacia dei governanti, e anche, percnè no ?, un bisogno pungente di far dimenticare con le elargizioni e i favori le passate crudezze. I Normanni divennero grandi fondatori, restauratori e mecenati di cenobi (1). Ma fedeli alla loro concezione dell'indiscutibile e dell'illimitato potere feudale anche sulle istituzioni monastiche, vollero abbati dei loro o vollero controllare le elezioni abbaziali, proprio come nelle grandi sedi vescovili, di vecchia o nuova fondazione; vollero personale di loro fiducia, in grande proporzione straniero.

Non fu sempre agevole padroneggiare a questo modo le grandi dignità monastiche. Montecassino specialmente era troppo lontano dal centro del governo normanno e troppo esposto all'azione e alla compressione di Roma e dei suoi variabili alleati, perchè potesse essere docile preda al dominio dei conquistatori legalizzati. Le tradizioni stesse politiche del cenobio ne facevano un'oasi contesa e refrattaria : ma nella politica di avvicinamento ai Normanni, cui i papi sono forzatamente indotti dopo la battaglia di Civitate, la grande badia doveva svolgere opera di mediazione propizia. Al tempo dell'abbate Richiero la Badia sollecita l'intervento imperiale. Ma nello sviluppo della loro politica resasi improvvisamente più complessa e più ardua con il consolidarsi preoccupante della potenza normanna, i papi intuiscono la convenienza di farsi del cenobio cassinese potente leva di fronte agli stati del Mezzogiorno. Il legato pontificio Umberto fa deporre l'abbate Pietro, eletto senza controllo papale, e fa scegliere

(1) Vedi l'enumerazione delle loro principali fondazioni monastiche in Ch., II, p. 590.

Federico di Lorena, già legato di Leone IX, reduce appena da Costantinopoli. Mercè tale elezione, fra Roma e Montecassino si stringono vincoli intimi come non mai. Vittore II colma l'eletto di privilegi eccezionali. D'ora in poi in ogni assemblea ecclesiastica l'abbate cassinese, cardinale della Chiesa romana, avrà la precedenza su tutti gli altri abbati (1). E quando, a pochissima distanza di tempo, Federico è chiamato dal clero e dal popolo di Roma a succedere a Vittore II col nome di Stefano IX pensa che conviene molto meglio, ai fini della sua politica e del suo governo, mantenere da papa la dignità e il posto nella badia. Concede soltanto che i monaci scelgano il futuro abbate, destinato a succedergli alla sua morte. È scelto il giovane Desiderio. E con lui la politica cassinese subisce a tempo la metamorfosi inevitabile. Stefano IX vuol fare di lui il negoziatore dell'alleanza imperiale bizantina. Gli avvenimenti e la loro logica fatale ne fecero il preparatore del sinodo di Melfi. La vecchia badia benedettina si costituiva così centro di propulsione efficacissima del movimento di riforma dominato dalla gigantesca figura di Ildebrando. Ma costituiva anche le riserve della sua più pingue floridezza. L'undecimo secolo segna uno dei vertici più alti della sua sfarzosa opulenza.

Per mantenere la quale, nel secolo successivo, il cenobio, molto più preoccupato di interessi terreni che memore di quelli trascendenti, si getta a capofitto nelle competizioni politiche, che la instituzione e il riconoscimento del regno normanno ha reso più violente che mai, provocando interventi laici nel governo abbaziale che sconvolgono e lacerano, molto più sinistramente

(1) Leone Ostiense, II, 93 ; G., p. 510.

che nelle altre badie, lo svolgimento della vita e della disciplina monastiche. Ruggero II discaccia così da Montecassino l'abbate Vibaldo, reo di connivenza con l'imperatore teutonico [1] e il re Guglielmo, nel maggio 1174, disciplina l'elezione dell'abbate cassinese, disponendo che i membri procedano alla sua nomina segreta, che tre o quattro delegati portino a lui la designazione, autorizzati in pari tempo ad addivenire a un'altra scelta qualora il re non ammetta il candidato designato dalla comunità [2]. Dissimulazione appena decente dell'arbitrio assoluto della volontà reale nella nomina abbaziale. Anche Montecassino dunque, ultima cittadella dell' autonomia e della libertà monastica, aveva ceduto alla pressione del principio normanno

(1) Ch., II, 151.

(2) È quanto attesta un documento conservato nel registro di Pietro Diacono (f. 78 v.) e pubblicato dallo Ch., II, p. 591, n. 2: « mandamus itaque et precepimus vobis (ai monaci) quatinus ut insimul conveniatis et, habito inter vos consilio, invocata gratia Spiritus Sancti, pari voto et unanimi desiderio, secreto nominetis inter vos aliquam personam de conventu vestro que sit fidelis et de genere fidelium nostrorum vita honesta, religiosa, litterata et ad regimen ipsius monasterii sufficiens et idonea, de qua non electionem sed secretam nominationem tantum facientes, per tres aut quatuor de confratribus vestris personam illam nostre magnificentie significetis et sic maiestas nostra, cognita petitione et unanimitate vestra, decenter prout convenerit de electione ipsa statuet et ordinabit. Ipsi autem confratres vestri, qui ad curiam nostram pro hoc venturi sunt, veniant premuniti litteris et auctoritate omnium vestrorum, ut si forte persona ipsa quam nominaveritis non fuerit ad electionem admissa, liceat eis, vice et loco omnium vestrorum, aliam personam in conspectu nostro nominare pro electione facienda et si de persona illa quam nominaverint in conspectu maiestatis nostre fuerit electio celebrata, vos omnes electionem ipsam stabilem et ratam habebitis ».

che poneva nelle mani del principe ogni autorità civile e religiosa.

Non poteva da un monachismo così intimamente vulnerato dalla mescolanza e dalla contaminazione del secolo venire quella liberazione e quella palingenesi spirituale, nella speranza della quale, al tramonto del travagliatissimo secolo, dovevano ritemprarsi le anime stanche e aspettanti (1).

(1) Anche l'istituzione di San Bruno di Colonia nella Serra, al tramonto dell'undecimo secolo, si può considerare come un movimento di rinascita monastica latina, da non paragonarsi però, per vastità ed efficacia, alla riforma cisterciense. « Tout le développement du monachisme latin est compris entre Saint-Bruno, qui à la fin du XII siècle (veramente alla fine del XI) vient s'établir en Calabre, et Joachim de Flore ». Ch., II, p. 719.

Ricordare S. Bruno come precedente a Gioachino

## Riforma Cisterciense.

Chi conosca san Bernardo solamente attraverso le sue opere mistiche o le sue polemiche teologiche, non può dire davvero di averne esplorato fino a fondo il multiforme e irrequieto carattere. Chi, analogamente, ne abbia studiato unicamente l'azione intensa spiegata a favore di Innocenzo II durante lo scisma, non può dire di avere visto i moventi profondi della sua azione, di avere colto le finalità predilette del suo programma. Bisogna averlo seguito proprio nella sua azione concreta svolta in Italia contro Ruggero II prima, in suo favore dopo, per afferrare, sul vivo, le ragioni preponderanti del suo proselitismo e del suo ministero nella Chiesa. Perchè proprio là dove la coerenza degli uomini di azione viene meno, è dato scoprire l'ideale da loro prediletto, quell'ideale, per servire il quale non rifuggono dalla taccia di sleali e di incoerenti.

Poichè Anacleto II aveva trovato il suo più valido sostegno in Ruggero II, da lui innalzato alla dignità regale, Bernardo è in un primo momento fieramente avverso al Normanno (1). Abbiamo avuto già occasione di domandarci se anzichè vedere in Anacleto un antipapa fautore del regno siculo, non occorra vedere in lui un fautore del regno siculo, giudicato e combattuto come antipapa sol perchè, così, egli ha rotto l'equilibrio che sempre i papi avevano voluto a mezzogiorno

(1) Per l'azione politico-religiosa di san Bernardo, vedi l'opera, che possiamo definire classica, del Vacandard, *Vie de Saint-Bernard*, 2 vol.

del loro stato e si è rifiutato di attendere che l'imperatore andasse a ripristinarvelo. L'atteggiamento iniziale di san Bernardo ci conferma nel sospetto. Scrivendo nel 1135 all'imperatore Lotario per incoraggiarlo a scendere nuovamente in Italia e a combattere più risolutamente Ruggero, Bernardo adopera argomenti squisitamente politici. Egli ricorda il recente viaggio di Lotario in Italia e la sua coronazione imperiale in San Giovanni in Laterano, ma unicamente per trarne lo spunto a spronare più efficacemente il suo amor proprio e il senso della sua dignità imperiale, offuscata dall'istituzione del reame normanno : « spetta a Cesare riscattare la propria corona dalla petulanza dell'usurpatore siculo. Poichè se da una parte è una blasfema ingiuria a Cristo, che progenie giudaica abbia occupato la sede di Pietro, è d'altro canto un'insurrezione antiimperiale levar trono in Sicilia » [1]. Ma nonostante tutto

[1] « Dei est opus quod corona gloriae vestrae ita in dies ampliatur et sublimatur, mirabiliter crescens ac proficiens in omni decore et magnificentia apud Deum et homines. Ipsius profecto nuper opus et virtus fuit quod iter satis laboriosum et meticulosum, pro pace regni et Ecclesiae liberatione susceptum, in tanta prosperitate peregistis. Romae siquidem imperialis culminis plenitudinem gloriosissime assecutus, idque quod maius fuit, in manu non magna, ut animi fidesque magnitudo clarius emineret. Quod si ante tantillum exercitum terra tremuit et quievit, quantus putamus horror hostium corda invadere habeat, cum coeperit rex procedere in magnitudine brachii sui ? Animabit insuper honestas causae : immo duplex provocabit necessitas. Non est meum hortari ad pugnam : est tamen, securus dico, advocati ecclesiae arcere ab Ecclesiae infestatione schismaticorum rabiem : est Caesaris propriam vindicare coronam ab usurpatore siculo. Ut enim constat iudaicam sobolem sedem Petri in Christi occupasse iniuriam (allusione malignetta anzi che no alla famiglia dei Pierleoni e alla sua origine), sic procul dubio omnis qui in Sicilia regem se facit,

il suo misticismo, nonostante tutto il suo amore per l'ascesi e la solitudine del chiostro, il rampollo della vecchia famiglia nobile borgognona non era insensibile alla lusinga sottile del successo. Era anch'egli un istintivo e inconsapevole seguace della politica realistica. E, quando nel luglio del 1139, dopo la disgraziata battaglia di Galluccio sul Garigliano, Innocenzo II, come già Leone IX, cadde prigioniero del fortunato re normanno, con tutta la corte e il tesoro papale, Bernardo

contradicit Caesari » (Ep. 139; MIGNE, P. L. 182, col. 294). Tre anni prima, scrivendo al suo congiunto Guglielmo di Aquitania, per indurlo a staccarsi dalla causa di Anacleto, Bernardo aveva sarcasticamente osservato che l'antipapa aveva un solo fautore, e questo corrotto mercè il prezzo risibile di una usurpata corona : « habet (Anacleto) ducem Apuliae, sed solum ex principibus, ipsumque usurpatae coronae mercede ridicula comparatum. Denique quid boni, quid virtutis, quid honestatis afferunt de summo pontifice suo, et ut nos provocent ad favorem ? Si vera sunt quae ubique divulgat opinio, nec unius dignus est viculi potestate : si vera non sunt, decet nihilominus caput Ecclesiae, non solum vitae habere sanitatem, sed et famae decorem » (Ep. 127 ; ib., col. 282). E poco più tardi, felicitandosi con i Pisani dell'aiuto e dell'ospitalità prestati a Innocenzo, non esitava a chiamare Ruggero, « il tiranno siciliano » : « Assumitur Pisa in locum Romae, et de cunctis urbibus terrae ad apostolicae sedis culmen eligitur. Nec fortuitu sive humano contigit istud consilio ; sed coelesti providentia, et Dei benigno favore fit, qui diligentes se diligit, qui dixit Christo suo Innocentio : Pisam inhabita, et ego benedicens benedicam ei. Hic habitabo quoniam elegi eam. Me auctore, tyranni siculi malitiae Pisana constantia non cedit : nec minis concutitur, nec donis corrumpitur, nec circumvenitur dolis. O Pisani, Pisani, magnificavit Dominus facere vobiscum, facti sumus laetantes. Quae civitas non invidet ? Serva depositum, urbs fidelis, agnosce gratiam, stude praerogativae non inveniri ingrata » (Ep. 130 ; ib., col. 285).

cambiò tono immediatamente e «il tiranno siculo» fu da lui colmato di complimenti (1).

Bisogna intendere la portata e le mire del suo voltafaccia. Quando la prima volta Bernardo scese in Italia nella primavera del 1133 chiamato da Innocenzo II e al seguito del pontefice entrò a Roma il 30 aprile, molte illusioni dovettero cadere nel suo animo sulla nobiltà ed elevatezza della vita curiale e sulla rettitudine di intenti della corte papale. Roma specialmente e la sua popolazione, volubile e ingorda, si impressero, come un ricordo funesto, nella sua fantasia. Quindici anni più tardi, dettando per il suo Eugenio III il *De Consideratione,* avrebbe riservato a essi un'invettiva famosa (2).

Le successive esperienze del mistico non furono tali da risollevare le sue chimere logorate. Al contrario. Nel febbraio del 1136 egli dovette nuovamente abbandonare la sua comunità di Clairvaux e scendere in Italia, per ritrovarsi anche questa volta con l'esercito di Lotario. Dovette egli così assistere con l'animo sorpreso, sgomento e amareggiato, alle discussioni che a ogni passo scoppiavano fra papa e imperatore, entrambi pure impegnati nella medesima campagna

(1) «Longe lateque satis dilatata est magnificentia vestra super terram. Etenim gloria nominis vestri quos fines non attigit? « (Ep. 207; ib., col. 374).

(2) È contenuta, com'è noto, nel principio del l. IV (c. 2): «quid de populo loquar? Populus romanus est. Nec brevius potui, nec expressius tamen aperire de tuis parochianis quod sentio. Quid tam notum saeculis, quam protervia et fastus Romanorum? Gens insueta paci, tumultui assueta; gens immitis et intractabilis, usque adhuc, subdi nescia, nisi cum non valet resistere. En plaga: tibi incumbit cura haec, dissimulare non licet».

di rivendicazione e di difesa [1]. Se la campagna militare aveva avuto un primo periodo pieno di successi che facevano legittimi i più lusinghieri prognostici, i conflitti di giurisdizione sembravano destinati a scoppiare a ogni vittoria delle armi. Bernardo fu più di una volta designato dal papa a inquisire su complicate questioni di disciplina ecclesiastica e si trovò ogni volta alle prese con l'invadente interferenza imperiale [2]

Entrato così nel groviglio delle competizioni politiche, il rinnovatore dell'entusiasmo monastico dovette sentire progressivamente il fastidio e il disagio che provocano sempre in ogni anima dominata dall'Assoluto le funzioni grossolane e le avidità mal celate, di cui si nutre e si intesse la diplomazia romana.

Lontano dal suo prediletto çenobio, dalla compagnia dei suoi seguaci affezionati, egli deve aver sentito

(1) Molto significativa la lettera che sul punto di muovere verso le Puglie, per incarico dell'imperatore costretto a rientrare in Germania, Bernardo scrive ai suoi monaci di Clairvaux. « Quid dicam ? Quoties id solatium interpolatum est mihi ? Ecce hoc tertio, nisi fallor, avulsa sunt a me viscera mea. Parvuli ablactati sunt ante tempus : ipsos quos per Evangelium genui, non licet educare. Propria denique deserere, et aliena curare cogor : et dubito pene quid magis aegre feram, an subtrahi illis, aut intricari istis. Itane, bone Jesu, tota deficiet in dolore vita mea, et anni mei in gemitibus ! Bonum mihi, Domine, magis mori quam vivere est, non tamen nisi inter fratres, inter domesticos, inter charissimos » (Ep. 144 ; ib. col. 301).

(2) Caso tipico quello della nomina abbaziale di Rainaldo a Montecassino. Bernardo riuscì a farla annullare, nonostante l'imposizione di Lotario. Vedi BERNHARDI, *Lothar*, pp. 725, 732; e 59. Ma nè il papa nè il suo patrocinatore riuscirono a impedire che gli succedesse il candidato imperiale, ottimo del resto, ma straniero, Ubaldo, già abbate di Stavelot.

tutte le inquietudini della nostalgia spirituale (1) e deve di rimbalzo essersi sentito incline a propositi di conciliazione e di pace.

V'era qualche cosa di meglio da fare che immischiarsi nelle rivalità cruente della politica terrena, fino a smarrirne il senso dell'equità e dell'umanità. Ed era cercare di spingere alla conciliazione, ricavando il bene dal male, la diffusione dell'ideale monastico cioè dallo scatenamento delle più violente passioni terrene. Quando Ruggero, nell'autunno del 1137, tornò, con i suoi Musulmani di Sicilia, alla riscossa, contro la marcia vittoriosa di Lotario e del suo alleato Rainolfo di Alife, Bernardo si presentò al campo del Normanno, predicando contro ogni ulteriore spargimento di sangue. Ma il « tiranno siculo » non piegò alle parole del monaco. Non piegò neppure quando, sconfitto nella giornata di Ragnano, fu da lui raggiunto a Salerno e nuovamente invitato alla pace. Ruggero, prima di rinunciare alla politica che ormai da sette anni seguiva, avrebbe dovuto essere sicuro di mantenere, comunque, il riconoscimento del suo reame. Chiese un contraddittorio in sua presenza e dopo che Bernardo ebbe, con eloquenza appassionata, invocato la cattolicità dei suffragi in favore di Inno-

(1) « Tantis siquidem laboribus et doloribus affectus sum, ut saepe taedeat me etiam vivere. Humanum autem dico, propter infirmitatem nostram » (Ep. 145). « Instantissima postulatione imperatoris, apostolicoque mandato, necnon Ecclesiae ac principum precibus flexi, dolentes et nolentes, debiles atque infirmi, et, ut verum fatear, pavidae mortis pallidam circumferentes imaginem, trahimur in Apuliam. Rogate quae ad pacem sunt Ecclesiae, rogate quae ad salutem sunt nobis, ut iterum vos videamus, vobiscum et vivamus et moriamur : et sic vivite ut obtineatis » (Ep. 144).

cenzo, contro le sottigliezze canoniche di Pietro di Pisa (1), dilazionò ancora, chiedendo dei memoriali e rimandando la decisione all'imminente Natale : decisione negativa come negativa era la risposta da parte papale alla sua domanda di riconoscimento per la corona reale. Un insieme di circostanze però facilitò l'automatico scioglimento pacifico della settennale controversia pontificia : la morte di Anacleto, la dispersione dei suoi partigiani, la resipiscenza di Vittore IV. Il 3 giugno del 1138 Bernardo poteva riprendere, felice, la via del ritorno verso il suo amato cenobio (2).

Purtroppo e ancora una volta Bernardo dovette constatare come l'atmosfera della corte papale e i sentimenti della curia fossero difformi da ogni norma di equità, di condiscendenza e di perdono (3). Innocen-

(1) *Bernardi Vita*, (MIGNE, P. L., 184), II., 7.

(2) « Facio quod imperastis : veniam vertimus in venio. Ecce enim venio cito, etiam et merces mea mecum est, victoria Christi ; et pax Ecclesiae » (Ep. 317 ; ib. 182, col. 523).

(3) Bernardo non dissimula ad Innocenzo la sua accorata impressione. Nel sinodo di Laterano del 1139 il papa aveva mostrato il suo implacabile rancore e aveva fatto le tardive sue vendette sui partigiani di Anacleto, anche su quelli, come Pietro di Pisa, che pure avevano fatto ammenda del loro atteggiamento. Bernardo se ne rammarica vivamente : « Quis mihi faciet iustitiam de vobis ? Si haberem iudicem ad quem vos trahere possem iam nunc ostenderem vobis, ut parturiens loquor, quid meremini. Extat quidem tribunal Christi : sed absit ut ad illud appellem vos, qui illic (si vobis necessarium et mihi possibile esset) vellem magis totis viribus stare, et respondere pro vobis ! Itaque recurro ad eum cui in praesenti datum est iudicare de universis, hoc est, ad vos. Vos appello ad vos : vos iudicate inter me et vos... Numquid non me vestrum vicarium dignatio vestra constituit in reconciliatione Petri Pisani, si forte illum Deus per me revocare a faece

zo II non seppe usare delle circostanze propizie con misura e con discrezione. Volle stravincere e male gliene incolse. Dopo il disastro di Galluccio dovette riconoscere a denti stretti e sotto la compressione del vittorioso, quello che non aveva mai voluto sanzionare volontariamente : il confine al Garigliano del regno normanno.

Bernardo che già nei suoi precedenti contatti con Ruggero aveva avuto modo di mostrare come, nonostante le sùbite impetuosità del suo carattere, i sentimenti profondi della sua anima fossero quelli della pace e della arrendevolezza, e come scopo supremo della sua attività fosse la propagazione del suo ordine monastico — probabilmente l'instaurazione dei cisterciensi nel regno normanno aveva formato uno dei temi delle loro conversazioni durante il viaggio di Bernardo nel 1137 — poté molto più dignitosamente coprire il rapido cambiamento del suo contegno. Terreno di riconciliazione appropriato e onesto, il programma agricolo e morale cisterciense. Se Bernardo dimenticava tutto e passava sopra tutto, quando si trattava di disseminare i germi delle sue fondazioni monastiche. Ruggero doveva essere ben soddisfatto di guadagnare la simpatia del grande monaco, dopo tanta lotta, favorendo la propagazione di un ordine che aiutava il suo programma della latinizzazione religiosa del regno e offriva un contributo così cospicuo alla colonizzazione delle sue terre e alla loro redenzione dalla malaria e dalla incoltura (1).

schismatis dignaretur? Si negatis, (Bernardo non escludeva nè pure questa possibilità, tanto poca stima faceva della lealtà curiale !) probabo tot testibus, quot in curia tunc temporis fuerunt » (Ep. 213; ib. col. 378).

(1) Manca ancora un lavoro che mostri quale imponente opera di bonifica e di risanamento ha compiuto l'Ordine cister-

Gli ambasciatori di Ruggero che nell'ottava dell'Assunta del 1140 si sarebbero trovati a Montpellier, per ricevere la terza figlia del conte di Champagne, Elisabetta, destinata sposa al figlio del re di Sicilia, dovevano trovarvi anche due monaci cisterciensi, chiamati a cercare nel Mezzogiorno d'Italia il luogo acconcio alla fondazione di una badia [1]. Bernardo ne avrebbe voluto mandare anche di più, avrebbe voluto mandare il personale di un'intera badia. Ma il re aveva fatto sapere che desiderava solo due monaci che facessero un po' da esploratori e da avanguardie. L'abbate di Clairvaux non nascondeva il suo vivissimo desiderio di mandarne molti di più [2].

ciense nella sua prodigiosa espansione nell'Europa del XII secolo. Abbiamo monografie parziali : manca l'opera sintetica, specialmente per l'Italia.

(1) Lo si arguisce dalla lettera di Bernardo ad Amedeo, abbate di Altacomba (Ep. 447 ; ib. col. 640) : « Rogamus ut patrem vestrum vel aliquem alium nuntium rationabilem et discretum mittatis pro nobis apud Montem-Pessulam, ita et ibi sit in octavis Assumptionis beatae Mariae : in ipsa enim die et in ipso loco debent esse nuntii regis Siciliae qui descendunt mare in navibus, ut portent filiam comitis Theobaldi in filio domini sui. Si forte ad opus fratrum nostrorum naves adduxerint, et requisierint abbatiam quam missuri eramus, nuntius vester habeat nos excusatos in haec verba : — fratres quidem parati erant, et abbatia ordinata ; sed dominus Alfanus, nuntius domini regis Siciliae dixit, quia rex non requirebat nisi duos fratres, qui praecederent alios, ad videndum locum : cum autem placuerit domino regi, significabit nobis voluntatem suam de tota abbatia simul mittenda : nam periculum est religionis et ordinis, sicut vestra providentia novit, fratres sine disciplina, sine custodia vel abbatis vel aliorum fratrum suorum versari in terra aliena ».

(2) Non sappiamo, purtroppo, dove mai i due esploratori andarono a piantare le tende. Possono essere anche stati i fonda-

Tale desiderio ebbe del resto immediatamente il suo appagamento. Re Ruggero deve aver fatto alle due avanguardie le più favorevoli accoglienze (1). Una

tori di una di quelle badie calabresi cui Gioacchino fu aggregato nei suoi primi anni monastici. A ogni modo essi fondarono indubbiamente un cenobio, che va aggiunto alle 68 fondazioni rampollate da Clairvaux. Vedi JANAUSCHEK, *Origines Cistercienses*.

(1) Lo si arguisce dalla lettera 208, susseguente cronologicamente alla 447, nella quale Bernardo, rispondendo al desiderio espresso da Ruggero di una sua visita, accenna al già avvenuto invio di nuovi monaci, che tengono le sue veci, e allude alla fecondità del germe già gettato sul territorio del re siculo : « si me quaeritis, ecce ego et pueri mei, quos dedit mihi Deus. Fertur namque mea humilitas invenisse gratiam apud regiam maiestatem, ita ut quaerat videre me. Et quis ego sum, ut dissimulem beneplacitum Regis ? Accurro, et qui quaerebar, ecce adsum : non in praesentia corporis infirma, attamen in visceribus meis. Nam quis me separabit ab his ? Sequar eos quocunque ierint ; et si habitaverint in extremum maris, non erunt absque me. Habes, Rex, lumen oculorum meorum, habes cor meum et animam meam. Quid si modicum nostri abest ? Corpusculum, loquor, vile istud mancipium, quod etsi voluntas exponeret, retinet necessitas. Non valet sequi voluntatem animum, quoniam infirmum est, et solum pene illi superest sepulcrum. Sed quae cura ? Anima mea in bonis demorabitur, cum semen meum haereditabit terram. Semen meum, semen bonum. Germinabit, si tamen in terram bonam ceciderit. Laetabitur et delectabitur in crassitudine anima mea : quippe, ut confido, dabitur illi de fructu manuum suarum. Reposita est haec spes mea in sinu meo, ut patienter feram ab his vel corpore separari. Non mireris, rex. Ante elegissem a corpore peregrinari, quam istos emittere, si solus causae deesset Deus. Suscipe illos tanquam advenas et peregrinos, verumtamen cives sanctorum et domesticos Dei. Parum dixi cives, reges sunt. Ipsorum est enim regnum coelorum, jure et merito paupertatis. Non decet frustra e longinquo esse vocatos, et suis sedibus exsules inutili peregrinatione vagari. Putas poterunt cantare canticum Domini in terra aliena ? *Sed non recte forte dixerim alienam, quae semini bono spontaneum expandit sinum, et pretiosum depositum iam laeto in gremio pio*

colonna intiera di monaci la seguì. Coincide anzi con il riconoscimento del reame meridionale la grande espanzione di Clairvaux in Italia, che aveva avuto fino allora come figlia solamente la badia di Chiaravalle, fondata durante il secondo viaggio di Bernardo in Italia nel 1135. A quest'epoca risalgono, fra le altre, le colonie cisterciensi di Casamari, sull'Amaseno, e di San Paolo *ad aquas salvias*. E poichè è ragionevole supporre che re Ruggero avesse chiesto monaci italiani, san Bernardo preferì sguernire la seconda figlia di Chiaravalle milanese, santa Maria di Chiaravalle del Chienti o del Fiastra, pur di soddisfare la richiesta del re. La nuova colonia di monaci era capitanata dal suo abbate, Bruno [1]. Da Casamari

*fovere suscepit. Cecidit, ut video, cecidit granum bonum in terram bonam et optimam : spero in Domino quod radicabit, germinabit, multiplicabitur, et referet fructum in patientia.* Porro hunc cum Rege partibor, et unusquisque secundum suum accipiet » (ib., col. 375).

(1) Possediamo la lettera con la quale Bernardo accompagnò la nuova spedizione monastica. È, ancora una volta, diretta, in tono di cordiale deferenza, a Ruggero : « Habetis quod petiistis, fecistis quod promisistis. Quos in verbo vestro exposuimus, et misimus peregrinari, regia sunt liberalitate suscepti. Occurristis eis cum panibus, eduxistis eos in refrigerium, constituistis eos super excelsam terram, ut comederent fructum agrorum, ut sugant mel de petra, oleumque de saxo durissimo ; butyrum de armento, et lac de ovibus, et ficus cum medulla tritici, et sanguinem uvae bibant meracissimum. Et haec quidem terrena sunt sed coelestia mercantur. Sic itur ad astra : talibus hostiis promeretur Deus. Istorum est enim regnum coelorum qui regi terrae in terra viventium reddere poterunt pro his terrenis vitam et gloriam sempiternam. Misimus vobis magistrum Brunonem, olim mihi per dies multos individuum comitem, nunc autem patrem multarum quidem animarum laetantium in Christo, sed agentium in saeculo. Experiatur et ipse munificam manum regis, et augeatur numerus amicorum, qui ipsum recipiant in aeterna tabernacula. Quod illi

si dipartivano poi altre colonie monastiche che, valicando il non lontano confine del regno normanno, portavano nel Mezzogiorno l'opera della colonizzazione agricola e la nuova arte religiosa (1). Fra queste fu Sambucina, a nord est di Cosenza. Possiamo immaginarci il fervore che la nuova istituzione monastica doveva suscitare nel paese così a lungo e profondamente provato dalla guerriglia indomabile e dai contrasti politici irriducibili.

Bernardo del resto doveva, negli ultimi anni, trovare incentivo e opportunità all'inesauribile suo zelo per la propagazione del suo monachismo riformato nell'Italia Meridionale, nei vincoli sempre più cordiali strettisi fra lui e re Ruggero. Quando la catastrofe della seconda crociata lo espose alla rampogna o alla critica della intiera Europa ; quando a riparare lo scacco spaventoso egli, con Pietro il Venerabile e Teodevino si accinse a rifondere le forze di Ruggero e Corrado in

facitis, mihi facitis : quia quod illi deest, a me exigitur. At quia marsupium nostrum minus sufficiens est, ad vestrum sane, quod aliquando grossius esse liquet, pauperem Christi merito destinare curavi » (Ep. 209 ; ib. col. 375 e s.). Non sappiamo perchè il Vacandard (II, p. 65) suppone che queste fondazioni cisterciensi fossero in Sicilia. E perchè non in Calabria ? Il regno siculo arrivava al Garigliano.

(1) L'importanza della disseminazione cisterciense nello sviluppo dell'architettura religiosa italiana nel secolo XII è stata posta in luce nell'opera per noi classica, di C. Enlart, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*. Parigi, 1894. Rimarchevole contributo alla illustrazione del medesimo argomento, circoscritto però alla regione « cisterciense » della Calabria, è la memoria di C. Caruso, *L'arte e la fede in val di Crati nel secolo XII* (Dijon, 1928, « Association bourguignonne des sociétés savantes » congresso 1927). Del medesimo autore : *Il duomo di Cosenza e il suo ripristinamento* (Cosenza, 1928).

vista di una qualsiasi pur modesta rivincita, il vecchio «tiranno siculo» divenne l'insegna della sua speranza non spenta e del suo amor proprio umiliato. E sebbene il nuovo piano politico non toccasse mai la sua attuazione, osteggiato perfino da Eugenio III, tornato ai vecchi timori dinnanzi a un ulteriore rafforzamento del regno siculo, possiamo però ragionevolmente supporre che da tanta cordialità fra Bernardo e Ruggero un solo istituto dovè trarre insperata fortuna nel Mezzogiorno: l'ordine cisterciense.

Un quarantennio più tardi un monaco e contemplante calabrese avrebbe fatto di Cistercio il panegirico più solenne, additandolo come il sintomo infallibile dell'avvento gaudioso della nuova economia nella libertà e nella purità dello spirito.

«Nel terzo stato, scriverà Gioacchino da Fiore, non dovranno essere eletti dodici dodici e dodici vale a dire tre volte dodici, come nel primo, o due volte dodici, come nel secondo. Ma soltanto una volta dodici a norma della verità della concordia [1]. Di questi ultimi dodici rappresentarono il tipo quei dodici uomini che entra-

(1) Perchè gli scritti principali di Gioacchino recano il titolo di *Concordiae*, occorre tenere presente il significato nel quale il «veggente» adopera questo vocabolo e i suoi correlati. Ecco le definizioni che Gioacchino stesso dà in proposito: «concordiam proprie esse dicimus similitudinem aeque proportionis Novi ac Veteris Testamenti: aequae dico quoad numerum, non quoad dignitatem. Cum videlicet persona et persona, ordo et ordo, bellum et bellum, ex parilitate quodam mutuis se vultibus intuentur. Utpote Habraam et Zacharia, Sarra et Helisabeth, Isaac et Johannes Baptista, et homo Jesus et Jacob... Allegoria est similitudo uniuscumque rei parvae ad maximam, ac si dies ad annum, ebdomadae ad aetatem, personae ad ordinem, vel ad urbem, ad gentem, ad populum, et mille talia» (*Con. Vet. et Novi Testamenti*, II, 2 e 3).

rono nella Terra promessa (Gios., II) e quei dodici ai quali san Paolo impose le mani (Atti, XIX). E i simboli posseggono valore fino a quando la verità simboleggiata non sia giunta a consumazione. Ma quando cominci a realizzarsi quello che i simboli prefigurarono, occorre che i simboli siano annullati. Onde viga quel che è stato scritto: attuerà il Signore una parola breve sulla terra (Rom., IX, 21) ».

« Ciò posto a me sembra che, a norma della legge per la concordia, la similitudine delle cinque tribù e delle cinque chiese si sia mirabilmente compiuta nell'ordine di Cistercio. Poichè è nell'epoca nostra, compiuto il ciclo di questa quarantesima generazione, che si deve realizzare, attraverso la somiglianza del mistero, il passaggio del Giordano (Gios., III-IV), il passaggio dal giudaismo, alla grazia. Allo stesso modo che il popolo uscito dall'Egitto traghettato il fiume Giordano, penetrò in quella ferace terra che fu poi detta la terra di Giuda; e allo stesso modo che il popolo della fede uscito dalla Sinagoga, traghettata la dottrina e la parola di Cristo che sono l'acqua immacolata, destinata a detergere le macchie del mondo, è stato accolto nel grembo della madre chiesa; così ora gli amanti del Cristo celebrano il loro transito attraverso la dottrina spirituale, destinati ad essere un giorno accolti nel grembo della chiesa spirituale. In altri termini, come Isacco fu collocato nel grembo di Sara e Giacobbe nel grembo di Rebecca (Gen., XXI, XXV, XXX), così Giuseppe deve essere collocato nel grembo di Rachele. Dico ciò perchè nessuno scorga una lacerazione di armonia nell'ordine delle cose che si succedono secondo la verità della concordia. Poichè si sa bene che né quei dodici i quali entrarono nella Terra Promessa precedettero la divisione

delle cinque tribù che già in parte erano entrate in possesso della eredità né quei dodici i quali per l'imposizione della mano ricevettero lo Spirito Santo precedettero la costituzione delle cinque chiese, ché le fondamenta della fede già erano state gettate in quelle città e provincie nelle quali, con l'andar del tempo, le cinque chiese furono dotate della dignità patriarcale (1)».

«Ultime, le sette tribù e le sette chiese hanno ricevuto, si è visto, la verità. Onde nessuna incongruenza nel pensare lo stesso dei cinque cenobi originali di Cistercio (2) e di coloro che sono chiamati a predicare ai giudei nel tramonto della loro laboriosa vita e all'inizio della settima età... Ai quali futuri cenobi dovranno essere preposti individui simili a Giosué, della tribù di Giuseppe, e a Giovanni evangelista, nell'epoca dei quali il Signore concesse ai suoi popoli pace, simbolo di quella pace di cui dice l'Apostolo : — è concesso il sabbatismo al popolo di Dio — (Ebr. IV, 9). Questo si verificherà nel terzo stato, che è futuro — *dico meglio è già presente* — (3) in quella settima età del mondo che seguirà la sesta... E parleremo dei cinque cenobi cisterciensi, la cui luminosità è dinnanzi ai nostri occhi. In essi è cominciato il terzo stato, la cui iniziazione precorre in san Benedetto, anzi, secondo un altro aspetto, in Eliseo profeta ; il che sia detto senza audacia, perché impallidiscono gli eventi recenti nella nebbia dell'ignoranza, semplicemente affinchè il futuro lettore sappia quel che è intorno a noi e facendone il con-

(1) Roma, Costantinopoli, Gerusalemme, Antiochia, Alessandria.

(2) Citeaux, La Ferté, Pontigny, Clairvaux, Morimond.

(3) Gioacchino si crede lui stesso l'inauguratore della nuova età : « iam immo praesens ».

fronto con quel che egli vedrà, sappia scegliere quel che è da ritenere ».

« Correva la ventitreesima generazione da san Benedetto : ché egli è il termine della terza parte aggiunta solamente una monade di quel numero settuagenario che appartiene allo Spirito Santo (1). Quando un uomo di Dio uscì dal cenobio di Molesme di cui era abate, con quei che ispirati da Dio, vollero seguirlo, e giunse nella solitudine di Cistercio. Ed edificato un cenobio, pose le fondamenta dell'ordine cisterciense. Per un quattordicennio l'istituzione fu sterile. Ma ecco che al terzo abbate della casa furono dati i figli del suo desiderio benedicenti il Signore, con l'ingresso del santo uomo Bernardo e dei suoi fratelli e di altri, i quali, abbandonato il mondo, entrarono con lui ».

« Parve veramente allora che si compisse il vaticinio profetico : — rallegrati o sterile, tu che non partorisci : ché più numerosi i figli dell'abbandonata, che della coniugata. — (Is., LIV. 1). A mostrare chi e quanto fosse nell'avvenire Bernardo, il Signore accompagnò di cose mirabili la sua nascita secondo la carne, e di cose più mirabili la sua nascita spirituale nel chiostro, altro Levi, altro Mosé, e nella nascita e nella grazia della

(1) Gioacchino mostra di conoscere molto bene la storia delle origini cisterciensi. Roberto di Molesme abbandonava la sua badia per Cistercio il 21 marzo 1098. « Sant'Alberico, successo a Roberto, il quale era stato obbligato a riprendere la direzione di Molesme, redasse i primi statuti del nuovo cenobio. Il terzo abbate, santo Stefano Harding, regolò il cerimoniale riportandolo a una maggiore semplicità ; e fece una revisione dei libri liturgici. La severità della vita che si conduceva a Cistercio spaventò i postulanti e una malattia contagiosa decimò nel 1111 la comunità ». Ma l'anno dopo vi giungeva san Bernardo. Vedi BERLIÈRE, *L'ordine monastico* (trad. Zappalà. Bari, Laterza, 1928), p. 186 e ss.

dottrina. Poichè come si racconta di Lia moglie di Giacobbe che ebbe sei figli e una figlia, così la madre di san Bernardo generò a Dio, non al mondo, sei figli e una figlia... Là, tra i figli di Lia, il terzo, Levi : qui, il terzo Bernardo... E spargendo Dio onnipotente la sua benedizione sull'ordine cisterciense e moltiplicandosi la sua figliolanza spirituale, ne nacque un nuovo Israele, ripartito in abbazie come in tribù. E Bernardo monaco come gli altri era però duce e maestro, nuovo Mosè conducente i suoi figli e fratelli fuori dall'Egitto. Ed ebbe vicino a sè il suo Aronne : Eugenio III. Segregando un'immensa moltitudine dalle cure del secolo, Bernardo la sospinge contro i nemici della fede [1]. Ma molti ne perirono per via. E non mancarono le mormorazioni. E Bernardo rispose nel libro *De consideratione...* [2] ».

Gioacchino ricorderà tutto questo, con animo di devoto figlio e di continuatore sagace. Alla piena esplicazione dello spirito di San Bernardo e alla finale attuazione delle realtà simboleggiate nel suo movimento, si oppongono accanitamente le ostili gelosie e rivalità dei vecchi ordini. Invano. Cistercio e i suoi veri continuatori, i monaci seguaci di Gioacchino, saranno come Giacobbe, che sfugge alle insidie di Laban e dei suoi figli [3].

(1) Allusione alla seconda crociata.

(2) Nel libro II del *De Consideratione*. Questo passo è tratto dalla *Concordia Veteris et Novi Testamenti* di Gioacchino, IV, al capitolo 38. Gioacchino ricorda così i grandi fatti che hanno impressionato la sua gioventù.

(3) Vedi il libro quinto della C., c. 49.

## Gli ebrei in Calabria.

Se dobbiamo accettare per buona l'interpretazione data a un'epigrafe rinvenuta nelle catacombe giudaiche di Roma, l'esistenza di comunità israelitiche organizzate nella Calabria sarebbe attestata fin dai primi secoli del cristianesimo. Nessuna meraviglia del resto, data l'importanza strategica delle coste calabre negli itinerari commerciali della *Diasporà* (1). Ma si tratterebbe a ogni modo di indicazioni troppo vaghe e troppo lontane nel tempo, per avere qui per noi una segnalabile importanza.

Può apparire allo stesso modo leggermente leggendaria e aprioristica la notizia del cronista Achimaaz di cui parleremo tra poco, secondo il quale l'immigrazione ebraica nell'Italia Meridionale risalirebbe all'età della distruzione di Gesusalemme, nel '70. Possiamo solo pensare, con molta verisimiglianza, che la presenza di Israeliti in Roma presupponeva o importava l'immigrazione giudaica nei principali centri degli itinerari classici che vi portavano (2), e special-

(1) Vedi la sagacissima esposizione di G. La Piana, *L'immigrazione a Roma nei primi secoli dell'Impero : VI. Gli Ebrei a Roma ; quartieri giudaici ; sinagoghe e cimiteri. VII. I privilegi degli Ebrei e i culti ufficiali : il proselitismo giudaico a Roma.* In « Ricerche Religiose » IV, 3, specialmente a p. 203, n. 1.

(2) Vedi la diligente opera di O. Dito, *La storia calabrese e la dimora degli ebrei in Calabria dal secolo V alla seconda metà del secolo XVI.* Nuovo contributo per la storia della questione meridionale. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1916. Cf. pure N. Ferorelli, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana a Carlo di Borbone*, nell'« Archivio storico per le provincie napoletane », 1907 e 1908 : e in estratto, fino al sec. XVIII. Torino, 1915.

mente, per l'appunto, nei più frequentati e ricchi porti di mare (1).

Il primo documento ufficiale che ricordi gli Ebrei dell'Italia Meridionale è la costituzione dell'imperatore Onorio che reca la data del 398. In essa si parla degli Ebrei di Puglia, di Terra d'Otranto, vale a dire anche dell'attuale Calabria, e si accenna alle loro floride condizioni e ai loro *plurimi ordines* (2).

La preziosa cronaca del rabbino Achimaaz di Oria (3) fra Taranto e Brindisi, raccontando la storia di una famiglia di notabili ebrei, dall'epoca dei Macedoni a quella dei primi Normanni, ci dà modo di arguire qualcosa sulla condizione della comunità giudaiche nel Mezzogiorno d'Italia nell'epoca da noi studiata. Uno degli antenati dell'autore è il rabbino Scefadgia, stabilitosi a Oria ai tempi del primo Basilio. In seguito ai provvedimenti da questi emanati contro gli Israeliti, Scefadgia va a Costantinopoli, dove contava già buone amicizie, e ottiene dall'imperatore uno speciale privilegio per la comunità di Oria. Leone VI del resto abroga ben presto i provvedimenti repressivi di Basilio. Il medesimo testo ci parla di comunità israelitiche esistenti a Gaeta, a Benevento, a Capua. Qui troviamo, agli inizi dell'undecimo secolo, Israeliti costituiti in

(1) Reggio in particolare Vedi R. COTRONEO, *Gli Ebrei della Giudecca di Reggio di Calabria*. Napoli, Veraldi, 1905, p. 18 e ss.

(2) Vedi NINO TAMASSIA, *Stranieri ed Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana alla sveva*, in « Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », 1904.

(3) Pubblicata dal KAUFMANN nel 1896 : *Die Chronik des Achimaas von Oria (850-1054)*. Ein Beitrag zur Geschichte der Juden in Suditalien. Nella « Monatschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judenthums », Breslau, 1896.

alte cariche, come quel Samuele ben Chananel, soprintendente alle dogane e alla zecca.

Le carte di Cava dei Tirreni [1] ci parlano del ghetto (*judaica*) di Salerno, contiguo ai possessi della chiesa di Santa Maria, e di Ebrei che ricevono dall'abbate il diritto di costruir case e ottengono da lui concessioni di terre. Rapporti di affari dei monaci cassinesi con mercatanti israeliti sono attestati in Leone Ostiense [2].

La biografia di san Nilo ha qualche episodio che getta molta luce sui rapporti fra Cristiani ed Ebrei nel mezzogiorno calabrese a mezzo il secolo decimo. Un giovane di Bisignano assassina sulla strada un mercante ebreo, lo depreda e scappa. Il suocero dell'omicida è catturato e consegnato dai magistrati nelle mani dei correligionari della vittima. Ora Nilo rimprovera a quei magistrati di aver tenuto in non cale la legge secondo la quale la vita di un Cristiano deve valere quella di sette Ebrei e li obbliga a far rilasciare l'ostaggio [3].

In pari tempo san Nilo appare stretto da amichevoli vincoli con un dotto medico ebreo, Domnolo [4]. Quando Domnolo, incontrando Nilo a Rossano, estenuato dai digiuni, si offre di curarlo, il monaco gli risponde bruscamente : « solo se potrai vantare di avere

(1) *Codex Cavensis* (Napoli-Milano, 1872-1893). II, 442 ; IV, 567, 651, v. 841 ; VII, 259.

(2) II, 43. Aimé (II, 39) racconta di un giovane cristiano, sul punto di passare al giudaismo.

(3) Vita di san in Nilo, P. G., 120.

(4) Il medesimo dotto Sciabtai Domnolo, medico e astronomo, il quale racconta, nella prefazione a uno dei suoi libri, che fu fatto prigioniero dai Musulmanni dopo l'assedio di Oria nel 925, e fu riscattato a Taranto, pochi mesi dopo. (Vedi il commento di Sciabtai Domnolo sul libro della creazione, ed. D. Castelli, p. 6).

ammannito i tuoi medicinali a Nilo, potrai gabbare i cristiani ». Un altro Israelita, molto curioso di tutto che riguarda Nilo, accompagna Domnolo nelle sue visite al monaco, e in una di queste [1] lo interpella circa l'esistenza di Dio. L'asceta allora propone ai due visitatori di andare a trascorrere qualche giorno con lui nella solitudine del suo cenobio, promettendo di istruirli e di rispondere colà. Ma i due Ebrei protestano: « se noi ti daremo ascolto, saremo espulsi dalla sinagoga e lapidati ». I rapporti loro continuano ugualmente cordiali. Poche settimane dopo, quando il giudice imperiale Euprassio, guarito da una gravissima malattia, si fa monaco, Domnolo assiste alla vestizione [2].

La conquista normanna non fu immediata e violenta imposizione di costumi e di legislazioni nuove all'Italia Meridionale. La stessa esiguità dei nuclei conquistatori impediva un capovolgimento così violento e brusco di consuetudini. La prima regola che essi si imposero fu quella della massima adattabilità e della più longanime condiscendenza. « Ciascuno sia giudicato secondo la sua legge » fu la loro divisa [3]. Si capisce pertanto come, pure non raggiungendo, nel periodo della dominazione normanna, posizioni di grande efficienza, gli ebrei potessero contare dovunque comunità abbastanza importanti. Beniamino di Tudela, che compie i suoi viaggi a mezzo il secolo XII, ci fornisce ragguagli notevoli. Quand'egli traversava il regno

(1) La stessa biografia, c. 50-51.

(2) Ib. 56; cf. GUDEMAN, *Geschichte des Erziehungswesens und der Kultur der Juden in Italien*. Wien, p. 17 e GUERZIERI, *Gli ebrei a Brindisi e a Lecce*, Torino, 1910.

(3) « Latini, greci, judei et saraceni, unusquisque juxta suam legem judicetur ». DE GROSSIS, *Catana sacra*, p. 89.

normanno, si contavano a Capua trecento famiglie giudaiche, a Napoli cinquecento, a Salerno seicento, ad Amalfi venti, a Melfi duecento, a Trani duecento, a Taranto trecento, a Palermo mille e cinquecento (1).

Gli Ebrei costretti a vivere nel ghetto, sono considerati come servi, i quali non possono abbandonare le terre del padrone. Sono sottoposti ai *servitia* e alle decime. Ma godono anche di qualche privilegio e di qualche monopolio. A volte son donati, in blocco, a individui e a istituti religiosi, verso i quali naturalmente contraggono tutti i precedenti doveri verso il loro signore e proprietario (2).

Sotto gli Svevi il commercio e l'industria della Calabria si mostreranno più chiaramente legati all'accorta sagacia giudaica. Nel 1212 l'arcivescovo Luca di Cosenza, quegli che era stato il confidente e l'amanuense di Gioacchino, chiederà a Federico II e la curia di Federico concederà che la sinagoga degli Ebrei cosentini, monopo-

(1) *Die Reisebeschreibungen der R. Benjamin von Tudela*, ed. e trad. GRÜNHUT e ADLER, II, 9, 92.

(2) Gli Ebrei di Bari (*Cod. dipl. Bari*, I, 61) furono concessi in dote dal Guiscardo a Sikelgaita. Adelaide e Ruggero (Ch., II, p. 563) donano nel 1107 gli Ebrei di Termini alla chiesa di san Bartolomeo. Il duca Guglielmo trasferisce alcuni dei suoi diritti sugli Ebrei alle curie di Cosenza e di Salerno.

Una strana apocalissi pseudo-danielica, dovuta a quanto pare a un Ebreo bizantino, che, costretto ad accettare il battesimo, aveva contratto modi di esprimersi ecclesiastici, e dettata dopo la presa di Costantinopoli nel 1204, addita la Sicilia come una delle otto regioni o città ove è possibile, dopo la rovina, un tranquillo rifugio. Vedi L. GINZBERG, *Genizah Studies*, I; e S. KRAUSS, *Un nouveau texte pour l'histoire judéo-byzantine*, nella « Revue des Études Juives », 1929, I. La forma apocalittica dello scritto offre singolari punti di raffronto con gli scritti gioachimiti.

lizzatori dell'arte della tintoria, sia trasformata in cenobio cisterciense (1).

Ve n'era più che a sufficienza perchè il problema semita si presentasse imperioso a un'anima tutta dominata dall'aspettazione drammatica della salvezza cristiana, e perchè, memore del presagio paolino (Rom., XI, 25-26), quest'anima si preoccupasse di far entrare convenientemente la conversione degli Ebrei nel piano di realizzazione della nuova storia religiosa.

(1) UGHELLI, *Italia sacra*, IX, 208. Così prosaicamente finiva in un'appropriazione indebita, l'interessamento del « profeta » per gli Ebrei, la cui resipiscenza doveva costituire, ai suoi occhi, il primo atto del dramma escatologico !

## Parte Seconda: LA VITA

# LA LEGGENDA E LA STORIA

## Le fonti canoniche.

### Luca – Giacomo Greco – La leggenda ufficiale.

Dati il temperamento spirituale e la natura dell'insegnamento di Gioacchino, non ci meraviglieremo se le fonti per la ricostruzione della sua vita hanno subito vicende perturbatrici, poco capaci di consolidarne l'oggettiva validità. Come tutte le anime, l'esperienza religiosa delle quali si è colorata di forti tinte escatologiche e nutrita di alti sogni apocalittici, Gioacchino è stato subito oggetto di venerazioni entusiastiche e di ostilità feroci. Se Luca, l'amanuense fedele che lo accompagnò da Casamari in Calabria, pendeva dal suo labbro [1], registrando religiosamente i suoi arditi vati-

[1] « Sedens igitur ad pedes eius, tam infra septa monasterii quam in grangia sancti angeli de Corneto, monasterio proxima, obedienter et humiliter diu noctuque scribebam in caterno in quo ipse dictabat et emendabat in cedulis simul cum duobus monachis suis scriptoribus fr. Johanne et fr. Nicolao... Ministrabam etiam ei celebranti Missam, admirans omnes mores ipsius : quia dum celebraret, levata manu altius aliis sacerdotibus, benedicebat hostiam et omnia signa vel officia propensius exhibebat. Et vultum habens coloratum velut arida folia, eum habebat vere angelicum in hora sacrificii Missae tantum. Lacrymantem nonnumquam eum in celebratione Missae conspexi... Dicentem quoque audivi numquam se leviorem esse per totum annum, quam in diebus quindecim Passionis... Nullum audivi aliquando conquerentem

cini, e se nei cenobi florensi si conservò a lungo la venerazione, quasi clandestina, per il fondatore, avvolto nell'aureola della santità e della profezia [1], la curia e il mondo ecclesiastico ufficiale tradirono ben presto una diffidenza e una incomprensione [2], che andarono col tempo acuendosi, fino a concretarsi, non senza osten-

quod sermonem Domini protraheret, cum omnes nostri orationis eius deliciis satiari non possent... Sermonem humiliori voce incipiebat : aliquantisper procedens, non iam ut homo, sed vere ut angelus fortiori voce et viva quadam affectione, verbum Dei auditorum mentibus imprimebat ». Sono questi i tratti più vivi e probabilmente più veritieri della biografia superstite di LUCA, *Acta SS.*, maggio, VII, 93.

(1) Il suo ufficio monastico portava questa antifona, nota evidentemente a Dante : « Beatus Joachim, spiritu dotatus prophetico, decoratus intelligentia, errore procul haeretico, dixit futura ut praesentia ».

(2) Fra le condanne pronunciate dal quarto concilio di Laterano nel 1215 c'è questa : « Damnamus et reprobamus libellum seu tractatum, quem abbas Joachim edidit contra magistrum Petrum Lombardum, de unitate seu essentia Trinitatis, appellans ipsum haereticum et insanum pro eo, quod in suis dixit Sententiis : quoniam quaedam summa res est Pater et Filius et Spiritus Sanctus, et illa non generans, neque genita, neque procedens. Unde asserit, quod ille non tam Trinitatem, quam quaternitatem astruebat, in Deo videlicet tres personas, et illam communem essentiam quasi quartam, manifeste protestans, quod nulla res est, quae sit Pater et Filius et Spiritus Sanctus : nec ut essentia, nec substantia, nec natura : quamvis concedat quod Pater et Filius et Spiritus Sanctus sunt una essentia, una substantia, unaque natura. Verum unitatem huiusmodi non veram et propriam, sed quasi collectivam et similitudinariam esse fatetur, quemadmodum dicuntur multi homines, unus populus, et multi fideles una ecclesia ». MANSI, XXII, 282 ; DENZINGER, *Enchiridion*, 431.

tata violenza, nel verdetto aspro del Protocollo anagnino [1].

Si capisce come i pavidi amici e ammiratori dell'abbate dovessero prudentemente dissimulare la loro ammirazione e il loro ossequio. Il buon Luca, salito alla cattedra arcivescovile di Cosenza, dovè trovare molto più conveniente ricordare di essere cisterciense, anzichè florense, e, accaparratasi la benevolenza di Federico II, pensò a rendere più grandiosa e monumentale la sua cattedrale e a far trasferire a vantaggio di fondazioni monastiche, i beni di quegli Israeliti locali, nella cui vagheggiata conversione Gioacchino aveva intravisto il prodromo rassicurante della prossima economia dello Spirito. I seguaci esaltati si diedero a manipolare apocalissi che fecero circolare sotto il suo nome. I devoti misurati cercarono di far dimenticare le più spinte profezie, che avevano compromesso il successo ecclesiastico del loro maestro. Nessuno si diede a raccogliere le memorie genuine della vita e dell'opera del veggente. E i pochi scritti tramandanti il ricordo delle sue gesta circolarono nei cenobi florensi [2] subendo tutte le alte-

(1) Dove i delegati curiali, nel loro verdetto approvato dal papa, non sanno adoperare, contro i vaticini gioachimiti, selezionati e ordinati da Gherardo da Borgo san Donnino, che la definizione con cui sono state costantemente designate le manifestazioni dell'esperienza escatologica : « fatuitates ». Vedi il Protocollo nell'edizione del Denifle (« Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte » I, 1, p. 102).

(2) L'ordine florense, di cui non possediamo più la regola, non assurse mai a una grande importanza. Se ne comprendono le ragioni. Esso, nel periodo del suo massimo fiorire, contò 38 cenobi maschili e 4 femminili. Nel secolo XVI era in sfacelo. Si fuse allora con i cisterciensi, o con i certosini. Una vaga nozione della natura della regola la si può ricavare dal fatto che in una

razioni, connaturali a un'opera assidua di rivendicazione e di purificazione ortodossa.

Improvvisamente, quando l'ordine florense si avviava rapidamente verso la sua definitiva scomparsa, quando anzi era già tutto rifuso nell'ordine rivale, quello dei cisterciensi, agli inizi del secolo decimosettimo il non più florense, ma cisterciense cenobio di Fiore [1] trae fuori dal tesoro delle sue vigilate memorie la prima biografia del profeta silano, spentosi in un'ambigua atmosfera fatta di sospetti e di avversioni, quattro secoli prima. Un monaco della badia, divenuta già commenda, Giacomo Greco, cisterciense, pubblicava nel 1612 a Cosenza una *Chronologia Joachim abbatis et ordinis florensis*, che voleva essere una celebrazione del fondatore e dell'ordine. Ora che l'ordine non esisteva più, se ne poteva tessere impunemente il panegirico. Il Greco assicurava di aver ricavato i dati della sua biografia dai codici del suo cenobio, di avere in particolare fatto uso delle memorie di Gioacchino tramandate da Luca e di una raccolta di miracoli, gelosamente conservata anch'essa e letta a edificazione fra le mura del vecchio cenobio.

Una straordinaria fortuna ha arriso alla pubblicazione del Greco e ai testi passati per le sue mani. L'ab-

bolla del 1227 Gregorio IX, proibendo ai cisterciensi di accogliere i transfughi di Fiore, attesta la maggiore severità della regola Florense. Vedi HEIMBUCHER, *Die Orden und Kongregationen der katholischen Kirche*, I, p. 267. Fra cisterciensi e florensi non dovettero mai correre rapporti di vera cordialità.

(1) La grandiosa badia si sta oggi restaurando. Nella sacrestia, devastata dai soldati del cardinale Ruffo che incendiarono la chiesa, grandioso portale ogivale, e, sopra, un grande occhio senza colonnine. E stata isolata la grande e severa cripta del '200. Superbi gli avanzi del chiostro.

bate cisterciense dei santi Vincenzo e Anastasio *ad Aquas salvias*, Ferdinando Ughelli, dava il testo di Luca nel volume nono della sua *Italia sacra*, pubblicata a Roma fra il 1642 e il 1648. E il medesimo Ughelli trasmetteva tutto l'incartamento gioachimita trascritto dai codici florensi utilizzati dal Greco, al bollandista Daniele van Papebroch nel 1661. Il Papebroch dava a essi una consacrazione ufficiale, inserendoli, con delle commendatizie leggermente ingenue, nel tomo VII degli *Acta Sanctorum* del maggio, pubblicato nel 1688 (1). La biografia canonica del « profeta » calabrese era così definitivamente stilizzata.

Il Papebroch, pure attingendo senza soverchio discernimento da un materiale che, in fondo, gli veniva da quei cisterciensi, che dopo aver richiamato già ai suoi tempi il transfuga Gioacchino, pressandolo a

(1) Così il PAPEBROCH racconta il modo in cui gli pervennero i documenti florensi : « Horum (miracolorum) narrationem ex manuscripto quodam florensis monasterii libello, usuque et vetustate pene evanido, transcripsit fr. Jacobus Graecus, et paulo post annum 1612, in archivium reposuit, unde acceptum ecgraphum nobis, ut plura alia, anno 1661 humanissime donavit Ferdinandus Ughellus, abbas ss. Vincentii et Anastasii ad Aquas salvias » *Acta SS.*, maggio, VII, 29, p. 89 e ss. CORNELIO PELUSIO, provinciale dei cisterciensi nella provincia di Napoli, aveva anch'egli usato per una storia dei suoi chiostri, un cartulario di Fiore e il manoscsitto contenente gli *acta* e i *miracula a beato Joachim perpetrata*. Ma il suo lavoro rimaneva manoscritto. L'Ughelli potè però utilizzarlo. Il titolo completo dell'opera del Greco è questo : *Joachim abbatis et florensis ordinis chronologia*, fratre Jacobo cognomine Graeco, Syllaneo, cisterciensis ordinis et sacrae theologiae magistro et eiusdem ordinis in provincia utriusque Calabriae et Lucaniae praesidente, auctore. Cosentiae, 1612. I ragguagli sul Greco passano nel MANRIQUE, *Annales Cistercienses*, II (1642) e III (1649).

rientrare nelle file dell'ordine, avevano finito, dopo tre secoli, con l'ereditarne le spoglie, nutriva ancora preoccupazioni di oggettività e di aderenza ai fatti (1). Un trentennio prima di lui c'era stato chi, senza alcuna coscienza storica, aveva ricamato intorno alle mingherline e succinte notizie di Luca, una rete lussureggiante di ricordi e di immaginazioni fantastiche, a gloria dell'abbate florense. Ed era stato Gregorio di Lauro (2). Un secolo quasi più tardi il romanzo di Gioacchino avrebbe trovato la sua più ricca espressione, per opera di un ecclesiastico francese (3).

(1) Dei meriti e del metodo di lavoro del Papebroch dà una valutazione, come sempre lucida e sagace, il Delehaye, *A travers trois siècles : l'oeuvre des Bollandistes (1615-1915)*. Bruxelles, 1920: p. 31 e ss. Eccone un tratto : « il était impossible que, sur tant de questions nouvelles qui surgissaient, on portât aussitôt un jugement définitif. Lorsque Henschenius et Papebroch furent témoins, à Naples, de la liquéfaction du sang de saint Janvier, ils ignoraient qu'en Italie, dans le royaume de Naples surtout, le même phénomène se répétait alors pour un bon nombre de reliques attribuées à d'autres saints. Est-il étonnant que nos deux savants n'aient point songé à discuter un phénomène dont personne alors ne révoquait en doute le caractère miraculeux ? » (p. 47 e s.). La questione Gioachimita era appunto una di quelle « questions nouvelles » su cui era ancora impossibile un « giudizio definitivo ».

(2) Gregorius de Lauro, *Magni divinique prophetae b. Johannis Joachim abbatis Hergasiarum alethia apologetica sive mirabilium veritas defensa*. Napoli, 1660.

(3) V. Gervaise, *Histoire de l'abbé Joachim, surnommé le prophète*, religieux de l'ordre de Citeaux, fondateur de la Congregation de Flore en Italie, avec l'analyse de ses ouvrages, où l'on voit l'accomplissement de ses prophéties sur les papes, sur les empereurs, sur les rois, sur les etats et sur tous les ordres religieux. Paris, Giffart, 1745. Non meno romanzesca, oggi, la *Vie de Joachim de Flore*, data come primo volume a *L'Évangile éternel* : première traduction française précédée d'un biographie par E. Aegerter, nella raccolta « Les textes du Christianisme » Paris, Rieder, 1928.

A ogni modo, un largo rivestimento leggendario si sarebbe potuto riconoscere di primo acchito, pur nelle memorie gioachimite che i cisterciensi di Fiore vantavano sulla base dei loro documenti archivistici al tramonto del secolo decimosesto. Secondo tali memorie, Gioacchino sarebbe nato verso l'inizio del secondo terzo del secolo duodecimo. Sarebbe stato figlio di un notaio di Celico [1], e, dopo aver ricevuto un'accurata educazione, avrebbe vissuto per qualche tempo alla corte di Ruggero II. Tratto verso il pellegrinaggio in Terra Santa, sarebbe passato per Costantinopoli. Qui sarebbe sfuggito miracolosamente a un'epidemia, che l'avrebbe poi convertito alla pratica dell'assoluta rinuncia. Con un solo compagno avrebbe continuato il pellegrinaggio. Sulla via di Gerusalemme, avrebbe visitato solitari e anacoreti. Reduce in patria, chiede ritiro nel cenobio cisterciense di Sambucina, presso Luzzi, per poi passare, professo e ordinato prete dal vescovo di Catanzaro, in quello di Corazzo, di cui è presto eletto abbate. Preparato da una diuturna meditazione sulla Scrittura, egli si sente ispirato a proporne una sua interpretazione. Poichè le costituzioni cisterciensi esigevano, per questo,

[1] Invece Gioacchino stesso attesta le sue origini umilissime: « sepius me dixisse recolo, et adhuc in suis locis repetere idipsum compellor: nolo videri quod non sum, fingens aliquid ex presumptione mea. Nolo extimet aliquid exigendum a me *qui sum homo agricola a juventute mea*, quod ab ipsis prophetis quoque exigi ante sua tempora non licebat: quia et ipsi ex parte videbant et ex parte prophebabant et nos adhuc ex parte videmus, et hoc ipsum per speculum, in enigmate; et si quidem ipsam partem visionis pro tempore grandescere oportuerit. Aliud est enim videre multa, aliud omnia ». E., 171 b. Il passo è stato rilevato dal GRUNDMANN, *Kleine Beiträge über Joachin von Fiore* (« Zeitschrift für Kirchengeschichte » 1929, p. 154).

l'autorizzazione delle competenti autorità ecclesiastiche, Gioacchino si reca a Veroli, a trovar Lucio III, fra il settembre del 1182 e il settembre 1183. Sceglie, nel frattempo, come sua residenza, naturalmente, Casamari, abbazia madre di Sambucina (1). Ivi, secondo una presunta testimonianza stessa di Gioacchino, la *Concordia Veteris et Novi Testamenti* sarebbe stata condotta alla fine e sarebbe stato dettato, in gran parte, lo *Psalterium decem chordarum*. A Casamari, Gioacchino conobbe il fido amanuense, Luca. Nel 1186 Gioacchino sarebbe andato a Verona, per presentarsi a Urbano III (2). Due anni dopo, Clemente III gli scriveva, designandolo ancora come abbate di Corazzo, istigandolo a concludere al più presto la *Expositio in Apocalypsim* e la *Concordia Veteris et Novi Testamenti* cominciate per suggerimento di Lucio III e continuate per ordine di Urbano III (3). Nel 1191 sarebbe cominciata la vita randagia del veggente. Accompagnato da un solo discepolo, Raniero, Gioacchino si sarebbe da prima ritirato nella solitudine di Pietralata, poi, non contento ancora, sarebbe salito risolutamente nel cuore dell'altipiano silano, e vi avrebbe fondato un cenobio ispirato

(1) Vedi L. Janauschek, *Origines cistercensium*, t. I. Casamari era stata fondata nel 1105 da alcuni chierici della chiesa di Veroli. Osservò da prima la regola benedettina. Passò alla cisterciense verso il 1140. Veramente, in base alla conoscenza delle varie residenze di Lucio III in questo torno di tempo, noi dobbiamo spostare le date del Greco. Gioacchino deve essere stato, se pure, a Casamari nel 1184.

(2) È un particolare attestato da Guglielmo di Nangis, *Chronicon*, ad an. 1186 e da Vincenzo di Beauvais, *Speculum historiale*, L. XXIX, c. 40.

(3) La lettera, conservataci nella tradizione manoscritta delle opere di Gioacchino, è riportata, senza discussione, dallo Jaffé, 1676.

alla più dura disciplina, dedicato a san Giovanni, e battezzato col nome misterioso di Fiore. Il capitolo generale dei cisterciensi di un anno dopo richiamava perentoriamente il fuggitivo (1), il quale però dovette fare orecchie da mercante. A credere alle memorie gioachimite manipolate dal Greco circa quattro secoli più tardi, il « profeta » non sarebbe stato un assente negli anni terribili che segnarono in Sicilia e in Calabria il passaggio dal dominio normanno a quello svevo. Secondo il Greco dunque, già prima della morte di Guglielmo II, le qualità profetiche di Gioacchino avrebbero avuto modo di manifestarsi. Egli avrebbe predetto gravi iatture. Sempre secondo il Greco, Gioacchino sarebbe venuto fino a Napoli a minacciare nel 1191 Enrico VI che assediava con inaudita crudeltà la città contesa e ad annunciargli in pari tempo il successo « dovutogli ». Le milizie di Enrico gli avrebbero fatto correre, in quell'occasione, un serio pericolo. Infine il Greco dipinge l'abbate in atto di imporre a Costanza imperatrice di prostrarsi ai suoi piedi, se vuole la remissione delle proprie colpe. Secondo vecchi atti di donazione del cenobio florense, Gioacchino sarebbe vissuto ancora nel 1201, mentre a mezzo il 1202 già un altro abbate gli sarebbe successo nel governo cenobiale (2). La tradizione manoscritta delle opere di Gioacchino reca un suo testamento, nel quale, ricordando di aver

(1) MARTÈNE, *Thesaurus anecdoctorum*, IV, 1272. A questo proposito, noi possiamo cogliere in flagrante la tendenziosità del Greco, il quale ci assicura, con la più bella e disinvolta sicumera, che Gioacchino ebbe, per la sua secessione, tutte le autorizzazioni papali.

(2) Secondo Luca, il giorno della morte sarebbe stato il 30 marzo, « in sabbato quo *Sitientes* cantatur ».

potuto sottoporre all'approvazione papale solo la *Concordia*, raccomanda che, in caso di morte, tutte le altre opere siano ugualmente sottoposte alla revisione. Doveva premere un bel po' ai florensi far apparire il loro fondatore docile al verdetto di Roma, fino alla fine!

Il più elementare senso critico avrebbe dovuto ispirare una ragionevole diffidenza, dinanzi a ragguagli che le circostanze attraverso cui ci sono pervenuti fanno apparire così tendenziosi. Invece sono stati trasmessi invariabilmente da biografo a biografo, quando non sono stati ancor più abbelliti. Il Reuter prima (1), lo Schott poi (2), sollevarono per primi ragionevoli dubbi sulle biografie e i panegirici provenienti da San Giovanni in Fiore, ai tempi del Greco. I frammenti superstiti di Luca, è vero, meritano una speciale considerazione. Luca professa di aver conosciuto Gioacchino nella badia cisterciense di Casamari, di aver subìto il fascino della sua potente personalità, di essersi posto al suo seguito come amanuense, di averlo accompagnato nelle sue inquiete e instancabili peregrinazioni, alla ricerca del luogo e dei compagni che gli avessero dato la certezza assoluta, e invece sempre precaria, di essere entrato già nell'epoca della « intelligenza spirituale ». Alcuni suoi ragguagli hanno tutta la freschezza delle reminiscenze personali e sono suffragate dal metodo e dalla qualità della esegesi gioachimita. Non è un testimone oculare quegli che registra la commozione del

(1) *Geschichte der rel. Aufklärung im Mittelalter*, VII, parte seconda, B. 2, p. 191.

(2) *Joachim, der Abt von Floris*, nella « Zeitschrift für Kirchengeschichte » 1901.

mistico nell'ora della celebrazione della messa o descrive l'oratoria dell'abbate, nel seno della comunità cisterciense ? Non corrisponde esattamente al carattere improvvisato, ineguale, discontinuo della esposizione scritturale mistica di Gioacchino il modo in cui Luca descrive le proprie mansioni di scriba ? Ma questi non sono particolari biografici : sono più tosto impressioni spirituali.

Si è tentati di ripiegare sui documenti ufficiali, conservati, su testimonianza del Greco e dell'Ughelli, nell'archivio florense. I diplomi [1] ci parlano di Gioacchino abbate di Corazzo nel 1178 ; dell'abbazia di san Giovanni in Fiore, dotata di una rendita annua sulle saline del Neto, per concessione di Enrico VI, nel 1195 ; di possessi confermati alla medesima badia dall'imperatrice Costanza nel 1198. Ben poco, in tutto ciò, per riempire una lunga esistenza di monaco, vissuto in un'epoca di straordinari commovimenti politici, fra l'agitazione sorda di un popolo passato da un governo nazionale a una pesante tirannide straniera, dinnanzi allo spettacolo scandaloso delle ingerenze ecclesiastiche nelle competizioni contaminanti della politica realistica. E pochissimo sicuro. Quanti legittimi sospetti non destano le donazioni conservate negli archivi monastici medievali !

Bisognerà battere altra strada per tentare con verisimiglianza di ricostruire le tappe dell'esperienza e della predicazione di Gioacchino. Gli scritti genuini del veggente, indagati amorosamente nella loro distribuzione cronologica, nel significato delle loro allusioni

(1) Tutti registrati negli *Acta SS.*, p. 100 e ss.

volutamente discrete, dovranno dirci molto di più sulla vocazione del giovane calabrese, sulle preoccupazioni e le aspirazioni del monaco, preso ininterrottamente fra il peso delle sue mansioni gerarchiche e il sogno implacabile del suo programma rinnovatore. E, tenendo l'occhio fisso agli avvenimenti del tempo, scopriremo pure la genesi e l'occasione della sua straordinaria vocazione.

## ACCENNI AUTOBIOGRAFICI.

### LA VOCAZIONE MONASTICA. – IL MONACHISMO DEL TEMPO. LA CONVERSIONE PROFETICA.

Può sembrare impresa temeraria, se non disperata, chiedere dei ragguagli autobiografici a un esegeta appassionato di miraggi escatologici come Gioacchino, che ha fatto, fra l'altro, obbligo a sè, prima che agli altri, di non propalare i doni ricevuti da Dio nella prima formazione della puerizia e della adolescenza, per non aver l'aria di millantarsi scioccamente, prima del veniente verdetto della Provvidenza (1). E infatti sarebbe del tutto illusorio e vano immaginarsi di poter ricavare una qualsiasi ricostruzione degli eventi che hanno accompagnato l'esistenza di Gioacchino dai dati disseminati nelle sue opere ermeneutiche ed edificative. Se i prologhi, così della *Expositio* come dello *Psalterium*, non tradissero tracce indiscutibili di rifacimenti apologetici, miranti ad accreditare scritti sui quali già pesavano l'ombra e il sospetto di una condanna curiale, potrebbero fornirci elementi non spregevoli su alcuni momenti salienti della vita monastica di Gioacchino e sull'attitudine della corte papale dinnanzi alla sua attività esegetica. Ma accoglierli senza beneficio d'inventario sarebbe procedimento precario e mal giustificato. Qualche aperta allusione ad avvenimenti della sua vita di più

(1) « Discant homines abscondere gratiam sibi datam tempore pueritiae et adolescentiae suae, ne videantur de accepto dono ante tempus inaniter gloriari ». E, f. 55, b.

rilevante importanza la si coglie qua e là nelle pagine del veggente. Ma si tratta di rimandi fugacissimi e di allusioni quanto mai indeterminate. Agli scritti di Gioacchino occorre chiedere altro. Occorre cioè chiedere ad essi, oltre che una delineazione esauriente del suo pensiero e delle sue speranze, anche un'idea sommaria della situazione religiosa del momento e dell'ambiente, quale si profilava agli occhi di un monaco, vivente delle più intime aspirazioni della tradizione benedettina; occorre chiedere un quadro delle molteplici correnti spirituali, dal cui incrocio e dal cui contrasto nacque la singolare esperienza del « Vangelo eterno ».

Naturalmente per incominciare appropriatamente e per valutare convenientemente gli spunti gioachimiti occorre tener presente la situazione della chiesa e del monachismo in Calabria, all'indomani della costituzione del Regno normanno, coincidente, verosimilmente, con la nascita del « profeta ».

Nella parte della sua grande opera consacrata allo studio delle istituzioni normanne,lo Chalandon ha avuto già modo di sintetizzare tutto quello che nel corso delle sue pazienti indagini gli era parso di dover rilevare a proposito della condizione del clero nell'Italia Meridionale, nel periodo del dominio degli avventurieri di Normandia (1).

Quando i Normanni vi vollero dare un assetto definitivo alle diocesi nuove o ripristinate, collocarono indiscriminatamente così il clero greco come quello latino sotto la giurisdizione dei vescovi latini. L'asse della loro politica volgeva nettamente verso Roma e le tradizioni latine della valle del Crati. La condizione però

(1) II, p. 580 e ss.

del clero greco non sembra essere stata allora molto diversa da quella del basso clero latino. Numerosi documenti ci mostrano come il clero inferiore si reclutasse in gran parte tra i servi, la cui posizione veniva così automaticamente a essere innalzata e affrancata.

La vita morale di questo clero si manteneva a un livello molto basso. In Sicilia, a Cosenza, a Squillace, ad Amantea, noi troviamo registrati nomi di preti con la indicazione dei loro beni e dei loro figli (1). Non sembra che i rivolgimenti politici conducessero mai a tentativi seri per la riforma dei costumi nelle file del clero latino. Nella seconda metà dell'undecimo secolo la maggior parte degli ecclesiastici o era coniugata o viveva in concubinato (2). La riforma iniziata da Gregorio VII ebbe qualche parziale successo. Ma nei luoghi specialmente dove clero latino e clero greco erano a stretto contatto, i cambiamenti non furono sensibili (3).

A varie riprese i principi normanni dovettero occuparsi della situazione del clero inferiore e cercarono di impedire che i servi si sottraessero al potere dei signori, mercè l'ammissione negli ordini sacri. I diaconi, i suddiaconi, i chierici, investiti dei soli ordini minori, furono esentati *ab obsequiis sordidis*, ma non già dalle angherie

(1) Pirro, *Sicilia sacra*, editio tertia emendata et continuatione aucta, cura et studio H. Mongitore : accessere additiones et notitiae abbatiarum ordinis sancti Benedecti, Cisterciensium et aliae quae desiderabantur, auctore Vito Maria Amico, Palermo, 1733, I, pp. 619-620. Ughelli, *Italia Sacra*, IX, 192, 427, 451.

(2) La presenza di una concubina porta per il prete la perdita della sua chiesa, dopo un solo avvertimento : cf. *Assise*, X, p. 101.

(3) La propinquità del clero greco uxorato esercitava, su testimonianza di Gioacchino, come vedremo, sul clero latino una pessima azione.

personali [1]. Sembra che il clero latino, almeno nel periodo iniziale della conquista, nutrisse sentimenti poco benevoli verso il monachismo greco. Lo dimostra, a esempio, l'accusa di eresia, sollevata contro l'abbate di santa Maria del *Patirion*, vicino a Rossano, da due monaci della badia benedettina di san Michele di Mileto. La fermezza con la quale i principi normanni, nella loro duttile e realistica politica, sostennero i monaci greci [2], di fronte ai latini già tanto favoriti, sopirono le contese, delle quali non si colgono più tracce fino agli inizi del XIII secolo [3]. Sotto Guglielmo II qualcosa

(1) *Assise*, VIII, p. 99.

(2) È nostra impressione, come già abbiamo avuto occasione di dichiarare, che tutti coloro i quali si sono occupati dei rapporti e delle proporzioni fra i vari elementi etnici e religiosi scontratisi nel Mezzogiorno d'Italia, dal Rodotà al Batiffol e al Bertaux, abbiano, confondendo le manifestazioni ufficiali con la realtà demografica e istituzionale, esagerato l'importanza del bizantinismo, almeno in Calabria.

(3) Esistono documenti (v. UGHELLI, *Italia Sacra*, IX, 507 e 290) attestanti una lunga controversia fra la badia basiliana del *Patirion* e il cenobio florense di san Giovanni in Fiore, per la proprietà e l'uso dei pascoli silani. Di tali controversie è designato arbitro, fra il 1222 e il 1223, così dal papa come da Federico II, proprio quel Luca, arcivescovo cosentino, che era stato, un trentennio prima, amanuense devoto di Gioacchino, che lo aveva incontrato a Casamari, all'epoca di quell'abbate Geraldo di cui si fa menzione nel prologo al Salterio e che è il medesimo abbate Geraldo spiccato da Celestino III, al cadere del 1191, all'imperatore Enrico VI, per indurlo a trattative con Tancredi (risulta dalla corrispondenza imperiale, nei *Rouleaux de Cluny*, ed. HUILLARD-BREHOLLES, « Not. et Extr. », XXI, parte II, p. 328, n. 8). I monaci basiliani del *Patirion* non erano dunque capitati in mani amiche. E lo si arguisce molto bene dalla seconda carta. Senza fare del materialismo storico spicciolo, ce n'è qui abbastanza per indovinare gli spiriti della riforma florense, dinnanzi al monachismo bizantino.

doveva ancora a ogni modo sopravviverne, se vediamo monasteri greci passare, chi sa quanto di buona voglia, al rito latino (1).

Il paese di nascita di Gioacchino era in quel territorio cosentino nel quale le tradizioni latine avevano mantenuto più saldamente le loro linee difensive, aiutate dalla stessa configurazione degli itinerari sui quali quelle tradizioni avevano potuto fronteggiare la faticosa espansione e penetrazione del bizantinismo. I biografi che parlano della sua nobile famiglia, possono benissimo aver ceduto a un motivo e a una preoccupazione costante dei panegiristi. La sua vocazione monastica, come già abbiamo avuto occasione di accennare, può, verisimilmente, porci in rapporto con quella fortunata propaganda ascetica, che accompagnava alle calcagne san Bernardo nei suoi infaticabili spostamenti, e che deve avere accompagnato anche il suo viaggio nel Mezzogiorno d'Italia, dopo la fine dello scisma di Anacleto II. Gioacchino doveva essere allora a pena adolescente e nella sua fantasia il successo della propaganda bernardiana si deve essere impresso con i colori di quei solleticanti miraggi che così spesso decidono, nell'epoca della pubertà, il destino delle giovani vite. Ma l'ideale monastico fu per lui, proprio perchè sgorgato dalle radici più intime della sua esperienza giovanile, una realtà sacra e una consegna inderogabile. Molti anni più tardi, quando la lunga carriera monastica gli aveva consentito di constatare come i « vere monachi » non

(1) GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna*, in « Documenti per servire alla storia della Sicilia », Palermo, 1899, pp. 210 e 249.

esistessero quasi affatto [1], egli manteneva ancora fede all'ideale monastico dei suoi primi anni, celebrandone, senza deviazioni, il compito assoluto e intransigente : « chi è veramente monaco, una sola cosa reputa propria : la cetra, che è l'uomo nuovo creato a immagine di Dio, o l'operazione dello Spirito Santo, vibrazione ardente delle tre corde supreme, di cui l'apostolo ha detto : rimangono tre cose, la fede, la speranza, la carità. Non può infatti liberamente lodare Iddio il cuore gravato dai fantasmi delle realtà sensibili e dalla preoccupazione del mondo. Là dove è il tuo tesoro, lì è il tuo cuore. Allora noi tragghiamo dal nostro cuore i motivi della fede, della speranza e della carità, quando l'animo nostro è sgombro dall'attaccamento a una qualsiasi cupidigia. Per cui non impropriamente i vittoriosi di quelle tre cose [2] sono descritti come aventi le cetre di Dio, poichè coloro i quali custodiscono i loro cuori sgombri da cupidigie mondane, meritano di essere colmati dai doni celesti, come al contrario non meritano di rivestire l'uomo nuovo coloro che non si curano di spogliarsi del vecchio, e di accogliere i doni dello Spirito Santo, coloro che non disdegnano i favori del secolo. Chi dunque vuol cantare sulla cetra, miri a vincere non solamente la bestia e l'immagine, bensì anche il numero,

(1) « Ut verum fatear, qui hodie dicuntur fideles, secundum maiorem hominum partem loquor, infideles pocius existimandi sunt, quam fideles, negantes Dominum operibus, quem se cognoscere confitentur, et qui clerici, laici, et qui monachi dicuntur, magis clerici : monachi vero aut nulli inveniuntur, aut pauci », S., ediz.. Buonaiuti, p. 84.

(2) Gioacchino sta commentando Ap., XV, 2-3 : « i vittoriosi della bestia, della sua immagine, del numero del suo nome, avevano le cetre di Dio e cantavano il cantico di Mosé ».

perchè è indegno della familiarità del Cristo, chi cammina, carnalmente, sulle orme dell'uomo vecchio » (1).

Si può dire anzi che, come suole accadere nelle anime dotate di una ricca e raccolta personalità, la primitiva vocazione si rafforzava e si irrobustiva, traendo alimento e giustificazione proprio dai disinganni e dalle delusioni. La regola di san Benedetto, le varie sue riforme nel corso della storia, la sua reviviscenza rigoristica nel movimento cisterciense, che è senza dubbio il fenomeno più cospicuo, non solamente religioso, del secolo decimosecondo, sono l'argomento più frequente del panegirico gioachimita (2). E il « veggente », che

(1) E., f. 183, b.

(2) Non sappiamo se la regola e l'istituzione di san Benedetto hanno mai riscosso un elogio più alto e più squisito di quello che ne tesse Gioacchino nel V libro della C. (48) : « Esau autem odio habuit Jacob propter datam illi a Domino benedictionem : unde et compulsus est Jacob, monente matre, fugere in Aram, non solum autem, sed et propter filias Laban, ut acciperet inde sibi uxorem. Sed et ordo quiescentium, qui a principio claruit apud Graecos, propter invidiam eorum qui ambulant secundum carnem, maxime quia sacerdotes Graecorum noluerunt sicut Latini continenter vivere, sed acceperunt sibi in uxores filias Ismaelis, qui natus est secundum carnem, et praeter alias quas a principio habuerunt, fugit ab eis quasi nudus et inops, et intravit Italiam in qua et requievit quasi nocte una, paulo ante tempus sanctissimi viri Benedicti. Vidit autem nocte illa quasi in somnis scalam a terra usque ad coelum, per quam ascensuri essent humiles corde : ipsa est regula monachorum sancti Benedicti, in qua gradus ipsius scalae notati sunt, ut appareret quod in tempore ipsius, venerabile illud Jacob misterium consummationem acciperet. Erexit autem Jacob lapidem in titulum, fundens oleum desuper. Quia Spiritus Sanctus, qui operatur specialius in ordine monachorum, sicut Filius in ordine clericorum et Pater in ordine coniugatorum,... proprietate mysterii, ipsum Benedictum huius sanctae Regulae institutorem erexit, re vera in titulum et in signum ungens illum

è uscito dalle file cisterciensi per attuare con maggiore fedeltà il programma della vocazione contemplativa e che si fa iniziatore a sua volta di una riforma ascetica più intransigente dello stesso rigore cisterciense [1],

oleo sancto suo de quo unctus est Christus et sancti apostoli, ut esset ex eo tempore pater et dux innumerabilium monachorum et esset congregatio eius domus Dei et Regula eius porta coeli, eo quod per eandem portam multae catervae hominum rapiantur ad Deum ». Gioacchino continua a lungo il suo eloquente parallelismo fra la storia di Giacobbe e quella dell'ordine benedettino. Una strana apologia della regola benedettina, dove potrebbe pure cogliersi l'eco remota di una rivalità monacale nel Mezzogiorno, è quella del medesimo V libro della C. (17) : « Quid magis severum quam quod scripsit sanctus Basilius non esse monachis indulgenda pocula vini ? Quid autem clementius quam quod ait sanctus Benedictus dandam esse eminam unam per diem, abstinere non volentibus, ubi haberi potuit et maxime dandas esse carnes infirmis, quas Graeci negant indifferenter, quamvis quidam Graecorum dicant magis ex usu maiorum quam ex regula suprascripti sancti viri esse aegrotantibus carnium fercula interdicta ? ».

(1) Non possediamo più, purtroppo, la regola della riforma florense. Gregorio IX, più tardi, avrebbe proibito ai cisterciensi di accettare florensi, data la maggiore severità della loro costituzione. Io mi sono domandato se uno schema di regola non è tracciato nel c. 23 del V libro della C. : « Bene autem redirent christiani ad formam (ecclesiae primitivae) si unaquaeque domus religionis diversis foret mansionibus sub certo numero fratrum et etiam mansionum distincta, quia tunc secundum Deum ordinatum videretur, si prima quidem mansio servorum Dei contineret seniores, aetate et corporum molestia laborantes, qui etsi alias perfecti esse queant, sunt in multis et praecipue in alimentis pia consideratione et misericordia indigentes. Secunda mansio contineret illos juvenes qui sese pro necessitate aliqua, seu pro certa infirmitate, vacare lectioni et meditationi non possunt, qui tamen ministri patientes sunt, insuper et usque ad mortem obedire parati : de talibus autem dicit apostolus : qui bene ministrat, bonum sibi gradum acquisit. Tertia mansio contineret illos qui debiles sunt,

pone il monachismo al vertice della logica di sviluppo, che egli addita nelle ascensioni della rivelazione [1], e in una reviviscenza della disciplina benedettina vede

et delicati ad faciendum, sed tamen lectiones sacras ardentissime diligunt, abstinentiam competenter servant, spirituali magis quam animali gaudent. Quarta mansio contineret illos qui velut quaedam astra coeli terram inhabitare despiciunt, hymnis spiritualibus indesinenter insistunt, delicias corporis pro veneno aufugiunt, sola coelestia concupiscunt. Quinta mansio contineret illos qui ferventes sunt in fraterno amore et aliorum utilitates potius quam proprias intuentur, unde et in conventu fratrum manere... concupiscunt, cantantes et psallentes in cordibus suis domino... Illi conventus monachorum qui infra moenia civitatum locati sunt, magis in piscibus maris quam in volatilibus coeli designantur, utpote qui mundanis fluctibus assueti, hoc suave existimant et jucundum, quod, ad coelum volantes, *venturi* monachi exosum judicant et amarum ». Nell'ultimo inciso non c'è appunto adombrato il contrasto fra i cenobi mescolati a tutte le cure del mondo, e la pura contemplazione dei florensi ?

(1) Gioacchino si considera, a pena velatamente, l'antesignano e il corifeo di un monachismo purificato, il quale, nella guida spirituale degli uomini, potrà dettar legge al sacerdozio gerarchico, dovrà anzi soppiantarlo. Perchè il deposito della rivelazione non è ancora chiuso e verrà giorno, anzi è già scoccato, nel quale anche i contemplanti assumeranno l'onere del pubblico magistero. « Non inconvenienti mysterio, in typo sacerdotum qui praedicant litteram, dicit Johannes de perfectione Christi : — venit fortior me, post me, cuius ego non sum dignus solvere corrigiam calceamenti eius. Ego baptizo vos aqua, ille vero baptizabit vos Spiritu Sancto. — Quod est dicere: nos sacerdotes simplices, abluimus homines inferiori doctrina, quae vocatur littera ; sed spiritales viri, qui pro eo quod fugiunt inanem gloriam, plerumque latitant inter nos, et non sunt tanti nominis, quanti nos sumus, abluent homines doctrina spiritali. Siquidem litteralis doctrina abluit exteriores et quasi grossiores squalores : spiritalis explorat interiorem rubiginem... Licet hactenus non pertinuit ad quietam vitam ducentes, intendere praedicationi, ut possint felicius vacare Deo,

il principio della nuova economia religiosa (1). Il mondo intorno dava, quotidianamente, alle aspettative e alle illusioni del sognatore ben dure e ruvide smentite.

tamen cum advenerit tempus ut exurgat Dominus misereri Syon, etiam contemplativa religio tantis gaudiorum solemniis non poterit non adesse, praesertim cum vota convitantium ad tam felices nuptias Spiritum veritatis loquentem in viris spiritalibus nec non perfectos discipulos eisdem viris spiritalibus adhaerentes invitent... Cum enim dicat Scriptura : non saciatur oculus visu, nec auris auditu, quid aliud est de vegete plena sine cessatione, non quod gustatum est, sed quod gustandum semper haurire, nisi, non quod auditum est et digestum a fratribus, sed quod deest nobis divinae sapientiae, de indeficienti thesauro eius novum aliquod semper audire ?» S., (ed.Buonaiuti), pp. 154 e ss., 194 e ss.

(1) « Post dies autem 'multos, verbum Domini factum est ad Heliam in anno tertio dicens : — vade et ostende te Achab. — Nota diligenter quod multis diebus silent gesta Heliae, et rursum incipiunt in anno tertio. Hoc significat quod a tempore sancti Benedicti, sub quo suscitatus est puer, disparuit in orbe perfectio illa heremiticae vitae, incipientibus monachis habere villas et villanos et de gloria monachorum nihil habentibus nisi nomen. Ubi autem tertius annus, hoc est tertium tempus, advenerit — puto quod a tempore quo secessit a torrente Carith, siquidem a principio siccitatis tres anni fuerunt secundum evangelium et sex menses — oportet fieri iterum revelationem Heliae, hoc est illius Spiritus qui significatus est in Helia, et revertetur iterum in terram Israel. Quaeris mysterium ? Tres anni et sex menses qui faciunt menses quadraginta duo, significant quadraginta duas generationes ecclesiae secundum quod scribit etiam Mattheus, colligens sub eodem numero generationes Prioris Testamenti... Ut enim completis ibi quadraginta duabus generationibus natus est Christus, ita completis hic eiusdem numeri generationibus apparebit veritas manifesta procedens de ventre litterae et de domo Novi Testamenti, in qua latuit secundum aliquid usque in praesentem diem. Licet enim multa viderint sancti per speculum in aenigmate, non sunt ausi praesumere aliquid contra illam Pauli scientiam dicentis : — cum autem venerit quod perfectum est, evacuabitur quod

Gioacchino non ne trasse motivo di scoraggiamento e di resipiscenza. Egli continuò fino all'ultimo a esaltare le figure dei suoi eroi spirituali (1) pur registrando, con accenti impregnati di sdegno e di accoramento, le deviazioni vergognose del monachismo circostante (2).

ex parte est. — Sed si hoc illi qui tam magni fuerunt, quid nos infirmi et abiecti ? Verum etsi impares meritis, quis tamen nesciat viciniores esse illi tempori, quod designatum est in libro revelationis Heliae ? Igitur, etsi audacter, non tamen insipienter dico, hoc etenim dico quod veraciter sentio : prope est tempus ut Helias reveletur Achab et populo Israel, non modo secundum litteram, sed et secundum spiritum, ut convertat corda fratrum ad filios et incredulos ad prudentiam iustorum. Sive etiam etenim ipse per se ipsum loquatur judeis, sive alii quoque non pauci repleti spiritu et virtute Heliae : unus est tamen Spiritus veritatis qui docebit fideles omnem veritatem ». C. V. 73.

(1) Le reminiscenze delle opere di san Bernardo affiorano di frequente in tutti gli scritti di Gioacchino : Vedi ad es. P., f. 241 c - d, C. V. 6.

(2) Ci sarebbe da mettere insieme una formidabile invettiva antimonastica a raccogliere i numerosi passi nei quali Gioacchino bolla con parole roventi la scostumatezza e la mondanità dei monaci del suo tempo. Ecco qualche saggio delle sue diatribe. « Si autem non a seipso loquutus est (Benedictus) set a Spiritu Sancto qui loquebatur in ipso, quis nesciat temerarios fore et corruptores, qui sub eadem regula militantes arctiora praecepta regulae fregerunt, decimantes iuxta vocem Domini mentam et anetum, et quae graviora sunt legis derelinquentes ? At illud universo saeculo manifeste liquet, plura sub quinto cursu ecclesiastici temporis sub beati Benedicti nomine fundata esse monasteria, quae et usque ad praesens tempus perdurant, in quibus aliquanta Regulae capitula ita absorta sunt, ac si non ea sanctus Benedictus ediderit, ut est praecipue de opere manuum et de abstinentia ciborum ac potus, quod ideo accidisse cognoscitur quia divites esse voluerunt, sub regula paupertatis, facti sunt delicati et teneri, facti sunt invalidi et infirmi, facti sunt quibus lacte opus sit, non solido cibo. Nec mirum. Quis enim unquam inter divitias et delitias potuit tenere inopem vitam et castitatis propositum ubi multi sunt cibi ?

Ed è qui il valore autobiografico delle valutazioni di cui sono disseminati i suoi scritti, perchè se, può

Taceo quod infra urbes et vicos pluraque monasteria sita sunt. Et presto sunt que monachorum mentes alliciunt, et nonnullis, proh dolor, captivatis oculos eruant et in gazam ducant. Taceo nephandissimum scelus, cuius fetor et clamor pervenit usque ad cœlum. Nun quidnam vel illi mundos se esse putant qui sese propriis manibus (quod dictu quoque nephas est !) inquinantes, mechos efficiunt, cum ille mechatus esse dicatur in corde suo qui viderit mulierem ad concupiscendum eam ? Quapropter etsi inter alias et alias sordes immunditie huius que nascitur ex ocio et delitiis carnis differentia sit et quo gravius quisquis inquinatur eo magis sit in futuro districtius puniendus, nihilominus tamen a vestimentis albis expers efficitur quicumque semel associatus consortio servorum Dei in ultima mechie specie perseverat infelix. Tunc sunt vere monachi si de labore manuum suarum vivant ; quia omnes ab esu carnium abstinere debeant, preter omnino debiles et egrotos ; quia duo pulmenta cocta quottidie fratribus sufficere debeant. Et hoc pro diversorum infirmitate, quia sic vino, quod omnino monachorum non est, uti liceat, ut nunquam tamen usque ad ebrietatem et satietatem bibamus ; quia opus peculiare monachis habere non liceat ; quia de colore et grossitudine indumentorum causare non expediat ; sed quales inveniri possunt in provinciis in quibus habitant aut quod vilius comparari potest ; quia preter cucullas et tunicas, pedules et caligas nihil concesserit indumentorum ». E.,80,c-d. Altrove Gioacchino scopre un indizio del precipitare degli eventi verso la palingenesi nel corrompimento monastico sotto la lusinga dei doni del mondo : « nec putes ambitione monachum non esse tentandum, quod mortuus est mundo : quia nihil, si malus, est ambitiosius monacho, nihil avarius invenitur... Et sciendum quod prima pugna diaboli adversus laicos erit in armis et ostensione signorum ; secunda adversus clericos in disputatione verborum ; tertia contra monachos in promissione donorum ». C., V, 81. Cf. P., f. 253, a e ss. « quid differat inter eos qui convertuntur a pueritia ad servitium Dei et eos qui differunt usque ad senectutem ». E., f. 78, n. « nihil enim hypochrisi detestabilius ante Dominum : nihil execrabilius simulata iustitia : quia semper est in mendacio et rapina qui se tonsura et habitu esse simulat quod non est ».

dirsi, non c'è istituzione politica e religiosa del secolo duodecimo tramontante che non abbia provocato l'accenno e l'apprezzamento del « veggente », l'angolo visuale dal quale questi si pone nel giudicare è quello del contemplatore intransigente e dell'apocalittista che attende la nemesi reintegratrice. Se il monachismo, all'ideale del quale egli è così profondamente devoto, non si sottrae alla sua aspra rampogna, il clero fuori della disciplina claustrale, così greco come latino, non sfugge neppur esso alla sua critica aperta (1).

Anima pervasa di preoccupazioni morali, Gioacchino non evoca mai episodi del passato e non interpreta mai ricordi biblici, senza aver di mira gli eventi e le situazioni del mondo a lui contemporaneo. È questo anzi che lo induce sempre a una circospetta cautela (2). Gli accenni ai fatti di cui è stato testimone nella sua vita e di cui ha colto la memoria fra gli uomini a contatto con i quali si è trovato ; le allusioni alle istituzioni e ai governi sotto il cui dominio è passato sono accenni rapidi e allusioni fugaci. Ma i termini di cui si serve, intercalandoli nella sua prosa edificativa, implicano sempre un apprezzamento e un verdetto, tanto

(1) Passi tipici fra i numerosissimi : contro i Greci, C., III., 2. 2 ; V, 71 ; contro la curia romana, con accenti che, oltre a tradir la eco di memorande invettive bernardiane, precorrono il *De captivitate babylonica Ecclesiae* (« Sareptam Sydoniorum Romam designat, urbem videlicet venatorum — venatio quippe inutilis interpretatur Sydonia — eo quod romanorum populus, quasi leonum catuli, assuetus esset capere predam et semper in sanguinis effusione gaudere » V, 70) ; contro tutta la vita ecclesiastica (« ubi lis, ubi fraus nisi inter filios Juda ? nisi inter clericos Domini? ubi zelus, ubi ambitio, nisi inter clericos Domini ? » C., IV, 24). cf. IV, 25 ; E., 202 a. ; 189 d.

(2) « Aliud est audita referre, aliud visa » C., IV, 24.

più significativi quanto sono più cautelatamente accompagnati dalle riserve e dalle esitazioni, ispirate da un grande sentimento di commiserazione per la fralezza umana e di rispetto schietto per le responsabilità di chi esercita il potere.

L'ambigua e oscillante storia del papato attraverso le dure competizioni politiche italiche dell'undecimo e del duodecimo secolo fra Impero, Normanni, libertà comunali, ha in Gioacchino un evocatore e un valutatore circospetto e sagace. Il suo occhio si riposa con compiacimento nostalgico sul passato, sul ricordo lontano dell'impero franco e dei primi Ottoni. Dopo, furono di nuovo discordie amare che devastarono e insanguinarono la misera Italia e portarono la nave di Pietro nell'abisso (1). I papi che scesi in campo contro i Normanni compromisero a cuor leggero il decoro e il prestigio della Chiesa in avventure militari in cui ebbero miseramente la peggio, passano tristemente dinnanzi alla fantasia del « veggente » come esempio eloquente

(1) Vale la pena di riportare da C., IV, 16 le parole testuali di Gioacchino, nelle quali è tutto il suo modo di considerare i rapporti politici nell'Italia del tempo immediatamente precedente al suo : « sane eo tempore completo (l'epoca carolingica e quella degli Ottoni) non valens iniquus mundus coercere diutius iniquitatem suam, misit iterum contra miseram Italiam propugnatores suos, ut ablata iterum et iterum pace de terra, mutuis se gladiis christiani truncarent. Quod videlicet malum inchoatum est a Normannis, qui pro eo quod visi sunt invasisse imperium, facti sunt Theutonicis odiosi ! Ex quorum mutua inimicitia et longa de regno contentione actum est ut navis Petri incidens in bithalassum (è il *locus ditalassus* di Atti, XXI, 47 ; vocabolo rarissimo, che però Gioacchino adopera anche altrove, ad esempio nel *De articulis fidei*) dum se secundum Deum haud dubium quod facientibus culpis nostris a neutra parte explicare potuit, manente fixa prora, puppis soluta est a videnti ».

di quel che costi alla purezza dell'amministrazione ecclesiastica l'ingorda cupidigia dei vantaggi terreni. Ma sui fantasmi delle già lontane lotte di Leone IX e di Innocenzo II si sovrappone nello spirito di Gioacchino la memoria recente dell'epica sollevazione dei comuni lombardi contro il dominio teutonico e della riconciliazione di Venezia, auspice un grande papa, Alessandro III. Ma le tribolazioni erano riarse più angoscianti che mai subito dopo, e Gioacchino si domanda, interdetto, se le provvidenze papali, escogitate per amor di pace e di sicurezza, rappresentarono veramente la tutela più acconcia degli interessi di Dio [1] e con un accenno, veramente sorprendente, alla strana legge della eterogeneità dei fini, da cui appare dominato il corso degli umani eventi, osserva che ben di frequente quanto i « praelati » reputano bene, si traduce in male inenarrabile per i sudditi e, viceversa, quanto i « praelati »

(1) « Sane generatione quadragesima facta est pax inter imperatorem et papam Alexandrum et annuit ei pacifice tenere papatum, rogans ut eadem pax firma et inconcussa omni tempore permaneret. Perseveravit autem pax eadem reliquis diebus ipsius papae, quae cepit iterum infringi in diebus papae Lucii, maximeque Urbani : ita ut in diebus eius supra modum et supra vires angustiaretur ecclesia. Utrum autem huiuscemodi occasione amiserit aliquid ecclesia de libertate sua apud filios Babylonis novae, videat ipsa quae novit melius quid patiatur. Nobis autem supersedendum est interim donec plenius illucescat utrum melius fuerit resistere an pati donec ficus bonae et ficus malae de suo fine intelligantur, ne forte et hoc ipsum a nostri exigatur delictis ut non liceat nobis impune agere quod melius esse scimus, sed tabescamus et erubescamus in iniquitatibus nostris. Plerumque enim et hoc accidit ex districto iudicio, ut illud quod praelati bonum esse sentiant non possint agere sine magno periculo subditorum, et quod malum esse non dubitant, multis perveniat ad salutem » C., IV, 23.

vorrebbero scongiurare come male incalcolabile, finisce con il rappresentare un imponennte vantaggio per la massa. C'è qui un accenno alle conseguenze della politica di Lucio e di Urbano al cospetto dell'Impero, quali si fecero risentire più vicino a Gioacchino, nel regno siculo-calabro? Saremmo indotti a sospettarlo da qualche rarissima — e la rarità è perfettamente comprensibile, quando si rifletta ai metodi di governo di Enrico VI — allusione alle condizioni politiche dell'Italia Meridionale in quegli estremi lustri del secolo duodecimo, nei quali Gioacchino veniva aguzzando lo sguardo della sua aspettativa religiosa [1].

Ma si tratta di fugacissime allusioni. A prescindere da qualsiasi ragione concreta che potesse raccomandare a Gioacchino il riserbo e la discrezione, c'è una ragione

[1] Nel capitolo finale della C. (V, 118), ricapitolando in poche righe le sue concordanze bibliche e i suoi presagi escatologici Gioacchino esce in questa significativa dichiarazione: « ab Adam usque ad Jacob fuere generationes viginti una; a Jacob vero usque ad Christum generationes quadraginta duae. Similiter ab Ozia usque ad Christum generationes viginti una et a Christo usque ad tempus huius tyranni, sicut nostra tenet opinio, quasi quadraginta duae ». La quale fugace allusione a Enrico VI riceve commento e dilucidazione da un'altra allusione della medesima C., V, 108: « tangit autem ad litteram idem propheta (Ezechiele) Samariam, et Judeam; secundum concordiam graecam et latinam ecclesiam. Tangit ibidem Assyrios et Chaldeos, hic populum Saracenorum qui multos Graecorum oppresserat ecclesias et *populum alterum qui latinam infestat.* Tangit ad litteram Tyrum et regem Tyri; secundum concordiam Siciliam et regem eius, cuius exterminium prope est, eo quod posuerit cor suum quasi cor Dei: perdetur enim de medio lapidum ignitarum, tradeturque terra eius in manus novorum Chaldeorum ». Bisogna però riconoscere che le allusioni sono così generiche, che non si riesce a capire bene se l'allusione va a colpire l'ultimo re normanno, o il primo svevo.

sopra tutte che deve indurci a non chiedere troppo alla possibile documentazione cronistorica dei suoi scritti. Ed è quella scaturiente dal temperamento stesso dello scrittore. Il quale è troppo intensamente dominato dal miraggio della palingenesi religiosa nello Spirito, per non colorire a suo modo e per non adattare al suo angolo visuale tutto che passi sul diaframma della sua esperienza e della sua osservazione. Esempio tipico il modo con cui accenna frequentemente alla penetrazione saracena nell'Italia Meridionale. I Saraceni sono per lui un flagello, suscitato da Dio a punizione della Babilonia fornicatrice e impura (1). Ma delle loro rovinose gesta registra poco o nulla: tutto preoccupato più tosto di segnalare il triste e scandaloso spettacolo, per cui i suoi occhi han visto Greci e Saraceni mescolati in una repellente mescolanza di idiomi e di costumi (2).

Le vicende della politica esteriore valgono per Gioacchino unicamente come sintomi premonitori e preparatori dei grandi eventi spirituali e religiosi, che si profilano dinanzi alla sua anima assetata di pace e di giu-

(1) Vedi C., V, 111: «a gente Saracenorum repleta est terra quasi bruco, quia quod occupavit de finibus Romanorum multo iam tempore tenuit violenter et quod olim recuperatum est a Christianis in partibus ultramarinis, rursum eisdem prevalentibus cum multorum nece Christianorum dolemus amissum. Eo quo sit gens ipsa revera indomabilis quasi ferrum et ita currat ad gladium, quasi qui currat ad convivium. Suscitavit autem Deus regnum istud ut percutiat Babylonem, quae a vino prostitutionis suae corrupit omnem terram» (Cf. C., II, 2, 7;, E. fol. 132 e ss.).

(2) «Sic sic maxima multitudo Graecorum commixta fuit quondam et est usque ad presens cum populo Saracenorum ita ut lingua eorum utantur et moribus. Latinos vero absorberi non sunt permissi, eo quod Dominus protexerit latinam ecclesiam a furore ipsorum» (C., IV, 16).

stizia. Egli sente che dai tempi di san Silvestro in poi, da quando al cristianesimo fu garantita la completa libertà di proselitismo e di organizzazione, la purezza ecclesiastica si è annebbiata e i costumi si sono imbarbariti (1). Siamo dunque al declinare dei tempi e all'approssimarsi della sociale catarsi. Gioacchino dichiara candidamente di sentirsi appartenente alla generazione di quel nuovo Esodo che deve portare i credenti nello Spirito dalla seconda alla terza età, a una reviviscenza della cristianità primitiva, contro l'egoismo e l'avidità dominanti (2). Esodo pieno di incognite e di trepidazioni, consumato sotto la ferula pungente e lacerante dell'Anticristo. Occorre dunque non por tempo in mezzo e bandire, senza riposo, finchè è possibile, il messaggio della spiritualità cristiana (3).

(1) « Chaldei et filii Babylonis (designant) eos qui non solum carnales sunt, verum etiam in similitudinem bestiarum et gentium quae ignorant Deum, absque visceribus misericordiae, gaudent in sanguinis effusionem, ita ut illorum immanitas gentium quoque ferocitatem excedat... Christianus populus qui tempore Sylvestri papae frui coeperat quam feliciter ecclesiastica libertate, appropinquante iam mundi fine, cum incremento vitiorum, pro tuenda libertate ipsa de qua se dolet perpeti detrimentum, multa discrimina passus est » C., IV, 17.

(2) « Nos qui inter secundum et tertium statum constituti sumus, multa quidem de tertio statu contemplari permittimur: ordinem vero rei quem facturus est Dominus, iuxta numerum dierum et distinctiones operum assignare nequimus » C., V, 20. « Quam longe sit omnis moderna religio a forma ecclesiae primitivae, eo ipso intelligi potest... quod nunc alibi corpus, membra et singula pro se ipsis, non pro aliis sunt sollicita » C., V, 22. « Vero libertas a curis mundi non potest haberi perfecte nisi in sabbato: hoc est in tempore libertatis » C., V, 37, cf. 58, 85.

(3) « Septem anni uberes significant haec tempora nostra, in quibus adhuc licet praedicare verbum Dei ut recondere triti-

Dopo anni di siccità, è il tempo della pioggia benefica e Gioacchino si sente un po' l'Elia della irrigazione prodigiosa. Il tempo stringe e mai come all'imminente inizio della quarantunesima generazione è saggio vigilare nella tremante attesa. [1]

Perchè solamente ora, all'inizio della terza età, si sta per tradurre compiutamente in atto, fuori di ogni simbolo, al di là di ogni sacramento figurativo, la stupenda economia della libertà e della carità, che ebbe nel Cristo e nel suo messaggio una semplice premessa [2], e che sarà inaugurata da un ordine che schivi

cum in cordibus electorum, donec superveniat fames illa valida Antichristi, in qua non licebit serere aut colligere messionem » C., V, 57 ; cf. P., fol. 148 e ss., e C.. V, 6.

(1) « In ecclesia incipit generatio quadragesima prima anno Domini 1201 Incarnationis Dominicae... quae generatio inchoata est sub rege Turchorum... Expectandum est cum ingenti timore » C., IV, 30 : cf. 49, 51, 58.

(2) In verità, per acquistare un'idea appropriata, per quanto di scorcio, di quanto sia ardita la visuale innovatrice di Gioacchino basta leggere in E., f. 82 c,e ss., nel commento ad Ap., III, 7, la delineazione dei tratti differenziali della nuova età religiosa : « aliud tempus puerorum est, aliud senum, et sicut iustum est pueros virgae austeritate corrigere, ita salubre est viros libertate donare, quatenus et timoris spiritum subsequatur adoptio et servorum lapsitudinem, filiorum libertas... In tribus statibus oportet consumari omnem iustitiam, quorum tertius, qui posterior est, inchoare ab angelo sexto multis Scripturarum testimoniis si intelligatur, intrinsecus aperitur... Secundus status, qui inchoatus est a Johanne Baptista, significatus est in ipso : tertius, quem ut iam ex secundi fine colligimus, inchoare oportebat a temporibus istis, significatus est in Helya, seu etiam, quod maius est, in Christo Jesu... Ecclesia usque in praesentem diem cruciatur parturiens, quousque sub vicino discrimine eundem electum populum pariat et emittat in coelum... Ubi abundabit labor, superabundabit et otium. Transibunt dies laboriosae Marthae et super-

ogni grandezza terrena e aspiri, unicamente, alla contemplazione e alla pace [1]. Gioacchino interroga con ansia timida i segni esteriori, e si domanda se l'ordine sognato non sia già nato : si guarda intorno e sembra, con un'audacissima speranza in cuore, interrogare gli

veniet tempus beatum otiosae Mariae. Ecclesia spiritalis, quam designat Maria, inchoavit a diebus ipsius, conceptura in proximo, *si adhuc non concepit*, paritura in diebus Gog, cum iam omnino imminebit consumatio saeculi... Designatur in sexto mense, sextum tempus Ecclesiae, in quo *oportebat* concipere spiritualem ecclesiam, haud dubium quod novum quemdam spiritualem intellectum, sive etiam promissionis filios et prolem prae ceteris spiritualem, hoc est ipsum ordinem quem designat Jesus, qui videlicet ordo prae multis aliis qui praecesserunt eum, amabilis et praeclarus infra limitem quidem secundi status initiandus est, hoc est in tempore sexto, *si tamen usque adhuc non est in aliquibus initiatus, quod tamen mihi adhuc non constat, quia initia semper obscura et contemptibilia sunt*, multiplicandus vero et dilatandus in tertio illo statu saeculi, qui in tempore novissimo futurus est. A sexto nempe mense conceptionis Helysabeth, usque ad finem noni mensis, in quo et peperit puerum, hoc est, a primo mense conceptionis Mariae, uque ad finem tertii, ita totum illud temporis spatium commune fuit utrique pregnanti, ut tamen venter vetulae ab eo quod iam diu portaverat onere, completis eisdem mensibus, detumesceret, et venter novae matris, partui consecratus divino, magis ac magis effectus gravidus, tumore Spiritus Sancti repleretur. Unde et mater ipsa beata non absque magni causa mysterii in omni spatio illorum dierum apud Helysabeth mansisse describitur, ut discat specialis ecclesia, ecclesiae generali deferre, quousque compleatur tempus parturitionis ipsius ».

(1) C., IV, 33. Perfino dinnanzi ai Saraceni, Gioacchino, precorrendo col desiderio la tattica francescana, pensa che la predicazione pacifica sia migliore strategia che la campagna armata : « caput istud (il pericolo saraceno) mori non potuit usque ad praesens... forte futurum est ut apud illud christiani praevaleant praedicando, magis quam praeliando, usque pene ad defectum et interitionem perducant ». E., 164 d.

umili vagiti della sua congregazione florense, ed esplorare se annuncino un organismo valido e una progenie numerosa. Sono sempre così esili, e così fragili gli inizi dello Spirito! Può darsi che egli abbia creduto di dare risposta affermativa al trepidante quesito. Se sì, del resto, il suo era un errore solamente topografico. Quando egli, esitante, scriveva, il Subasio aveva già, a suo modo, risposto alla Sila!

## I CRONISTI BRITANNICI.

Nella loro pronta e desta sensibilità a ogni iniziativa e a ogni prospettiva che si offrisse promettitrice di vantaggi alla loro politica realistica, i Normanni non avevano tardato a cercare con i mezzi più sottili di trar profitto dal movimento crociato, per ampliare la zona della loro influenza in Levante. Ma come suole succedere agli adoratori troppo unilaterali della politica realistica, le forze che essi avevano cercato di sfruttare a loro esclusivo o prevalente profitto, si rivolsero automaticamente contro di loro, quando le circostanze avverse li fecero più bisognosi del soccorso o, quanto meno, della benevolenza altrui.

Noi non conosciamo molto bene, in tutti i loro particolari, i negoziati che precedettero la terza crociata. Ma lo svolgimento posteriore dei fatti dimostra molto chiaramente che Guglielmo II partecipò allo scambio di vedute che preparò la spedizione e che egli mirò a ottenere che i suoi condottieri scegliessero, muovendo per l'Oriente, l'itinerario che toccava la Sicilia [1]. E perchè le sue pressioni guadagnassero in efficacia, le accompagnò con vistose promesse. Al più in vista dei sovrani crociati, Enrico II di Inghilterra, assicurò pingue contributo di vascelli, di approvvigionamenti, di denaro. Così salutare al suo reame egli aveva dovuto

(1) Seguiamo da presso l'ottima e ben vagliata ricostruzione dello Ch., II, pp. 435 ss., 478 ss., il quale però, felice nella registrazione degli episodi che accompagnano il movimentato inizio della crociata, è completamente insensibile ai moventi profondi che li determinano e li spiegano.

considerare questa politica di accaparramento del movimento crociato, delle sue masse e delle sue guide, che anche in punto di morte aveva voluto esplicitamente garantire i propri impegni e demandarne formalmente l'esecuzione ai suoi successori. Ma è proprio qui che il programma da lui perseguito — quello di fare del suo regno il punto focale del movimento europeo verso l'Oriente e di far rifluire a profitto della sua corona l'immenso spostamento di capitali e di interessi rappresentato dalla crociata — doveva, imprevedutamente, trasformarsi in una iattura ingente per i suoi successori di sangue normanno. È così raro nella storia che una nemesi irreparabile non colga all'impensata e non infirmi i calcoli più sottili della politica realistica!

È difficile pensare che Guglielmo II, ribadendo in punto di morte le sue promesse allettanti, rilasciate nelle mani del re d'Inghilterra, potesse lontanamente sospettare che l'adempimento ne sarebbe caduto, oneroso, sulle spalle di un successore diverso da quegli, verso il quale egli aveva fatto, risolutamente, piegare la corona sicula, mercè il matrimonio suo con Costanza: Enrico VI. Siamo, al contrario, autorizzati a pensare che, fedele sempre all'ideale che aveva illuminato il regno normanno fin dalla sua prima costituzione, l'espansione cioè a Levante — mercè l'unificazione del regno con l'Impero, mercè l'accaparramento delle nuove forze crociate — Guglielmo II abbia, pure in punto di morte, accarezzato il miraggio di un regno siculo, anima e fulcro di tutta la vita politica e civile europea. Le sue arti diplomatiche erano felicemente riuscite a indurre così Enrico II d'Inghilterra come Filippo Augusto di Francia a scegliere la via del mare per toccare la Terra Santa e quindi a fare scalo in Sicilia, il che gli avrebbe

permesso di assumere automaticamente nella spedizione una parte di predominio. Ma Enrico II moriva nel luglio del 1189: Guglielmo lo seguiva nel sepolcro quattro soli mesi più tardi. E se Riccardo cuor di leone e Filippo Augusto, nella impossibilità ormai di cambiare i piani tattici della crociata, persisterono, ciononostante, nel proposito di trasferirsi in Oriente passando ugualmente per la Sicilia, la situazione impreveduta che essi erano destinati a trovarvi, non era più tale da porli in seconda linea al cospetto di un sovrano, straordinariamente ricco, potente e indiscusso, era al contrario tale da eccitare tutte le loro cupidigie e tutto il loro istinto di pescare nel torbido.

Abbiamo visto sopra come la successione di Guglielmo II si svolse fuori delle previsioni e dei piani del secondo successore di Ruggero II. Costretto, prima o poi, a fronteggiare la rivendicazione armata del figlio del Barbarossa, Tancredi non avrebbe potuto, senza dar prova di una inconsulta e fatale temerarietà, prendere per proprio conto una parte qualsiasi nella crociata. Ma appunto questa intima debolezza faceva sì che la politica realistica, così tenacemente perseguita da Guglielmo II, si rovesciasse, inesorabile, ai danni del suo successore.

Nel settembre del 1190, a pochi mesi di distanza dalla incoronazione di Tancredi, i due re crociati, Filippo Augusto e Riccardo cuor di leone, sbarcavano a Messina a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro. Il re di Francia vi era giunto direttamente per mare: quello d'Inghilterra era sbarcato prima a Napoli, e poi era sceso per terra, attraverso Amalfi, Salerno, Mileto, bramoso, evidentemente, di rendersi personalmente conto dello stato d'animo del paese, all'indomani della aper-

tura della contrastata successione. Gli incidenti rumorosi cui diede occasione la sua poco spiegabile traversata [1] stanno a dimostrare che, per quanto incerte fra lo svevo e il normanno, le popolazioni calabresi non dovevano guardare con molta simpatia le sue intenzioni, mal dissimulatamente aggressive.

Delle quali del resto Riccardo non si potrebbe dire che facesse eccessivamente mistero. Possiamo anzi legittimamente pensare che nell'ora incerta del transito dei poteri, egli, fratello della vedova di Guglielmo II, non fosse alieno dal proposito di accampare, quando che fosse, qualche diritto più pingue che la rivendicazione di lasciti e di retaggi dotali. Volle, comunque, procedere per gradi. Era ancora lontano da Messina, quando mandò innanzi dei messi con l'incarico di fare delle pressanti rimostranze a Tancredi. Poichè, a ogni buon fine, questi tratteneva in ostaggio Giovanna, sorella di Riccardo e vedova del re normanno, Riccardo chiedeva, innanzi tutto, che Giovanna fosse senza indugio riposta in libertà, e che le si restituisse la sua dotazione vedovile, vale a dire la contea di Monte sant'Angelo con le sue dipendenze. In linea subordinata, Riccardo chiedeva che, a norma delle consuetudini dinastiche normanne, a Giovanna si desse una

(1) Il cronista dei *Gesta Henrici II et Richardi I* (« Mon. Germ. Hist », Scriptores, XXVII 116) narra di uno scontro fra Riccardo, viaggiante in incognito, e una turba di contadini, sollevatisi in difesa di un compagno da lui molestato, in quel di Mileto. Ma le successive malefatte dello spavaldo sovrano in Sicilia, per tentare di farsi una parte nelle incertezze del momento politico, fan pensare che anche in Calabria le scaramucce fossero qualcosa di diverso da risse occasionali fra dei bifolchi molestati e uno straniero indiscreto.

cassa d'oro. Infine, il re crociato chiedeva che il re siculo consegnasse a lui i legati che Guglielmo II aveva disposto, pure nel suo testamento, in favore del re d'Inghilterra : una tavola aurea, un'immensa tenda di seta, ventiquattro coppe d'oro, cento galere e vettovaglie considerevoli. Tancredi deve aver avvertito subito quale inopportuno imbarazzo venivano a creare per lui le pretese inglesi. Ma deve anche aver avvertito quanto sarebbe stata vana e pregiudizievole la resistenza. Giovanna fu immediatamente posta in libertà e accompagnata da un'ingente somma in denaro, a tacitazione equivalente del suo appannaggio vedovile. Come avrebbe potuto consegnare egli, insidiato da mille parti, il territorio di Monte sant'Angelo ? Quanto ostili e avidi propositi si celassero in Riccardo, apparve dall'attitudine allora assunta. Dichiarandosi del tutto insoddisfatto delle parziali concessioni di Tancredi, invece di pensare alla crociata, Riccardo occupava la costa calabra a nord di Scilla. Una sommossa di popolo gli offrì il pretesto per issare, sugli edifici di Messina, il vessillo inglese. Trascorsero parecchi mesi, nei quali la volontà di bottino e di predominio del Cuor di leone fu frenata e neutralizzata unicamente dalle arti di Filippo Augusto, il quale nascondeva così sotto la veste dell'imparziale interessamento per Tancredi, la sua invidia e la sua gelosia per il re d'Inghilterra, le cui intenzioni aggressive nell'isola furono apertamente denunciate al re normanno dal re di Francia [1]. Tancredi intuì accortamente la rivalità dei due re crociati che le arti di Guglielmo II gli avevano fatto trovare fra i piedi e vi giocò su con astuzia, per neutra-

(1) *Gesta Henrici II et Richardi I*, p. 126.

lizzare a vicenda i piani dell'uno e dell'altro. Un trattato con Riccardo, col quale questi poteva sperare fossero nuovamente accese in suo favore ipoteche sull'avvenire del regno, la popolazione del quale aveva avuto agio di mostrarglisi irriducibilmente ostile, mise Tancredi al sicuro da molestie immediate. Di più, gli assicurò un alleato nella resistenza fatale a Enrico VI (1). Ma ora che l'ulteriore permanenza in Sicilia non avrebbe offerto alcuna prospettiva interessata al re inglese, avrebbe potuto, al contrario, in nome della parola data, costringerlo a spiegare quando che fosse un'azione positiva in favore dell'incerto trono di Tancredi, il magnanimo re inglese non aveva più alcuna ragione plausibile per non riprendere l'interrotto itinerario crociato. Nell'aprile 1191 i vascelli di Riccardo prendevano il largo. Tancredi sembra non rimpiangesse la mancanza dell'alleato. La sua parola e il suo impegno dovevano apparirgli straordinariamente malsicuri.

I crociati inglesi si portavano con loro, partendo da Messina, quasi a compenso dell'aperta ostilità della popolazione, un propizio presagio di Gioacchino da Fiore.

(1) Con quel trattato Giovanna rinunciava alla sua dote vedovile, ma riceveva, oltre l'ingente somma già versatale, altre ventimila once d'oro. Contro il pagamento di altrettanto valsente, Riccardo rinunciava ai legati testamentari di Guglielmo in favore di suo padre. Un suo nipote poi, Arturo di Bretagna, avrebbe sposato una figlia di Tancredi. Nel novembre, Riccardo dava a Celestino III, che si decideva ormai a favore di Tancredi, notizia del trattato conchiuso. Cf. *Gesta*, p. 119 e ss. e PIETRO DA EBOLI, v. 1281. Nei versi del poeta, il denaro è additato come il principale argomento di Tancredi, così nelle trattative con Riccardo, come nei negoziati col papa. Sibilla, la vedova di Tancredi, vi si lamenta infatti :

« Ei michi, quid prodest quod rex tulit anglicus aurum ?
Ei michi, quid prosunt que tibi, Roma, dedi ? »

Ce lo riportano, quasi concordemente, i cronisti britannici della spedizione, Ruggero di Hoveden, Benedetto di Peterborough, Raul di Coggeshall (1), sulle fonti dei quali, provenienti indubbiamente dal seguito immediato di Riccardo, debbono aver pesato i ricordi recenti della politica religiosa eversiva di Enrico II, del quale Ruggero, il principale dei tre scrittori, era stato « clericus », impiegato cioè in affari pubblici così nel nord come nel sud di Inghilterra.

Si legge dunque nella cronaca così detta di Benedetto di Peterborough, che appare come il testo più antico fra i tre, come nel tempo in cui si compiva da Riccardo la traversata del Mediterraneo, viveva in

(1) *Chronica Magistri Rogeri de Hoveden*, ed. by W. Stubbs, nei « Rerum Britannicarum Scriptores » voll. 51, 1. 2. 3. London, Longmans, 1868,1869, 1870. Il testo che ci riguarda è al vol. II, p. 75 e ss. *Gesta Henrici secundi Benedicti abbatis. The Chronicle of the Reigns of Henry II and Richard I*, a. D. 1169-1192. Known commonly under the name of Benedict of Peterborough, edited from the Cotton mss. by W. Stubbs, nella medesima raccolta, voll. 49, 1 e 2. London, Longmans, 1867. Il testo è al vol. II, p. 151-154. *Radulphi de Coggeshall Chronicon anglicanum*, ex codd. manuscriptis ed. J. Stevenson, nella medesima collezione, vol. 69. London, Longmans, 1875. Frammenti del *Chronicon* anche nei « Monumenta Germaniae Historica », Scriptores, XXVII, 342-358. Il passo relativo alle previsioni gioachimite è a p. 67 ss. della edizione inglese. Non c'è da farsi impressionare dalla molteplicità delle testimonianze. La fonte è unica ; ed è da ricercare nel circolo più vicino dei prelati accompagnanti Riccardo nella spedizione crociata. I collegamenti fra la Cronica di Ruggero e quella che porta il nome di Benedetto abbate sono così stretti che si è pensato perfino a una unicità di autore, il quale sarebbe lo stesso Ruggero (v. l'introduzione dello Stubbs all'edizione di Benedetto). In quanto alla testimonianza di poco più tardiva di Raul, abbate cisterciense di Coggeshall nel 1207, morto verso il 1225, essa è dipendente indubbiamente dalle precedenti.

Calabria, un abbate cisterciense di nome Gioacchino, il quale, « spiritum habens propheticum », preannunciava i futuri eventi. Riccardo si compiacque di conoscerlo e di ascoltarlo, gustando in particolar modo le sue interpretazioni delle visioni dell'Apocalissi di san Giovanni. Una delle visioni sulle quali il re inglese volle espressamente l'opinione dell'abbate, fu quella della donna circonfusa di sole ed eretta sulla luna (Apoc., XII, 1-6). Gioacchino la interpretò così : « la donna è la santa Chiesa ; il sole è il Cristo ; la luna, è il mondo ; il capo della donna è pure Cristo ; la sua corona di dodici stelle, la fede propagata dai dodici apostoli ; il dragone è il demonio, dalle infinite teste. Tra le quali sette principali ». E qui il cronista le enumera, non riportandosi più alla viva voce del profeta bensì alla sua *Expositio* : Erode, Nerone, Costanzo, Maometto, « Melsemutus » (1), Saladino, ultimo e definitivo l'Anticristo. Quindi il testo della cronaca continua riferendo il presagio gioachimita letteralmente così : « di questi sette, cinque già sono caduti : il quinto, Saladino, che presentemente comprime la chiesa di Dio, e con essa il sepolcro del Signore e la città santa di Gerusalemme (2), la terra in cui poggiarono i piedi del Signore. Ma costui perderà presto il regno gerosolimitano e sarà ucciso. Sarà fatta strage dei suoi, una strage quale non si vide dal principio del mondo. I cristiani torneranno così ai loro pascoli aviti e vi nidificheranno ». Ma Gioacchino, nel

(1) Massamuti chiama anche Roberto de Monte, verso il 1154, gli Almohadi. Ugo Falcando li chiama Masmudi. Melsemutus fu forse Abdalmumen, fondatore della setta e della dinastia, o Yussuf-Abu-Jacub, secondo monarca della dinastia.

(2) Saladino vi era entrato vittorioso il 2 ottobre 1187, distruggendo di colpo l'opera di quasi un secolo di sforzi e di sacrifici.

testo della cronaca, non si limita ad annunciare genericamente il successo delle armi cristiane. Specificando, annuncia a Riccardo : « tutto ciò il Signore permetterà che si compia da te. Egli ti farà vittorioso sui tuoi nemici e glorificherà il tuo nome per l'eternità, e in te sarà glorificato, sol che tu perseveri nell'opera intrapresa ». Poi Gioacchino passa a discutere dell'Anticristo, e si abbandona ad annunci e a presagi strabilianti. L'Anticristo, dunque, secondo le sue assicuzioni, è già nato, ha undici anni ; ma ancora non è assurto al suo infausto potere. E poichè i vescovi del seguito di Riccardo, evidentemente non molto ligi alla sede romana, lo incalzano con le loro interrogazioni, Gioacchino precisa : « l'Anticristo è già nato a Roma, e sarà papa ». Riccardo non vuole altro per concludere con aria soddisfatta : « l'Anticristo è l'attuale papa, Clemente » « quia », postilla il cronista, « papam illum dire habebat ». Dopo di che, per accreditare la sua convinzione, Riccardo si dà l'aria di muovere obbiezioni. Ma la profezia gioachimita è ribadita, sebbene, in conclusione, il cronista non voglia eccessivamente compromettersi, e concluda che « adhuc sub judice lis est ».

Quanto di artificioso, di posticcio, di leggendario ci fosse nel racconto di questo presunto incontro di Gioacchino con Riccardo, appare dal fatto che, ricomparendo esso nella cronaca di Ruggero di Hoveden, vale a dire in un momento nel quale si sapeva ormai come Saladino fosse morto di morte naturale, come la strage spettacolosa dei suoi non avesse affatto avuto luogo, e come l'impresa di Riccardo non fosse stata affatto coronata da un brillante successo, viene con sapiente disinvoltura acconciato alle meglio conosciute circostanze. Nella cronaca di Ruggero, venuto, nella enune-

razione delle sette teste del demonio, a Saladino, Gioacchino, con quella rispondenza ai fatti che tradisce patentemente il presagio *post-eventum*, dice di lui, in genere, che « perderà presto la terra calcata dai piedi del Signore ». E all'interrogazione del re, bramoso di maggiori particolari cronologici, replica : « ciò accadrà quando saranno trascorsi sette anni dal giorno della cattura di Gerusalemme ». Al che il re ribatte, infastidito : « oh, allora, perchè siamo venuti giù tanto a precipizio ? » E Gioacchino, compiacentemente, di rimando : « la tua venuta era necessarissima, perchè il Signore darà a te la vittoria sui tuoi nemici, ed esalterà il tuo nome sopra quello di tutti i sovrani della terra ». Seguono i presagi antiromani sull'Anticristo. Gli avvenimenti del 1192 e del 1193 in Levante hanno ispirato alla nuova redazione della cronaca un linguaggio meno deciso e circostanziato.

Il cisterciense Raul di Coggeshall rivela nella propria narrazione relativa a Gioacchino una certa conoscenza della sua interpretazione dell'Apocalissi. Ma la trascrizione ch'egli fa dei presagi gioachimiti intorno all'Anticristo romano, così difformi dal consueto ossequio di Gioacchino per Roma, anche se immaginati detti a Roma anzichè in Calabria e confidati al « facundissimus atque religiosus » abbate Adamo di Perseigne, sono troppo affini a quelli registrati dalle altre due cronache, per non sospettare legittimamente che ne dipendano. Oltre di che, il cisterciense inglese è tratto a dipingere con compiacimento la temerarietà e l'indisciplinatezza dei presagi di un confratello che, anche a quanto a lui risultava, aveva tradito l'ordine abbandonandolo e contrapponendogli un ordine più

rigido e meno mondano [1]. Per cui rincara la dose dei presagi attribuitigli dai precedenti cronisti e ve n'include uno, secondo cui Innocenzo III non avrebbe dovuto avere successori.

Del resto il carattere falsato e tendenzioso della testimonianza su Gioacchino contenuta nelle tre cronache britanniche appare ben chiara e inoppugnabile da un semplice confronto dei prognostici posti qui sulle labbra del « profeta » con le genuine previsioni e interpretazioni contenute nelle sue opere esegetiche. È vero che anche in queste Gioacchino non è sempre coerente a sè stesso e le individuazioni della sua filosofia della storia variano da momento a momento. Ma l'enumerazione delle sette teste del dragone, quale la troviamo nelle cronache britanniche, appare evidentemente come una variazione comprensibile su quella che troviamo nella E., a principio : Erode, Nerone, Costanzo, Cosroe, (Enrico), Saladino, l'Anticristo [2]. Dove pure tro-

(1) « Hac tempestate extitit quidam abbas non longe ab urbe Roma, ordinis cisterciensis, sed cisterciensibus minime subiectus » così comincia il racconto di Raul relativo a Gioacchino.

(2) « Cum ergo constet omni modo multos esse antichristos, queritur quis sit ille de quo dicit apostolus : — nisi venerit discessio primum, et revelatus fuerit filius perditionis, qui extollitur et adversatur supra omne quod dicitur Deus, aut quod colitur, ita ut in templo Dei sedeat, ostendens se tamquam sit Deus —. Et in quo temporis articulo revelandus sit. Sed melius hoc ostendere possumus (tamen possumus) si auctoritas illa Apocalipsis in medium proferatur, qua dicitur : — signum magnum apparuit in coelo : draco rursus habens capita septem et cornua decem et cauda sua trahebat tertiam partem stellarum celi et misit eas in terra —. Draco iste diabolus est. Corpus eius sunt omnes reprobi. Capita ipsius hi qui principantur inter reprobos et ipsis quoque quibus presunt, precedunt et precellunt in malum. Primum caput ipsius, per quod effudit draco venenum suum, fuit Herodes, per ipsum enim natum

viamo abbondantemente di che mostrare assurdamente inverosimile l'identificazione attribuita a Gioacchino, dell'Anticristo con un papa, a Gioacchino che insiste

Christum devorare quesivit et quia ipsum non potuit, innocentes occidit. Cum ipso autem accipiendi sunt omnes reges regionis Iudeorum, quos in persecutione Christi tam regni quam facinoris successores reliquit. Secundum caput fuit Nero interfector principum apostolorum. Et cum ipso accipiendi sunt omnes successores eius qui usque ad Julianum apostatam persecuti sunt ecclesiam Dei. Tertium caput draconis fuit Constantius arrianus, qui et ipse cum successoribus suis (perfidie dico, non regni) usque ad tempora Sarracenorum afflixerunt ecclesiam. Quartum caput draconis fuit Cosdroe rex Persarum, cuius regnum post paucos annos datum est in manu Sarracenorum et confirmata est in eo secta Mahumet, que tempore ipsius Cosdroe in partibus Arabie condebatur. Quintum caput draconis fuit unus de regibus Babylonis nove, qui volens sedere super montem Testamenti et apparere similis Altissimo, multas propter hoc ecclesie persecutiones ingessit. Sextum caput draconis ille est de quo dicitur in Daniele : — alius rex surget post eos, et ipse potentior erit prioribus —, quamvis initium sexti capitis a rege isto Turchorum, Saladino nomine, sumptum putem, qui nuper calcare cepit sanctam civitatem (la cattura di Gerusalemme per opera di Saladino cade nel 1187), quique, peccatis nostris exigentibus, in cervicibus christianorum supra quam putavimus crassatus est... Quicumque aut sit ille magnus Antichristus, venturus est tamen clam in signis et prodigiis mendacibus, sicut Christus in veris, et decipiet multitudinem infinitam ». E., fol. 10, 1-4. Questa la più comune serie delle « teste diaboliche » nella esegesi gioachimita, come si vede più tosto difforme da quella data dai cronisti. Si accenna molto oscuramente al quinto re. Ma da passi paralleli — (specialmente C., III, 2. 5 « apertio quinti signaculi inchoata est a diebus Zacharie pape, qui respicit in concordia Ezechiam regem Juda. A diebus denique pape Zacharie ceperunt reges Francorum romanum obtinere imperium. Fuit enim rex Babylonis, cuius primo facta est mentio in libro Regum, amicus Ezechie, nec minus primi reges Francorum, amici pontificum romanorum. Sane circa finem surrexit rex alius in Babylone, per quem humiliata est valde superbia

ripetutamente sull'ossequio doveroso a Roma e accenna sempre nella maniera più vaga, generica, indeterminata, a quegli che sarà, nel non lontano avvenire, la settima incarnazione di Satana (1).

Hierusalem, secundum quod et nunc a diebus Henrici primi imperatoris Alemanorum, quibusdam intricatis questionibus angustatur ecclesia. Et secundum quod sub quinto signaculo facta est primo mentio de Babylone: nimirum quia multitudo christianorum, que a principio ecclesie pro majori quantitate bonorum dici poterat Hierusalem, iam nunc pro infinita numerositate malorum dicenda est potius Babylon ». Cf. E., fol. 7, 4; 196, 4 « quintus is qui primus in partibus occiduis cepit fatigare ecclesiam pro investitura ecclesiarum ob quam causam multa scismata et tribulationes orta sunt ex eo tempore in Ecclesia Dei ») appare chiaro che Gioacchino intende Enrico I. Onde non si capisce perchè il Bousset (*Die Offenbarung Johannis*, p. 75) riferendo di scorcio le linee principali della interpretazione gioachimita, giunto alla enumerazione delle « sette teste » e al suo quinto posto, si domanda « welcher Heinrich » sia quello contemplato dal profeta. È vero che Enrico I l'uccellatore non merita tanto obbrobrio. Ma Gioacchino procede per dinastie, più che per singoli sovrani, e i guai nati dalla lotta per le investiture sono da lui riportati al capostipite dell'Impero germanico. Quantunque egli conosca molto bene e s'indugi una volta molto diffusamente sulle malefatte religiose di Enrico IV (v. C., IV, 17).

(1) E., 62 d.

## LE OPERE.

### DA CASAMARI A SAN GIOVANNI IN FIORE.

La figura poliedrica e l'attività vulcanica di san Bernardo hanno assorbito così prepotentemente l'attenzione degli indagatori delle origini cisterciensi che molto scarsa cura si è poi lasciata all'analisi delle ragioni profonde che determinarono il successo strepitoso della riforma benedettina, che nel giro di pochi decenni conquistava l'Europa intiera. Ragioni, indubbiamente, di natura politica ed economica, che possono forse ridursi al carattere democratico del movimento, il quale strappava alla servitù feudale le masse agricole, conferiva ad esse una personalità morale autonoma, le chiamava a un'opera di dissodamento e di bonifica cui non poteva mancare il patrocinio sovrano [1], demagogicamente favorevole a tutto che rappresentasse un'attenuazione della potenza feudataria.

Come suole accadere in ore simili di vasti trapassi sociali, il condottiero e l'interprete di questo grande movimento democratico antifeudale doveva essere un

(1) Solo oggi si comincia a esplorare il valore e l'efficienza economici dell'organizzazione cisterciense. Vedi la bibliografia più recente nel BERLIÈRE, *L'ordine monastico* (Bari, Laterza 1928, ultimo capitolo). Il biografo classico di san Bernardo, il Vacandard, si limita a redigere una sommaria statistica dei cenobi sorti d'incanto su tutto il territorio europeo, vivente ancora l'abbate di Chiaravalle.

Per la figliazione delle badie cisterciensi, moltiplicantisi come cellule di risanamento agrario, vedi l'opera del JANAUSCHEK, *Origines Cistercienses*.

transfuga della classe, gli interessi e i privilegi della quale erano direttamente investiti e vulnerati. Bernardo esce dalla migliore feudalità borgognona. Ma come suole pure verificarsi sempre nell'azione spiegata dai corifei chiamati da una misteriosa vocazione a guidare correnti non completamente conguagliate ai loro istinti ereditari e alla loro conformazione psichica, non si può non constatare nell'attività molteplice dell'abbate di Clairvaux una certa discontinuità e disarmonia, che rendono singolarmente ardua una valutazione sintetica della sua personalità e del suo carattere.

Pure apparendo come una personificazione mirabile dell'ascesi monastica agli inizi del duodecimo secolo, san Bernardo non è quegli forse che più efficacemente e fedelmente ha espresso e formulato la trascrizione religiosa del fermento popolare che la riforma cisterciense si portava in grembo. La varietà dei compiti che il momento storico impose, quasi violentemente, alle sue attitudini multiformi ; la complessità degli eventi a cui fu, quasi suo malgrado, mescolato ; le eterogenee responsabilità cui dovè di momento in momento sobbarcarsi ; han fatto sì che l'opera di san Bernardo ha qualcosa di frammentario e di disperso, che vieta una sua riduzione coerente al programma e all'ideale strettamente monastico-sociale. Probabilmente l'interprete meglio adeguato delle aspirazioni che in sede religiosa poteva far nascere il profondo rivolgimento che la costituzione di Citeaux veniva operando nella struttura del feudalesimo europeo, deve considerarsi l'« agricola » calabrese che, sottratto forse mercè la vocazione monastica, favorita dalla monarchia normanna, alla dura servitù della gleba, sentì così vibrantemente la rivoluzione che si operava attraverso la

sua regola, da riservare ai « contemplanti » del suo ceto il destino imminente del mondo, nell'avvento della nuova età.

Il carattere squisitamente democratico del movimento cisterciense era già apparso nella opposizione dura e intransigente di san Bernardo all'incipiente movimento culturale universitario parigino. Per il grande abbate le verità religiose non potevano e non dovevano ridursi ad aridi soggetti di speculazione razionale : dovevano bensì essere efficaci norme della pratica. Il prestigio indiscusso del monaco vinceva il fascino personale di Abelardo. E quando, una generazione più tardi, la dialettica abelardiana trovava una sistemazione organica in Pier Lombardo, un monaco cisterciense, Gioacchino, si leverà a impugnare la sua dottrina trinitaria, come incapace di tutelare con le sue formule l'efficienza pragmatica del dogma. Lo spirito pratico ed extra-accademico del monaco cercherà di arrestare la saturazione scolastica della verità religiosa. Ma questa volta l'autorità prenderà altra via : l'opposizione cisterciense sarà condannata al sinodo lateranense del 1215, e Pier Lombardo sarà il testo su cui si eserciterà tutta l'esegesi teologica del duecento.

La disciplina dell'Ordine aveva molto presto sanzionato l'indirizzo pratico, antispeculativo della regola. Il capitolo generale del 1137 aveva prescritto che a nessuno dei monaci, in qualunque grado gerarchico costituito, fosse consentito por mano alla compilazione di libri, senza il preventivo consenso del capitolo generale degli abbati (1). A ottenere simile consenso deve

(1) « Nulli liceat abbati nec monacho nec novitio libros facere, nisi forte cuiquam in generali abbatum capitulo concessum fuerit » *Consuetudines*, II, 58 ; *Nomasticon Cisterciense*, ed. Séjalen,

essere venuto Gioacchino a Casamari, in un'epoca non sicuramente determinabile. La badia di Corazzo, cui Gioacchino apparteneva in quel momento, era figlia di Sambucina, figlia a sua volta di Casamari, per cui nella terminologia cisterciense, attestataci da Luca, Gioacchino si era presentato a Casamari, *tamquam nepos* [1].

1892, n. 225). « Nec presumat aliquis novos librorum expositiones facere sine consensu capituli generalis » (*Institutiones*, I, c. 11 ; ib. p. 289).

(1) Su questa andata a Casamari possediamo la testimonianza ineccepibile di Gioacchino stesso, il quale, nel preambolo allo P., ricollega a questa sua permanenza a Casamari le migliori illustrazioni ricevute dal cielo intorno al dogma trinitario: « cum essem apud cenobium Casemaris, detinentibus me ibi viro venerabili Geraldo abbate ipsius domus et fratribus eius et colligantibus me sibi insolubili vincolo charitatis, accidit... diem adesse solemnem, in quo dona Sancti Spiritus super sanctos apostolos effusa sunt et oleo illo spiritali infusa quo unctus est unigenitus Deiparae consortibus suis. Quia vero non omnino eram expers ab intellectu olei sancti, sed et sciebam quod ad hoc ipsum pertineret sacrificium laudis, dolens quod tam diuturno tempore tanti beneficii gratia espers eram, statui apud me die illo dicere mihi aliquot psalmos ad honorem Sancti Spiritus ob tantae reverentiam et solemnitatem diei, sperans donari mihi aliquid in die ipso ab eo qui dat omnibus affluenter et non improperat. Interea, cum ingrederer oratorium et adorarem omnipotentem Deum coram sancto altari, accidit in me velut haesitatio quaedam de fide Trinitatis, ac si difficile esset intellectu vel fide, esse omnes Personas unum Deum et unum Deum omnes Personas. Quod cum accideret, oravi valde et conterritus vehementer compulsus sum invocare Spiritum Sanctum, cuius sacra solemnitas praesens erat, ut ipse mihi dignaretur ostendere sacrum mysterium Trinitatis, in quo nobis promissa est a Domino omnis notitia veritatis. Haec dicens coepi psallere, ut ad propositum numerum pervenirem. Sine mora, occurrit animo modo forma Psalterii decachordi, et in ipso tam lucidum et apertum sacrae mysterium Trinitatis, ut protinus com-

I cronisti florensi, impegnati a rivendicare con tutti i mezzi l'ortodossia del fondatore della loro congregazione e a porre al sicuro la sua perfetta armonia con la Sede Romana, hanno copiosanente ricamato su questa permanenza di Gioacchino a Casamari e ne hanno preso lo spunto per accreditare rapporti diretti suoi con la curia papale. Secondo Giacomo Greco, Gioacchino avrebbe fatto visita in quell'occasione a Lucio III, dimorante a Veroli, nel secondo anno del suo pontificato [1]. Se dobbiamo poi prestar fede a cronisti anche più antichi [2], Gioacchino sarebbe andato molto più lontano, a cercare un'approvazione papale alla sua opera esegetica : sarebbe cioè arrivato, nel 1186, fino

pellerer clamare : quis Deus magnus sicut Deus noster ? » Il Geraldo di cui si parla qui è il medesimo abbate di Casamari che nel 1911, quando cominciò a volgere l'asse delle sue simpatie interessate verso l'astro di re Tancredi, Celestino III mandò suo ambasciatore a Enrico VI, per indurre questi a trattare con l'emulo di Sicilia. Vedi i nostri prolegomeni all'edizione dei *Tractatus super Quatuor Evangelia.*

(1) La datazione sarebbe, a ogni modo, inesatta, perchè Lucio III fu a Veroli solamente dal 27 marzo al 28 maggio 1184, mentre il secondo anno di pontificato era corso per lui dal 6 settembre 1182 al 5 settembre 1183. Il collegamento fra la presenza di Gioacchino a Casamari, e la permanenza di Lucio III a Veroli deve essere stato fatto molto presto, se a tale incontro si fa risalire nel cod. 322 della Biblioteca Antoniana di Padova una interpretazione *de prophetia ignota* (dal f. 149 v. a f. 151 v.) che il GRÜNDMANN tende a ritenere con argomenti secondo noi molto discutibili, autenticamente gioachimita, non meno del *Tractatus de vita et regula sancti Benedicti* (v. *Kleine Beiträge über Joachin von Fiore*, nella « Zeitschrift für Kirchengeschichte » 1929, II).

(2) GUGLIELMO DI NANGIS, *Chronicon* ad an. 1186 (« Historiens de la France » XX) ; VINCENZO DI BEAUVAIS, *Speculum Historiale*, l. XXIX, c. 40.

a Verona, per interessare ai suoi scritti la benevolenza di Urbano III.

Tanto vasto e concorde proposito postumo di assicurare alla produzione « profetica » di Gioacchino l'approvazione papale doveva necessariamente tradursi in qualche documento pseudo-ufficiale. Le edizioni venete del 1519 e del 1527 della *Concordia Novi ac Veteris Testamenti* e della *Expositio in Apocalipsim* recano nel preambolo un « breve admonitorium seu praeceptorium » mandato a Gioacchino da Clemente III l'8 giugno 1188, col quale si stimola l'abbate di Corazzo a por termine al più presto alla duplice opera, iniziata con l'incoraggiamento di Lucio III e di Urbano III, e di venire quanto prima a sottoporla all'approvazione papale, per evitare il severo giudizio di Dio, qualora egli non metta a frutto e non divulghi a vantaggio di tutti i talenti della scienza elargitigli dall'alto (1).

A questo invito pontificio segue (2) una lettera circolare che Gioacchino avrebbe dettato, quasi a formulazione delle sue volontà testamentarie, nel 1200, nella quale l'abbate enumera sommariamente i suoi scritti, confessa di non aver potuto di essi sottoporre all'approvazione papale che la *Concordia*, raccomanda a tutti i confratelli di far per lui quel che egli non ha

(1) « Veniens ad nos quam citius se opportunitas dederit, discussioni apostolicae sedis et iudicio te praesentes. Si enim velis in abscondito retinere, diligenti cura prospicias qua possis summi patrifamilias offensam de talento scientiae tibi commisso satisfactione placare » cf. Jaffè, 16276.

(2) Nella E. precede.

potuto, in caso di morte, e proclama la sua piena fede ortodossa (1).

Tutto questo apparato scenico tradisce troppo apertamente l'intento difensivo e apologetico, perchè non debba apparire artificiosamente escogitato dai monaci florensi, all'indomani della morte dell'abbate, le cui opinioni e le cui opere, specialmente lo scritto polemico *De unitate seu essentia Trinitatis* diretto contro Pier Lombardo, dovevano essere vivamente discusse (2).

Sono specialmente i rapporti diretti di Gioacchino

(1) « Librum Concordiae quinque voluminibus comprehensum ; expositionem Apocalypsis octo partium titulis insignitum ; Psalterium decem chordarum tribus voluminibus incisum, prout Deus melius inspiravit, et facultas ingenii affuit, ad consummationem conduxi : praeter alia quae in parvis libellis seu contra Judeos seu contra catholicae fidei adversarios comprehendi... Quia vero pro angustia temporum non potui hucusque opuscula ipsa, praeter librum Concordiae, apostolico culmini praesentare, ut ab eo corrigerentur, si me contigerit prius egredi ex hac luce, quam possim secundum quod accepi in mandatis, siquidem ea conditione suscepi dictanda, ut omnes quidem libros ei cui datum est omnino de magisterium, praesentarem, rogo ex parte Dei omnipotentis coabbates meos et priores et ceteros fratres metuentes Deum et ea qua posse videtur auctoritate praecipio, quatenus praesens scriptum aut exemplar habentes secum ac si pro testamento, opuscula quae hactenus confecisse videntur, et si quid me de novo usque ad diem obitus mei contigerit scriptitare, quam citius poterint collecta omnia, relictis in sacra custodia exemplaribus apostolico examini representent, recipientes ab eadem sede vice mea correctionem ».

(2) Si sa che il Concilio di Laterano nel 1215 condannò il « libello » di Gioacchino. In tale decreto (DENZINGER, 431) non si fa accenno alla lettera di Clemente III : ma si allude esplicitamente invece, al « testamento » di Gioacchino, e se ne ha motivo per dichiarare al sicuro da ogni censura papale il « Florense monasterium » dove « regularis est institutio et observantia salutaris ».

con Lucio III, e Urbano III; sono i caratteri ufficiali che gli scritti del «profeta» verrebbero ad assumere, sotto l'investitura curiale; che appaiono insanabilmente in contrasto con la natura stessa dell'opera gioachimita e con la tecnica della sua compilazione. Si aggiunga che più di una volta le dichiarazioni che Gioacchino lascia cadere nei suoi scritti, alludendo a eventi esteriori e a circostanze di tempo coetanee al suo lavoro, appaiono incompatibili con i dati che dovrebbero essere presupposti sulla base dei documenti ufficiali cui molto presto la pietà del cenobio di Fiore credè saggio raccomandare la incolumità della fama del fondatore. Come ritenere verosimile che di un incarico papale, qual'è quello attestato dal «breve admonitorium» di Clemente III, Gioacchino non avrebbe mai fatto parola in alcuno dei suoi scritti? E come armonizzare con le presunte date di iniziazione delle due principali opere gioachimite, la *Concordia* cioè e la *Expositio*, postulate dai due incontri del loro autore con Lucio e con Urbano, il fatto che nel 1196 la *Expositio* era ancora al commento del c. 9, v. 13 dell'Apocalissi, a poco più cioè della metà di tutta l'opera? [1].

(1) Basta questo dato, secondo noi, completamente trascurato da tutti i biografi di Gioacchino, a togliere ogni credito ai documenti preposti alle edizioni del secolo XVI. Ecco quel che Gioacchino narra nel commento a quel versetto: «mirum quod praeterito anno, veniens quidam vir satis, ut apparebat, providus et timens Deum a partibus Alexandriae, in quibus detentus fuerat in vinculis, dixit se audisse a quodam magno Sarracenorum, misisse Patharenos legatos suos ad illos postulantes ab eis communionem et pacem. Quodque illis concedentibus, reversi sunt ad suos, reportaturi, cum tempus esset, ad eos certum verbum unitatis et pacis. *Hoc audivi ipse, ab eodem viro, in civitate Messana anno millesimo centesimo nonagesimo quinto*». Non occorre indagare la verità del fatto, appreso dall'ignoto viaggiatore. Quel che a noi preme di ricavare dalla testimonianza è la datazione della E.

In tutt'altro modo occorre raffigurarsi, sulla base sicura della loro struttura interna, la genesi e lo sviluppo degli scritti di Gioacchino. Il loro andamento oratorio, il discorso diretto che di quando in quando vi affiora, il rimando occasionale a celebrazioni liturgiche della comunità [1] fanno ritenere molto plausibilmente, che, a somiglianza dei commenti biblici dell'altro grande scrittore cisterciense, san Bernardo, le opere esegetiche di Gioacchino abbiano avuto il loro principio in corsi di predicazione monastica. La natura stessa del movimento cisterciense, che nell'arte religiosa introduceva una riforma così austera e così solennemente democratica, portava, nell'ambito della produzione letteraria, a una prevalenza assoluta delle opere edificative su quelle speculative: dell'esegesi sulla filosofia. San Bernardo aveva condiviso la sua esperienza religiosa con i fratelli associati al medesimo ideale di rinnovamento spirituale nella disciplina benedettina [2]. Strettamente unito, a sua volta, ai fratelli provenienti dal medesimo ceto sociale e partecipi al medesimo affrancamento morale, Gioacchino deve aver vissuto il suo ardito sogno di palingenesi religiosa nella contemplazione e nella semplicità, esplorandone e comunicandone ininterrottamente le riprove bibliche e gli indizi profetici. Dalla sua dimestichezza col testo biblico, rovistato per lungo e per largo, alla ricerca di suffragi

(1) L'ultimo particolare si riscontra in particolar modo nei *Tractatus super Quatuor Evangelia*.

(2) Nel nostro volume *Il misticismo medievale* (Pinerolo, 1928) ci siamo sforzati di dimostrare le intime interferenze fra alcune manifestazioni salienti della religiosità monastica del Medio Evo e la vita associata. La pietà bernardiana ha costituito per noi un argomento decisivo.

rivelati in sostegno del proprio messaggio innovatore, sono nati i suoi commenti. L'esegesi simbolistica è stata la sua critica storica. La sua fede profonda è stata la sicurezza che l'immenso rivolgimento sociale operato dalla riforma cisterciense, della quale egli era un redento, avrebbe sboccato in un'era di pace e di fratellanza universale.

È impossibile pertanto determinare il momento nel quale egli pone deliberatamente mano alla redazione dell'una o dell'altra opera. Dal racconto di Luca possiamo ricavare unicamente il ragguaglio che quando egli si recò a Casamari, evidentemente per ottenere una sanzione alla sua esegesi mistica, questa era già molto avanzata. Dalla prefazione allo *Psalterium* si può indurre che la comunità di Casamari fu straordinariamente lusingata dalle visuali che l'esegesi del monaco calabrese dischiudeva sui destini della riforma, nell'economia generale della vita ecclesiastica. Le successive vicende di Gioacchino starebbero a dimostrare che a un certo punto tali visuali cominciarono a suscitare preoccupazione e diffidenza. Gli ultimi anni del monaco debbono essere stati duri e contrastati. I *Tractatus super quatuor Evangelia* sono pieni di allusioni alle difficoltà del suo apostolato. Ma le difficoltà non hanno attenuato la certezza e l'entusiasmo del « veggente ». Il quale ha chiuso probabilmente i suoi giorni a mezzo l'ultima opera sua : l'interpretazione simbolica appunto del racconto evangelico (1).

I vari scritti sono coetanei e palesamente legati l'uno con l'altro. I dati interni ci inducono a ritenerli

(1) Vedi la nostra Introduzione alla edizione critica dei *Tractatus super quatuor Evangelia* (Roma, Lincei, 1930).

tutti appartenenti all'età adulta dello scrittore. La data che l'allusione a un'alleanza fra Patareni e Saraceni contenuta nella parte terza del commento all'Apocalissi ci suggerisce, è necessario assegnarla anche alla *Concordia* e allo *Psalterium*, perchè i tre scritti passati anche nella tradizione come i tre principali del profeta, sono legati da scambievoli rimandi e da ragguagli l'uno all'altro complementari. I quali scambievoli rimandi e supplementari collegamenti non offrono però alcuna base sicura per un'assegnazione cronologica successiva dei vari scritti. Perchè se l'*Expositio in Apocalypsim* rimanda alla *Concordia*, questa rimanda a quella (1). Onde è giocoforza indurre la contemporaneità redazionale delle due opere. Lo *Psalterium* deve aver seguito da presso. E i *Tractatus super quatuor Evangelia* citano apertamente le tre opere antecedentemente composte (2). Se la lettera proemiale, addotta come testa-

(1) « Sequitur autem septima aetas quae erit tempus iudicii et irae scilicet reprobis, et exultationis electis, quia faciet in ea Deus noster iudicium patientibus et dabit escam esurientibus. Huic etenim diei benedixit Dominus, et sanctificavit illum, quia in ipso erunt completa omnia mysteria Regni Dei, sicut scriptum est, *ut iam diximus in libro Apocalypsis* ; iuravit angelus per viventem in saecula saeculorum, quia tempus iam non erit amplius ». C., V, 30. Il rimando è al commento di Ap., X, 2, nella E., f. 73 *a*, dove Gioacchino ricapitola i segni degli ultimi tempi, pur dichiarando che « magis tunc docebit rem experientia, quam nunc ad perfectum hominum intelligentia valet consequi ». Ci sembra che questo rimando della C. alla E. sia sufficiente a infirmare la genuinità della dichiarazione contenuta nella lettera proemiale di Gioacchino : « pro angustia temporum non potui hucusque opuscula praeter librum *Concordiae* apostolico culmini praesentare ut ab eo corrigerentur », quasi la *Concordia* fosse stata finita prima della *Expositio*.

(2) Vedi la nostra discussione sulla genuinità dei *Tractatus*, nella introduzione già citata.

mento di Gioacchino, nel 1200 non li annovera fra gli scritti del « profeta », l'omissione, anzichè legittimare dubbi sulla loro autenticità, giustifica, o meglio convalida e corrobora, caso mai, i dubbi sulla autenticità del testamento. Nel quale gli anonimi apologisti di Fiore si son guardati bene dal menzionare un'opera interrotta a mezzo dalla morte del « profeta », nella quale tutti i principi innovatori del loro padre e fondatore trovavano un'espressione viva e inequivocabile. Come si son guardati bene dal menzionare il discusso trattato contro la teologia trinitaria di Pier Lombardo, che, nel 1215, il sinodo di Laterano doveva condannare così solennemente. Perchè non crediamo davvero che si faccia accenno a esso con le parole che seguono, nel presunto testamento, il novero dei tre grandi scritti : « praeter alia quae in parvis libellis seu contra Judeos, seu contra catholicae fidei adversarios comprehendi ». La tradizione manoscritta delle opere di Gioacchino (1) conserva altri scritti compiutamente rispondenti a tali designazioni : una raccolta cioè di passi biblici da invocare nella polemica contro gli Israeliti che porta appunto il titolo *Adversus Judaeos*, e una esposizione sommaria della fede cattolica, che ha un confessato carattere polemico e nei manoscritti ha il titolo : *De articulis fidei* (2).

Volere rivendicare a Gioacchino altre opere oltre queste sei è impresa arrischiata e di riuscita assolutamente problematica. Mentre da una parte la figura del « profeta » calabrese è entrata sollecitamente nell'atmosfera della leggenda, dall'altra il suo nome ha ser-

(1) Della quale il cod. 322 della Antoniana di Padova è uno dei migliori rappresentanti.

(2) Li pubblicheremo in un secondo volume dei nostri inediti gioachimiti.

vito di vessillo a correnti che l'han fatto suggello e garanzia per la celebrazione del loro programma. Anche dal punto di vista metodologico, il compito dello storico non è tanto quello di isolare presunte orme di Gioacchino sul sentiero battuto da tutta l'inquietudine spiritualistica del secolo decimoterzo, quanto quello di riportare ciascuno degli scritti pseudo-gioachimitici al suo peculiare ambiente e al suo approssimato momento (1).

Il quadro della produzione autentica di Gioacchino ci si rivela di per sè chiaro e organico. Come per tutti gli spiriti religiosi dominati da intense preoccupazioni escatologiche, la scaturigine del messaggio che Gioacchino inculca con un sorprendente virtuosismo di forme in tutte e singole le pagine dei suoi scritti è da individuarsi in una serie di intuizioni mistico-storiche, che toccano le leggi da cui è disciplinato il movimento della rivelazione religiosa in grembo alla vita associata. E queste intuizioni assumono, nel macerante fervore della sua meditazione monastica, parvenza di carismi prodigiosi, che dischiudono all'anima avida i segreti del Vecchio Testamento. Commentando il v. 13 del primo capitolo dell'Apocalissi : « fui in spiritu dominica die » (2), Gioacchino racconta : « questo passo è straordinariamente importante e denso di squisito valore sacramentale : semplice nella dicitura, misterioso nel contenuto ; chiaro nella corteccia, impenetrabile nel

(1) Non ne intraprendiamo qui pertanto l'analisi : dei principali di questi scritti parleremo studiando la evoluzione e la sopravvivenza del Gioachimismo nel Duecento. Sull'impossibilità di attribuire a Gioacchino il *De vera philosophia* esumata e studiata dal Fournier, ci siamo dilungati nella citata Introduzione al *Super quatuor Evangelia*.

(2) E., 39 b. e ss.

suo midollo. Dice : — fui nello Spirito, nel giorno del Signore —. Che cosa intende dire Giovanni con questo ? Può darsi che ad alcuni l'inciso apparisse già agevole e comprensibile quando io vi capitai su, quasi in un incrocio di correnti (1), perchè è nelle consuetudini di Dio schiarire all'uno quel che pare indecifrabile all'altro, affinchè ciascuno sappia evitare la presunzione e mantenersi umile. Confesso anzi che provai tanto imbarazzo quando giunsi a questo versetto; mi trovai circondato da tante angustie mentali, che, quasi di fronte al masso chiudente il monumento, mi arrestai interdetto e umiliandomi dinnanzi a Dio, che apre e chiude a suo piacimento, passai oltre, lasciando l'enigma a Dio, maestro universale, perchè lo disvelasse a me o ad altri quando gli fosse piaciuto. Preso da molte altre cose, avevo quasi dimenticato il passo quando, a un anno di distanza, nel giorno di Pasqua, mi accadde, risvegliatomi all'alba, di pormi a meditare su questo libro... e improvvisamente una subita luce illuminò la mia mente, sì che io vidi non solamente tutta la significazione profonda dell'Apocalissi, bensì anche la simmetrica corrispondenza del Vecchio e del Nuovo Testamento. Nella subitanea illuminazione, non mi ricordai di primo acchito del suaccennato inciso : non pensai cioè a domandarmi perchè mai Giovanni avesse detto : — fui nello Spirito nel giorno del Signore —... Nè pure mi venne fatto di pensare che il Cristo uscente dalla sua grotta funeraria potesse significare lo Spirito destinato a scaturire dalla lettera, o che i sette giorni della settimana pasquale, con l'ottavo che segue, potessero miste-

(1) *Bytalassus* : abbiamo già accennato come questa parola così rara s'incontri più di una volta negli scritti di Gioacchino : ciò costituisce indubbiamente quasi un non trascurabile indizio della loro paternità.

riosamente concordare con le parti di questo libro... Solo più tardi, rileggendo il testo, pervenuto a questo inciso, ne compresi per la prima volta il significato, meditando sull'accaduto e riflettendo come in quel giorno lo Spirito aveva cominciato a sorgere su dalla lettera... Chè noi, posti sul limitare del terzo stato, abbiamo più tosto bisogno di quella rivelazione che scopre gli eventi futuri, anzichè di quella che dal tempo degli apostoli è stata comunicata agli spirituali... E come al tempo di Giovanni furono alcuni chiamati a interpretare spiritualmente le Scritture del Vecchio Testamento, così parimenti vi saranno oggi alcuni chiamati a interpretare spiritualmente la lettera del Nuovo» [1].

Le dichiarazioni di Gioacchino sono, come si vede, volutamente oscure ed evasive. Se ne intuisce la ragione. Il « veggente » vi accenna alla genesi della sua vocazione e ai capisaldi della sua missione. Non può farlo che ricorrendo ad accenni indeterminati e ad allusioni discrete, se non vuole incorrere nella taccia di spavalderia e di presunzione. Ma la natura genuina della sua intima coscienza profetica non lascia dubbi o esitazioni. In un giorno pasquale si è verificato nell'animo di Gioacchino, misticamente, il prodigio della nuova risurrezione. Vale a dire, come la risurrezione del Cristo aveva segnato la trasfigurazione miracolosa della lettera del Vecchio Testamento nella realtà sacramentale del Nuovo, così ora l'illuminazione spirituale balenata nell'anima del monaco contemplante segnava la trasfigurazione miracolosa della lettera del Nuovo

(1) Il lungo tratto, del quale non abbiamo dato che alcuni incisi, particolarmente significativi, è fondamentale per la comprensione dello stato d'animo generale di Gioacchino e della valutazione che egli fa della sua missione.

nello Spirito della terza età. Gioacchino doveva esserne il banditore predestinato. Egli avrebbe segnalato tutti i punti di contatto fra il Vecchio e il Nuovo Testamento: egli avrebbe dischiusi in otto parti, corrispondenti al mistero liturgico della settimana pasquale, i segreti del libro che Giovanni aveva dettato in quello stato di visione profetica, a cui anch'egli, Gioacchino, aveva partecipato per divino privilegio. Egli avrebbe in fine preso a ricavare dal racconto dei Vangeli quell'intimo e simbolico significato, che potesse rappresentare un presagio e una garanzia di quella palingenesi nello Spirito e di quel rinnovamento della spiritualità cristiana, di cui la riforma cisterciense, mirabile nella sua istantanea conquista, costituiva l'antefatto economico-sociale. In queste tre grandi opere complementari, *Concordia, Expositio, Super quatuor Evangelia,* è la grande e completa trilogia della predicazione gioachimita. Le altre opere sono o scritti di occasione o opere polemiche destinate a controbattere esercitazioni teologiche capaci di vulnerare quella concezione pragmatica dei dogmi di cui Gioacchino aveva bisogno per innestare la sua fede sulla sua filosofia della storia. Lo *Psalterium decem chordarum,* come il trattato perduto contro la teologia trinitaria di Pier Lombardo, sono stati la impugnazione agguerrita di una raffigurazione della Trinità che ne impediva un'applicazione armonica all'economia di sviluppo della Rivelazione nella storia. L'*Adversus Judaeos* può considerarsi invece come una pura esercitazione accademica, imposta molto più dal piano generale delle idee escatologiche di Gioacchino, relative alla unione religiosa, prodromo necessario della piena rivelazione dello Spirito, anzichè dalle esigenze concrete del proselitismo e dalle possibilità immediate dell'apo-

stolato. Infine il *De articulis fidei* è un'occasionale professione di fede, con enunciazioni senza dubbio significative sui principali punti controversi dell'insegnamento teologico, suggerita, probabilmente, dai dubbi e dalle preoccupazioni che la propaganda apocalittica del monaco cisterciense destava così fra i suoi confratelli come nel più largo mondo ecclesiastico.

Queste opere minori di natura strettamente teologica non ci devono nè far dimenticare nè indurre ad attenuare i connotati peculiarissimi del messaggio gioachimita. Il quale è, nella sua essenza, un messaggio di rinnovamento sociale e morale, colto nelle sue indeclinabili conseguenze ideali e religiose. Nel nuovo mondo pullulante su dalla rovina dell'organizzazione feudale, a cui la rivoluzione cisterciense, ha inferto, economicamente e istituzionalmente, un colpo mortale, non ci deve e non ci può essere più posto per una chiesa impastata di discipline giuridiche, retta da speculazioni astratte, paralizzata da pastoie farisaiche. La fraternità monastica nel lavoro e nella contemplazione ha spezzato i quadri della tradizione. L'avvento della libertà nello Spirito è imminente. C'è voluto un monaco calabrese, venuto su dalla gleba, per tradurre in un messaggio alato l'insopprimibile anelito alla liberazione e alla solidarietà umana maturato attraverso le costrizioni secolari dell'organismo feudale.

Si comprende come questo «agricola» calabrese, con alle spalle così urgente massa di redenti dal servaggio feudale, non indietreggiasse dinnanzi alla sconcertante pretesa di essere nel mondo inaridito, un nuovo Elia, apportatore della pioggia fecondatrice. A ogni modo, egli stesso ci confessa candidamente di avere scoperto nel racconto biblico della vita di Elia e nella

designazione rivelata del suo destino il simbolo adeguato del destino cristiano, di averne tratto lo spunto e lo stimolo per la sua opera [1] di averne ricavato la convinzione che ormai, a breve scadenza, si sarebbe attuato anzi già si stava attuando il grande trapasso spirituale, cui avrebbe dovuto presiedere la sua riapparizione nel mondo.

(1) Due volte, nel quinto libro della C., Gioacchino dichiara che i dati misteriosi concernenti l'opera di Elia, ricavati dal c. XVII del III dei Re e combinati con il ragguaglio complementare di Luca, IV, 75 sono alla base e sono il presupposto della sua opera esegetica. « Quod Helias absconditus fuit per tempus et tempora et dimidium temporis, hoc est annis tribus et mensibus sex, sive diebus 1260, magni erat causa mysterii, nec alia quam illa de qua specialiter agitur in libro hoc » C., V, 6. « Helias ob culpam nefandissimi regis Achab et impiissimae Jezabelis prohibuit stillas roris ne caderent super terram et non pluit annis tribus et mensibus sex. Numerus vero iste magnum in se continet sacramentum, *et illud utique sacramentum quod huius nostri operis causa est : ut enim opus istud aggrederemur, numeri huius intelligentia primam praebuit occasionem*. Illud autem sciri oportet, quod fuisse tempus illud trium annorum et sex mensium, non tam de Veteri Testamento quam de Novo probari potest, ut sic ea quae sunt in Veteri, vicina esse videantur » C. V. 69. Questo per l'intelligenza generale del significato recondito di Elia. Che poi Elia nella immaginazione di Gioacchino sia già rivenuto sulla terra e sia lui stesso, lo si deve logicamente arguire dalle copiosissime volte nelle quali Gioacchino dice di Elia che già è « praesens in mundo ».

## PARTE TERZA: IL MESSAGGIO

## LA PROFEZIA GIOACHIMITA

> Les œuvres d'imagination, qui ne parlent qu'au cœur par le sentiment, ont une éternelle vie et n'ont pas besoin d'une synthèse immuable pour vivre.
>
> ALFRED DE VIGNY, *Journal d'un poète*.

## IL METODO.

### LA CONOSCENZA BIBLICA – L'INTERPRETAZIONE ALLEGORICA – CONCORDIE E ANALOGIE

Ogni confessione religiosa la quale si sforzi ininterrottamente di adeguare le formule e il senso dei suoi testi canonici alle mutevoli condizioni del mondo associato nel cui grembo deve svolgere la propria opera di magistero e di proselitismo, è logicamente costretta all'uso dell'interpretazione allegorica. Perchè documenti arcaici, raccomandati alla venerata trasmissione tradizionale di una comunità religiosa, possano mantenere la loro virtù normativa, anche quando la capacità di assimilarne il significato letterale è tramontata da un pezzo, è necessario interpretarli mercè il soccorso dell'esegesi mistica e allegoristica, che scopre, nei fatti, nei simboli e nelle figure, dei valori tipici. Forse si può anzi dire, molto più genericamente, che l'esigenza allegoristica è immanente per natura ad ogni esperienza religiosa. Infatti questa sgorga da atteggiamenti prerazionali, se non addirittura irrazionali, dello spirito, e si propaga mercè veicoli e mezzi predialettici : si nutre cioè e si trasmette in virtù di fantasmi e di emozioni, a cui solo il mito e il brivido del sentimento associato offrono alimento e impulso.

Quando il cristianesimo è nato, l'allegorismo costituiva un metodo esegetico già perfettamente acclimatato così nelle scuole del giudaismo normativo [1], come nelle tradizioni erudite della speculazione ellenistica [2]. Le medesime ragioni che l'avevano imposto all'interpretazione ufficiale del mosaismo e della mitologia classica, lo imposero alla letteratura di propaganda e di catechesi della nuova fede. Il bisogno imperioso di rivendicare una perfetta e coerente continuità al cospetto della rivelazione biblica, lo rese più necessario che mai. Fin dai suoi inizi la produzione proselitistica e catechetica del cristianesimo è tutta pervasa da un elaborato sistema allegorico, di cui la ermeneutica patristica ha fissato le regole e ha disciplinato l'applicazione, sulle orme del grande apologeta e interprete simbolista della cosmogonia e della legislazione mosaiche, Filone di Alessandria [3].

Sulle sue orme, Origene introdusse ufficialmente e sistematicamente nella Chiesa la molteplicità dei sensi scritturali e trasmise ai secoli successivi le forme stilizzate dell'esegesi biblica [4]. Partendo da una distinzione pregiudiziale fra il *sensus historicus* o *literalis* e il *sensus spiritualis*, egli indicò tre vie per ricavare e

(1) Vedi G. Foot Moore, *Judaism*. Cambridge Mass., 1927.

(2) Vedi Decharme, *Critique des traditions religieuses chez les Grecs*. Paris, 1905.

(3) Vedi W. Bousset, *Jüdisch-christliche Schulbetrieb in Alexandria und Rom*. Göttingen, 1915, e C. G. A. Siegfrid, *Philo von Alexandria als Ausleger des alten Testaments*. Jena, 1875 ; ed E. Brehier, *Les idées philosophiques et religieuses de Philon d'Alexandrie*. Paris, 1908, p. 45 e ss.

(4) I frammenti del commento di Eracleone al IV Vangelo (v. i miei *Frammenti gnostici*) dimostrano come l'esegesi allegoristica fosse correntemente praticata nello gnosticismo.

spremere dai testi rivelati tutto il contenuto di cui erano pregni: il procedimento letterale, σωματικόν; quello morale, ψυχικόν, ἡ τροπολογία; quello infine spirituale, πνευματικόν, ἡ ἀλληγορία, ἡ ἀναγωγή (1).

Sant'Agostino ha a sua volta dato sistemazione organica, ad uso della Chiesa latina, ai metodi interpretativi della Scrittura. Dettando nel 391 per il suo amico Onorato il *De utilitate credendi*, egli ripartisce l'insegnamento biblico a norma di quattro tipi diversi di interpretazione: quella storica, aderentemente al corso riconoscibile dei fatti; quella etiologica, che ne indaga le cause; quella analogica, che rileva i punti di contatto fra i due Testamenti; infine quella allegorica, mirante a cogliere i significati reconditi della narrazione (2).

(1) Vedi *De principiis*, IV, 11 e ss.; cf. HARRY CAPLAN, *The four senses of Scriptural Interpretation and the Medioeval Theory of Preaching*, in « Speculum » luglio 1929, p. 285.

(2) « Omnis igitur Scriptura, quae Testamentum Vetus vocatur, diligenter eam nosse cupientibus, quadrifaria traditur: secundum historiam, secundum aetiologiam, secundum analogiam, secundum allegoriam. Ne me ineptum putes, graecis nominibus utentem. Primum quia sic accepi, nec tibi hoc aliter audeo intimare, quam accepi. Deinde tu quoque animadvertis, non esse harum rerum apud nos usitata nomina, quae si fabricassem interpretando, essem profecto ineptior, si autem circumloquerer, minus essem in disserendo expeditus... Secundum historiam ergo traditur cum docetur quid scriptum aut quid gestum sit, quid non gestum, sed tantummodo scriptum quasi gestum sit. Secundum aetiologiam cum ostenditur quid qua de causa, vel factum vel dictum sit. Secundum analogiam cum demonstratur non sibi adversari duo Testamenta, Vetus et Novum. Secundum allegoriam, cum docetur non ad litteram esse accipienda quaedam quae scripta sunt, sed figurate intelligenda ». Capo 5, ed. ZICHA, « Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum », XXV, p. 7. e ss.

A pochi decenni di distanza da sant'Agostino, E
cherio di Lione, nel preambolo alle sue *Formulae spi*
*talis intelligentiae,* dedicate a Verano, definiva e ord
nava, in una maniera anche più organica e più precis
che non doveva mancare di esercitare su tutta l'esege
ecclesiastica e monastica posteriore fino a Gioacchi
un'efficacia profonda e duratura (1), le molteplici form
della ermeneutica scritturale. Egli parte dall'aforism
paolino, così caro a Gioacchino da Fiore, sulla lette
che uccide e lo spirito che ravviva, per proclama
subito, perentoriamente, che nel midollo delle rivel
zioni spirituali occorre penetrare sotto lo stimolo del
Spirito vivificatore. Per cui occorre ricercare, sotto
patina argentea del significato storico e letterale, il m
stero aureo che essa nasconde, occorre vincere il pudo
degli esteriori velari, per discoprire la nudità sac
della rivelazione. La lettera rappresenta il corpo del
Scrittura : l'anima sua è nel significato morale ; lo sp
rito, nel valore anagogico. Il triplice senso è simbole
giato nella professione della santissima Trinità, com
ha il suo parallelismo nella tripartizione dell'uman
filosofia, in fisica, etica e logica. Si deve aggiunge
però l'interpretazione allegorica, che scorge nei fat
passati il sentore dell'avvenire (2).

(1) Nelle sue *Institutiones divinarum et saecularium lectionu*
che così rilevante efficacia pedagogica esercitarono per tutto
Medio Evo, Cassiodoro raccomanda, come « introductores scri
turae divinae » (I. 10) il donatista Ticonio per le sue *Regulae,* sa
t'Agostino, specialmente per il suo *De doctrina christiana,* e p
Adriano, Eucherio, Giunilio.

(2) Il prologo di Eucherio (ed. delle *Formulae* per cura di
Wolke, nel « Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum
vol. XXXI) è così tipicamente analogo alla precettistica ermene
tica a cui si ispira costantemente Gioacchino che mette con

La molteplicità dei sensi scritturali, canonizzata così dalla precettistica esegetica dei Padri e degli scrittori ecclesiastici dei primi secoli, è il presupposto costante di ogni saggio di interpretazione e di commento della Scrittura nel Medio Evo. Ma si comprende come

riportarlo qui per intiero, onde se ne colgano, di colpo, le affinità con la metodica esegetica gioachimitica : « cum littera occidat, spiritus autem vivificet, necesse est ad illa spiritalium interiora sermonum spiritu vivificante penetrari. Universam porro Scripturam tam veteris instrumenti quam novi ad intellectum allegoricum esse sumendam admonet nos vel illud quod in Veteri Testamento legimus : — aperiam in parabolis os meum, loquar aenigmata antiqua — vel illud quod in Novo Testamento scribitur : — haec omnia locutus est Jesus in parabolis ad turbas et sine parabolis non loquebatur eis —. Nec mirandum quod sermo divinus, prophetarum apostolorumque ore prolatus ab usitato illo hominibus scribendi modo multum recesserit facilia in promptu habens, magna in interioribus suis continens, quia et re vera fuit congruum, ut sacra Dei dicta a ceteris scriptis sicut merito ita et specie discernerentur, ne illa caelestium arcanorum dignitas passim atque indiscrete cunctis pateret sanctumque canibus et margaritas porcis exponeret, ut vere ad illius columbae deargentatae modum, cuius posteriora specie auri splendentis inradiant, ita Scripturae divinae prima quaeqûe argento fulgerent, auro occultiora rutilarent. Recte itaque procuratum, ut illa eloquiorum castitas a promiscuis cunctorum oculis abdito suo quasi quodam velamine pudicitiae contegeretur ; ac divina optime dispensatione provisum est ut scripta ipsa ita tegerentur caelestibus obumbrata mysteriis, sicut secreto suo ipsa divinitas operiebatur... Corpus Scripturae sacrae, sicut traditur, in littera est, anima in morali sensu, qui tropicus dicitur. Spiritus in superiore intellectu, qui anagoge appellatur. Quam triplicem Scripturarum regulam convenienter observat confessio Trinitatis... Sapientia mundi huius philosophiam suam in tres partes divisit : physicam, ethicam, logicam, id est naturalem, moralem, rationalem, sed naturalem illam pertinentem ad causas naturae, quae universa contineat, moralem vero quae respiciat ad mores, rationalem autem, quae de sublimioribus disputans Deum omnium

l'uno o l'altro dei sensi biblici è stato in misura mutevole ricercato e illustrato dall'uno o dall'altro scrittore di Chiesa, in funzione del suo particolare orizzonte e dei suoi intenti personali.

Considerata sul terreno della metodica esegetica, l'originalità di Gioacchino da Fiore è pertanto puramente quantitativa. Il simbolismo allegorico, la tipologia simmetrica, che imprimono un'andatura si direbbe geometrica alle sue *expositiones* scritturali, costituiscono, nè più nè meno, un'applicazione organica e coerente dei principi tradizionali della esegesi patristica. Ma, a ben pensare, lo stesso virtuosismo sfrenato, mercè cui Gioacchino sembra quasi infirmare radicalmente e annullare in definitiva ogni significato e ogni valore reale dei racconti rivelati, per scoprirvi unicamente una prefigurazione degli eventi ai quali è prossimamente destinata la società cristiana, pur essendo alla superficie un'applicazione pedissequa, quasi meccanica, di regole e consuetudini preesistenti, finisce con l'assurgere a dignità di vero insegnamento personale e originale, in quanto non soggiace a preoccupazioni di pedante compiutezza ermeneutica, ma a intenti arditissimi di innovatrice propaganda religiosa. L'orgia simbolistica in cui si inebria lo spiritualismo a oltranza

Patrem esse confirmet. Quam tripertitam doctrinae distributionem non adeo abhorret illa nostrorum in disputatione distinctio, qua docti quique hanc caelestem scripturarum philosophiam secundum historiam, secundum tropologiam, secundum anagogen disserendam putant. Quapropter historia veritatem nobis factorum ac fidem relationis inculcat, tropologia ad vitae emendationem mysticos intellectus refert, anagoge ad sacratiora caelestium figurarum secreta perducit. Sunt etiam qui allegoriam in hoc scientiae genere quarto in loco adiciendam putent, quam gestorum narratione futurorum umbram praetulisse confirment ».

di Gioacchino, vuole essere una specie di rito di iniziazione a una nuova, solenne, trionfale « epifania » della « buona novella ». Per questo le opere di Gioacchino non possono essere considerate e consultate come l'enunciazione ordinata e la giustificazione organica di un sistema : bensì come l'ammonimento appassionato di un predicatore di conversione. Esse rigurgitano di ripetizioni e di divagazioni : ma un costante intento le anima e le riscalda, quello di guadagnare proseliti all'annuncio della prossima palingenesi religiosa. Si ha quasi l'impressione che di volta in volta il monaco rivolga la sua parola ardente a pubblici diversi, tanto è uniforme e monocorde la proclamazione della sorte che attende ormai irrimediabilmente la morente economia della disciplina letteraria. La stessa enunciazione e delimitazione dei canoni ermeneutici che presiedono alla riprova scritturale dei vaticinii che Gioacchino scandisce con sicurezza oracolare non sono collocati a principio dei commenti biblici ; al contrario sono disseminati occasionalmente nel corso della esposizione, che torna, con ricchezza lussureggiante di immagini, sui motivi cardinali della nuova Apocalissi.

Questo non vuol dire che raccolti con cura dai passi nei quali sono enunciati e delineati [1] questi canoni ermeneutici non costituiscano un complesso di criteri interpretativi, ai quali Gioacchino rimane costantemente fedele, pur nella varietà apparentemente incomposta dei suoi simboli, ridotti *ad unum*, sempre, dalla vocazione profetica, che va disperatamente cercando nella cronistoria del passato tutti gli spunti capaci di offrire termini di parallelismo e giustificazione allego-

(1) Vedi C., II, 2-3 ; V, 1, 8, 40, 67.

rica ai presagi, di cui si nutre la predicazione del «veggente».

Qui, probabilmente, la differenza sostanziale fra Gioacchino e tutti i suoi predecessori, remoti e prossimi, nell'utilizzazione della rivelazione biblica e nella ispirazione della loro parenesi. Nelle mani di un Ambrogio, di un Agostino, di Cassiodoro, e poi, più tardi, dei Vittorini, di san Bernardo stesso, il simbolismo e l'allegoria sono praticati con intenti prevalentemente teologici, disciplinari o morali. Nelle mani di Gioacchino divengono strumenti e argomentazioni in favore dei suoi preannunci profetici; assumono valore di metodo per la segnalazione delle figure escatologiche. Se Gioacchino ha in comune con tutte le espressioni storiche della esperienza mistica il senso profondo del collegamento ineffabile, quale si stabilisce fra lo spirito contemplante e Dio, la coscienza viva dell'immediata propinquità carismatica dell'azione divina all'anima credente; se, come i mistici di ogni tempo e di ogni luogo, Gioacchino proclama la necessità di chiudere gli occhi sensibili al panorama dissipatore del mondo, se si vogliono aguzzare gli sguardi delle pupille interiori sul mondo delle realtà trascendenti [1], egli invece si discosta dal tipo consueto del mistico cristiano, a causa della sua consapevolezza sempre presente del vincolo che lega il destino spirituale dell'individuo a quello della massa, a causa dell'inclinazione invinci-

(1) «Quo (spiritualium) corda mundiora sunt, eo per invisibilia Dei opera quae sibi viciniora sunt, in ipsum, qui creator est omnium, spiritualium oculorum aciem intellectualiter figunt. Proprietati Spiritus (ascribendum est) spirare ubi vult: etiam sine auditu aurium et visione oculorum: immo eo perfectius, quo magis visus abest (oculis) et auribus auditus» E., f. 48 c. e s.

bile a scorgere il problema della salvezza unicamente proiettato sullo schermo di una palingenesi universale, attraverso la quale la spiritualità collettiva potrà e dovrà essere elevata a una altezza mai raggiunta, diciamo meglio, dovrà essere portata alla sua consumazione beata. Gioacchino non scrive mai per effondere la gioia della sua anima irrorata dalla grazia: scrive sempre e unicamente per destare nei fratelli la sensazione della trasfigurazione imminente dei valori su cui si erigono la tradizione del Vangelo e l'organizzazione della Chiesa. Egli annuncia la nuova apocalissi, e si immagina di essere, come Elia, in atto di sovrapporre, con le sue concordie, l'acqua del Nuovo Testamento sull'altare del Vecchio, in attesa della discesa di quel fuoco dello spirito, che avrebbe divorato e consumato ogni materialità crassa, così nella intelligenza come nella pratica (1). Egli non esita a paragonare l'alba del terzo stato, quale sta illuminando le sue pupille ansiose, all'apparizione del Cristo e agli inizi della predicazione evangelica. Si direbbe anzi a volte che nello sforzo sostenuto, con pertinacia imperturbabile, per ricollegare gli eventi preliminari della nuova economia dello spirito ai simboli racchiusi nei primordi della seconda età, l'età del Verbo incarnato, ormai moritura, Gioacchino sacrifichi la realtà concreta dell'iniziale epoca cristiana, per scoprirvi solamente tipi, prefigurazioni, sacramenti, misteri (2). Proteso verso la

(1) L'immagine è presa dal III dei Re, XVIII, 30 e ss.

(2) « In tertio statu saeculi, spiritaliter refundenda est (Scriptura), ac si his diebus, nasceretur Christus; his diebus, resuscitatus a mortuis, donum Spiritus Sancti insufflaret in discipulos suos; his diebus apostolos suos mitteret ad predicandum in gentibus; his iterum idem apostoli novas complantarent et supere-

veniente libertà dello spirito Gioacchino intende e spiega il passato, storico e rivelato, come una immensa parabola, di cui occorre cogliere i significati riposti e i valori tipici. Tutto, nella Scrittura, dal racconto genesiaco della creazione (1) al ricordo scritto delle primissime origini evangeliche (2), va inteso come una tessitura mirabile di simboli e di sacramenti, la realtà dei quali, rimasta finora oscura e indecifrata, sarà posseduta, fuori di ogni velo, unicamente nel nuovo Regno dello Spirito. Ché la storia morale e sociale degli uomini rassomiglia a una sinfonia in tre tempi, ciascuno dei quali ripete motivi analoghi, in una stupenda simmetria, la quale procede lentamente verso la suprema rivelazione dello Spirito Santo, sinonimo di luce, di amore, di quiete e di contemplazione

Chi è inviato da Dio a illuminare la via dei successivi trapassi, attenderà a individuare nei tempi passati i « motivi » da ripetersi, compiutamente sviluppati, nell'avvenire. Ecco perchè, all'inizio del terzo stato, l'esegesi ha il compito di scoprire la *concordia*, « la somiglianza cioè equamente proporzionata (3) », fra il

dificarent ecclesias ; quod totum, ut iam dixi, in spiritu, in exordio tertii status consumari oportet ». E., f. 12 a. « Quia homo Christus Jesus Spiritus Sancti typum gerit, sicut Joannes Baptista ipsius Christi, universa quae de Joanne Baptista scripta sunt ad literam infra limitem secundi status in Spiritu assignare debemus, quae autem de Christo scripta sunt, in secundo et in tertio, licet in tertio magis proprie » E., f. 23 c.

(1) C., V, 6, 20, 21.

(2) I tre *Tractatus super quatuor Evangelia* non sono che una interpretazione prefigurativa della parte storica del Nuovo Testamento.

(3) È la definizione della *Concordia* che Gioacchino dà in C., II, 2 e 3.

Nuovo e il Vecchio Testamento e, in linea parallela, quello di individuare i significati « allegorici » — « allegoria è la somiglianza di una cosa piccola a un'altra grande (1) » — così dei personaggi e degli eventi del Vecchio Testamento in rapporto ai personaggi e agli eventi del Nuovo, come dei personaggi e degli eventi del Nuovo in rapporto ai personaggi e agli eventi del terzo stato, di imminente inaugurazione (2).

La segnalazione dei valori allegorici nei documenti della rivelazione è compito complesso e arduo per la natura stessa molteplice dell'allegoria. Gioacchino ne enumera e definisce, sulla scorta della tradizione esegetica ecclesiastica, ripetute volte, i vari tipi. L'enumerazione più matura appare quella contenuta in un passo del *De articulis fidei*, tuttora inedito. « Come l'amore rappresenta la consumazione della legge, così l'intelligenza anagogica rappresenta l'apice e la consumazione delle cinque intelligenze. La prima intelligenza, quella storica, ebbe i suoi simboli in Tare, non pervenuto alla terra promessa, ma morto in Aran. La seconda, l'intelligenza morale, è simboleggiata nelle due mogli di Abramo, il quale giunse alla terra promessa ; da questa intelligenza prendono inizio le forme della intelligenza spirituale. La terza intelligenza, quella tropologica, è simboleggiata nei due figli di Isacco, il minore dei quali si accaparrò la benedizione del maggiore. La intelligenza contemplativa è simboleggiata nelle due mogli di Giacobbe, la prima delle quali designa la vita

(1) Ibidem.

(2) Di qui la trilogia gioachimita : *Concordia Novi ac Veteris Testamenti, Expositio in Apocalypsim, Tractatus super Quatuor Evangelia.*

dei cenobiti, la seconda la vita eremitica. Infine l'intelligenza anagogica è simboleggiata nei due figli di Giuseppe... L'intelligenza tipica, a sua volta, ha sette fogge diverse. A norma della prima, Abramo simboleggia i pontefici degli ebrei, Agar il popolo israelitico, Sara la tribù di Levi. A norma della seconda, Abramo significa i vescovi, Agar la chiesa dei laici, Sara quella dei chierici. A norma della terza, Abramo simboleggia i superiori dei cenobi, Agar la chiesa dei conversi, Sara quella dei monaci. A norma della quarta, Abramo designa i pontefici degli ebrei e i vescovi dei greci, Agar la sinagoga degli israeliti, Sara la chiesa dei greci. A norma della quinta, Abramo designa i pontefici degli ebrei e i vescovi dei latini, Agar la sinagoga e Sara la chiesa dei latini. A norma della sesta, Abramo designa i prelati del secondo e del terzo stato, Agar la chiesa dei lavoratori, l'attuale, Sara la chiesa dei riposantisi, quella che sarà nel terzo stato, quando alla plebe di Dio sarà elargito il suo anno sabbatico » [1].

(1) « Sicut caritas finis praecepti est, ita anagogica intelligentia (est) finis quinque intelligentiarum quae praescriptae sunt eo quod ea altior nulla sit. Ut autem quinque intelligentiarum non pigeat producere claves, sciendum est quod prima earum, quae vocatur historica, designata est proprie in duobus filiis Tharae, Abraham scilicet et Loth nepote suo qui egressi sunt cum eo de Hur Chaldaeorum ut pervenirent in terram Chanaan, qui tamen non pervenit nisi usque in Aran et mortuus est. Secunda, quae vocatur moralis, designata est in duobus uxoribus Abrahae: pervenit autem Abraham usque ad terram promissionis, quia ab hac intelligentia in antea incipiunt intelligentiae spiritales. Significatur enim in Agar servitus operis, in Sarra libertas quae est in fide per quam iustificatus est Abraham. Tercia quae vocatur thropologica designatur in duobus filiis Isaac, quorum iunior accepit benedictionem maioris. Significatur enim in Esau doctrina carna-

Altrove (1) egli poi definisce più direttamente, additandone applicazioni diverse, l'ambito delle singole forme di « intelligenza ». L'intelligenza storica è definita quella che mostra come un istituto è concepito su un modello storico, come quando, a somiglianza di Cristo e dei suoi dodici apostoli, un abbate è mandato

lis quae est secundum litteram quae occidit, in Jacob doctrina spiritalis, quam non sagacitas humana, sed mater gratia inspirat. Quarta, quae vocatur contemplativa, designatur in duabus uxoribus Jacob, quarum prima, quae vocata est Lia, significat vitam conventualium monachorum, secunda, cui nomen Rachel, vitam heremitarum, qui sola coelestia intuentur. Quinta quae vocatur anagogica significatur in duobus filiis Joseph, quorum primus, qui vocatus est Manasses, significat vitam temporalem, secundus qui vocatur Ephraim, beatam illam coelestem vitam, qua fruuntur sancti angeli et animae iustorum.

Veniendum est autem ad typicam intelligentiam, cuius esse diximus species septem, quas missi coelitus septem spiritus operantur in terram.

In prima specie intelligentiae typicae Abraham significat pontifices Iudeorum ; Agar significat israeliticam plebem ; Sara tribum Levi, cui constitutum est vivere de labore filiorum Israel. In secunda, Abraham significat episcopus, Agar ecclesiam laicorum, Sara ecclesiam clericorum. In tercia intelligentia Abraham significat praelatos coenobiorum, Agar ecclesiam conversorum, Sara monachorum. Porro una quaeque istarum Ecclesiarum habet natos suos similes sibi, eos scilicet qui instituuntur per eas. In quarta specie Abraham significat pontifices Iudeorum et episcopos Graecorum ; Agar sinagogam Iudeorum, Sara ecclesiam Graecorum... In quinta intelligentia Abraham significat pontifices Iudeorum et episcopus Latinorum, Agar significat sinagogam ut supra, Sara ecclesiam Latinorum... In sexta intelligentia Abraham significat praelatos secundi et tertii status, Agar ecclesiam laborantium quae praesens est, Sara ecclesiam quiescentium, quae futura est in tercio statu, cum dabitur sabbatismus populo Dei ». Cod. Pat. Ant. 322, c. 163 A e B. La identica enumerazione è in P., fol. 265 a.

(1) P., f. 262 c. e ss.

con dodici monaci a inaugurare un nuovo cenobio. L'intelligenza morale è quella che mira alla istituzione dei costumi. L'intelligenza tropologica è quella che tratta spiritualmente dei diversi tipi della parola divina. La contemplativa educa al disprezzo del mondo e dei suoi valori, per indurre ad assurgere unicamente al possesso delle realtà appartenenti allo spirito di Dio.

E ancora altrove (1) : « esistono cinque intelligenze generali e sette spirituali. Le prime cinque sono : la storica (somiglianza di una cosa visibile con una invisibile) ; la morale (somiglianza parziale di una cosa visibile con una invisibile) ; la tropologica (appartenente alla dottrina) ; la contemplativa (appartenente ai doni dello Spirito Santo) ; la anagogica (appartenente alla superna patria). Le sette intelligenze tipiche si riferiscono invece alle varie condizioni e ai successivi stati del mondo » (2).

Con questo complesso e raffinato armamentario esegetico Gioacchino era perfettamente in grado di procedere alla risoluzione mistica della tradizione biblica ed ecclesiastica, per piazzare poi la sua concezione apocalittica. In epoche di incompiuta metodologia storica, l'esegesi allegoristica era il mezzo infallibile per dimostrare la contingenza e la precarietà delle tradizioni ufficiali e per giustificare l'annuncio delle nuove rivelazioni. Quel che oggi insegna la critica storica, dimostrando le circostanze esteriori ed empiriche che hanno condizionato i grandi fatti della rivelazione religiosa, poteva insegnarlo, nel Medio Evo, la discoperta dei motivi tipici e simbolici profondi, che sono racchiusi

(1) E., f. 26 b. e ss.
(2) Cf. E., f. 115 b.

nelle figure e negli episodi dei testi canonici. Avendo a propria disposizione così vasta gamma di criteri interpretativi, Gioacchino non si sarebbe nè pure sentito astretto a una uniforme e costante forma di traduzione mistica della storia biblica. La fecondità della sua fantasia, l'impeto cogente della sua fede nell'avvenire dello Spirito, lo avrebbero condotto a proporre, dei medesimi dati scritturali, spiegazioni eterogenee. Non importava a lui. La sua esegesi e la sua storia erano mezzo, non fine. E il fine era unico e grande : contrapporre alla lettera della cristianità ufficiale, la veniente libertà e spiritualità del Regno dello Spirito.

## L'ESCATOLOGIA GIOACHIMITA E LA TEOLOGIA ECONOMICA.

LA TRINITÀ NELLA STORIA – IL PASSATO, IL PRESENTE, L'AVVENIRE – L'AVVENTO DEL « TERZO STATO ».

« Noi abbiamo creduto sempre e crediamo ora più che mai, da quando abbiamo ricevuto più abbondanti istruzioni dal Paracleto, il quale è per definizione il trasmettitore di tutta la verità, in un solo Dio, con un regime tale però, da noi detto economia, nel quale l'unico Dio ha un figlio, che è la sua parola, da Lui proceduto, e per mezzo del quale tutto è stato fatto e senza del quale nulla si sarebbe potuto fare. Noi crediamo questo Figlio mandato dal Padre in una Vergine, e da essa nato, uomo insieme e Dio, figlio dell'uomo e figlio di Dio, denominato Gesù Cristo. Crediamo ch'Egli abbia patito, che sia morto e sia stato sepolto uniformemente alle Scritture, che sia stato fatto risorgere dal Padre, e sia stato riassunto in cielo : dove siede alla destra del Padre, destinato a tornare per giudicare i vivi e i morti. Di là crediamo che abbia spiccato, dal grembo del Padre, secondo la promessa, lo Spirito Santo, confortatore e santificatore della fede di quanti credono nel Padre, nel Figlio, nello Spirito Santo... Dio unico, che è tutto, dappoichè dall'uno è il tutto, in virtù cioè dell'unità di sostanza, in modo però che si salvi il mistero dell'economia, la quale disciplina l'unità nella trinità, reggendo i tre, Padre, Figlio e Spirito, — tre non per condizione, ma per graduatoria, non nella sostanza, ma nella forma, non nella potestà, ma nell'esteriorità —, i quali sono di una sola sostanza, di una

condizione, di una potestà. Chè uno è Dio, da cui discendono questi gradi, queste forme, queste apparenze, individuati con i nomi di Padre, di Figlio e di Spirito Santo (1) ».

Così, nel momento critico della sua carriera ecclesiastica, a principio della grande opera contro Prassea, Tertulliano, all'alba del terzo secolo, formulava la fede trinitaria di coloro che, sulle orme di Paolo, ponevano a base della esperienza cristiana la fede, la speranza e la carità. Caposaldo di questa dottrina trinitaria è il postulato che una esigenza di *amministrazione*, della molteplicità cioè delle mansioni nello spiegamento progressivo del divino nel mondo, non scalfisce e non annulla la nozione monarchica di Dio. Domma inconcusso : l'unità di Dio. Ma l'unità divina non si esaurisce nella rappresentazione puntuale di un'essenza infinita, remota da ogni rapporto e da ogni interferenza sensibile con l'esperienza umana. È un'unità che si rifrange in molteplici ipostasi, in corrispondenza con i cicli variabili del processo storico dell'umanità. Monarchia ed economia possono e debbono pertanto andare egregiamente insieme. Il principio e la scaturigine della sostanza divina sono nel Padre. Nel Padre è l'unità della sostanza, l'uniformità del volere, la riserva della potestà. Ma le manifestazioni del divino nella storia, dalla creazione alla consumazione, postulano tre nomi, a ciascuno dei quali corrisponde un momento tipico della evoluzione spirituale della vita associata. Senza darlo apertamente a divedere, anzi quasi mascherando le intime preoccupazioni della sua speranza sotto la

(1) *Adversus Praxean*, II, ed. KROYMANN nel « Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum », XLVII, p. 229 e ss.

parvenza di elucubrazioni teologiche, Tertulliano introduceva nella raffigurazione del divino la sua filosofia religiosa della storia e la sua sicurezza delle sanzioni apocalittiche. La teologia « economica », (noi diremmo con termine moderno « pragmatistica ») assolveva così una funzione imponente nel concretarsi della dogmatica ortodossa.

San Paolo (I Cor., IX, 17 ; Col., I, 25 ; Efes., I, 9) aveva espresso, col vocabolo οἰκονομία l'investitura che l'aveva creato servo della grazia nella comunità credente, ministro di una dispensazione cui non avrebbe potuto più in alcuna maniera sottrarsi. Ignazio aveva designato, con il medesimo termine, il piano provvidenziale, col quale Dio aveva predisposto l'Incarnazione (Efes., XVIII, 2). Giustino, con uno sguardo d'insieme più vasto e più comprensivo, aveva, polemizzando contro il giudaismo, proclamato che l'« economia » del Verbo aveva soppiantato l'« economia » del Vecchio Testamento, e, con un parallelismo alle visuali tertullianee pieno di significato, aveva additato nelle manifestazioni carismatiche della comunità cristiana, la continuazione e la trasposizione dei doni, tolti ormai ad Israele (Dial., LXXXVII-LXXXVIII). Nell'antropologia e nella soteriologia gnostica, οἰκονομία era stato il termine tecnico usato per indicare il mistero della Incarnazione, mercè il quale Cristo, assunta una natura psichica visibile, aveva attuato la salvezza di coloro che ne erano suscettibili (Ireneo, Ἔλεγχος, I, 6). Infine, più da presso a Tertulliano, così dal punto di vista dalle cronologia come da quello della sistemazione concettuale, aveva adoperato il medesimo vocabolo, in una polemica analoga (Εἰς τὴν αἵρεσιν Νοήτου) Ippolito di Roma. Seguendo quelle medesime aspira-

zioni e quelle identiche preoccupazioni spiritualistiche ed escatologiche che animavano lo scrittore africano, il futuro avversario di Callisto aveva anch'egli patrocinato la teologia « economica », unica trascrizione teologica possibile della fede nella continuità dei carismi e nella rivelazione del Paracleto. Così il dogma trinitario si veniva determinando sotto lo stimolo della reviviscenze millenaristiche, che contrassegnano, nella storia della Chiesa, il tramonto del secondo secolo e l'alba del terzo.

A distanza di un millennio, Gioacchino, ed è qui il vero e specifico tratto differenziale del suo messaggio, si ritrova nella stessa posizione di spirito dell'apologista africano.

Anch'egli professa, del dogma trinitario, una concezione « economica » vale a dire pensa che si debba salire alla raffigurazione di una molteplice virtù operativa in Dio, dalla constatazione e dalla convinzione che la vita associata degli uomini soggiace a molteplici, successive epifanie dell'azione divina. Anche Gioacchino, come i vecchi rappresentanti occidentali della teologia economica, subordina, senza rendersene nè pure conto, la sua raffigurazione del dogma trinitario alla sua tripartizione delle epoche storiche dell'umanità. La successione simmetrica delle quali nello spazio e nel tempo costituisce, ai suoi occhi, per dir così, la corrisposta empirica all'eterna tripartizione delle ipostasi trascendenti nel cielo (1). L'insurrezione di Gioacchino, a quan-

(1) Il secolo duodecimo, come lo erano stati del resto i secoli terzo e quarto, è il secolo delle disquisizioni sulla Trinità. Ma mentre nella speculazione delle scuole parigine, da Abelardo a Pier Lombardo, il mistero della Trinità è spunto di disquisizioni di natura prevalentemente gnoseologica e metafisica, nella con-

to è dato arguire dalla condanna del sinodo lateranense e da tutte le enunciazioni teologiche disseminate nei suoi scritti e particolarmente nello *Psalterium*, contro la teologia di Pier Lombardo, è provocata sopra tutto dal fatto che questa teologia rende impossibile la saldatura armonica fra il mistero intimo della vita divina e il mistero intimo della storia umana, del quale Gioacchino si costituisce interprete e profeta [1]. È pertanto assolutamente arbitrario e ingiustificato considerare Gioacchino come un teologo di professione e un formale eretico trinitario [2]. La preoccupazione nettamente

templazione gioachimita è, puramente e semplicemente, presupposto adeguato e preciso in tutti i suoi particolari del mistero che è nella evoluzione spirituale del genere umano. La molteplicità delle ipostasi nell'unità di sostanza, le relazioni di generazione del Figlio dal Padre e di processione dello Spirito da entrambi, rappresentano i due postulanti trinitari che trovano una corrispondenza perfetta nella logica della storia : nella quale è una molteplicità triplice di epoche nella manifestazione dell'unica realtà spirituale ed è una figliazione della seconda età dalla prima e una processione della terza da entrambi.

(1) Pur troppo la perdita del *libellus* dettato da Gioacchino contro Pier Lombardo ci impedisce di raccomandare questa nostra valutazione a quella che avrebbe probabilmente potuto costituirne la riprova diretta ed esauriente. Ma Gioacchino, a quanto è lecito arguire anche dagli scritti superstiti, è uno scrittore uniforme e monocorde. Il suo atteggiamento si scopre, costantemente, in tutte le sue enunciazioni e l'esposizione del suo pensiero è in sostanza rassegna delle molteplici forme e delle ricche immagini in cui si rifrange la sua nucleare convinzione.

(2) In questo errore di prospettiva è caduto il FOURNIER nelle sue *Études sur Joachim de Flore et ses doctrines* (Paris, Picard, 1909). Affinità puramente verbali ed esteriori fra il pensiero gioachimita e la dottrina professata nel polemico *Liber de vera philosophia*, da lui esumato di su il manoscritto 290 della Biblioteca civica di Grenoble, lo hanno spinto a un bizzarro avvicinamento fra Gioac-

dominante negli scritti di Gioacchino non è mai una preoccupazione teologica, bensì un puro intento morale ed escatologico. Anche là dove egli muove in guerra contro i sistemi teologici del suo tempo, tutti polarizzati verso una interpretazione gnoseologico-razionale del mistero trinitario, egli non è mai sospinto dal proposito di contrapporre un proprio sistema agli altri, bensì unicamente dal bisogno, più o meno consapevole, di eliminare le interpretazioni che possano fare risul-

chino e Gilberto di Poitiers. Esempio istruttivo delle difficoltà e degli abbagli a cui si espongono i più esperti, quando si vogliano muovere in quell'oscuro labirinto che è il processo di sviluppo della speculazione teologica, nel periodo capitale che va da Abelardo a san Tommaso. Non è il caso nè pure di tentare qui l'indagine seducente dei rapporti ideali e concreti fra la posizione del Porretano e quella di Pier Lombardo. Un loro ipotetico collegamento può apparire paradossale. E pure non ci si può sottrarre alla vaga impressione che il modo di procedere dell'uno abbia qualche affinità con il modo di procedere dell'altro, sicchè non debba assolutamente escludersi che la sentenza antigioachimita del concilio lateranense abbia finito con il cancellare quella di Reims e abbia costituito una tarda rivincita del pensiero del Porretano. Non si vede infatti quale differenza sostanziale corra fra il pericolo di un'implicita asserzione della divina quaternità nelle enunciazioni del Porretano, e il medesimo pericolo nelle enunciazioni di Pier Lombardo. Quegli infatti, distinguendo il *quod est*, dal *quo est*, faceva della *divinitas* un qualcosa distinto dal *Deus*, che è ciascuna delle divine persone ; questi fa netta distinzione tra la *quaedam summa res*, che è l'essenza di Dio, e le tre persone. Comunque, è stato veramente audace e arbitrario avvicinare la concezione trinitaria, puramente pragmatica, di Gioacchino da Fiore, a quella, strettamente metafisica, di Gilberto di Poitiers. E un assurdo è stato il supporre che il messaggio del monaco calabrese avesse potuto avere qualcosa in comune con il *Liber de vera philosophia*, dove fra l'altro si muovono insolenze e impertinenze contro san Bernardo, inverosimili assolutamente sulle labbra di Gioacchino o di un gioachimita.

tare i dettami della fede incompatibili con le visioni panoramiche della sua filosofia della storia. Le allusioni, i riferimenti, le spiegazioni di cui riboccano gli scritti gioachimiti suffragano inappellabilmente questa conclusione.

« Udendo sempre — scrive il contemplatore di Celico (1) — parlare della divina sostanza e di un Dio trino, non ti dare a credere che essa sia così divisa nelle tre persone, come son divisi un olivo, un mirto e una palma, diversi nella natura e nel genere : o nè pure come tre olivi, che sono della stessa natura, per quanto l'uno dall'altro separati per la proprietà circoscritta del rispettivo corpo ; o nè pure come tre rami collegati alla medesima radice, sì che ti appaia, come vuole la perfidia di alcuni che introducono di soppiatto una quaternità, la sostanza analoga alla radice e le ipostasi a tre rami. Che se costretti da necessità, dobbiamo assolutamente fare ricorso a una immagine sensibile, prendiamo quel che è più nobile nella sfera delle realtà irragionevoli, prendiamo la luce, che sappiamo essere un simbolo, a suo modo, di quella genuina luce, la quale non illumina tanto gli occhi esterni dei malvagi, quanto i cuori degli eletti, e dalla quale promana ininterrottamente quella luce, che ricinge e investe ogni creatura umana nascente al mondo. Da quella luce si irradia il calore che tutto vivifica. Appunto da questa grande fonte di luce, che chiamiamo sole, sgorga incessantemente il raggio e procede instancabilmente il calore, che attingono la terra senza abbandonare la loro fonte. Precisamente come il Figlio, il quale scende a illuminare noi, non dipartendosi dal Padre che lo ha

(1) P., f. 229 b e ss.

mandato ; e come lo Spirito Santo, che ci è stato conferito con Lui, affinchè tutti, sciolti dal torpore del gelo, fossero infiammati nella carità. Ecco dunque come il mistero trinitario è stupendamente adombrato nell'azione del sole ».

Dal che appare ben chiaro che per Gioacchino quel che preme di salvare nel mistero trinitario è l'unità dell'azione divina, in una con la molteplicità delle sue manifestazioni nell'anima dei credenti e degli illuminati. Sicchè, nella sua intima valutazione e nella sua spirituale esperienza, il dogma trinitario allora appare nettamente interpretato, quando sia una trascrizione fedele e felice del mistero della vita e della storia, che è un instancabile progredire verso il dominio, unico reale, della carità e della pace. A Gioacchino preme innanzi tutto di mostrare, nella ineffabile pienezza del mistero trinitario, ricapitolato e simboleggiato di scorcio il mistero così della redenzione dell'uomo nell'amore, come dell'umanità nel Vangelo. La sua teologia è condizionata direttamente dalla sua antropologia e dalla sua filosofia della storia, e le sue riflessioni ed elucubrazioni dogmatiche obbediscono costantemente, con una uniformità lineare, a motivi edificativi e a propositi morali. È così evidente e così tenace in Gioacchino questa interdipendenza fra i misteri simbolici della vita divina e l'economia concreta delle manifestazioni carismatiche nell'uomo singolo e associato, che, sempre e dovunque, egli manda innanzi con lo spiegamento dell'azione *ad extra* delle tre divine ipostasi, la evocazione dei momenti attraverso ai quali è passata e va passando la rivelazione, dal Vecchio al Nuovo Testamento, e da entrambi all'imminente, già iniziatasi, manifestazione completa dello Spirito.

« La santa madre chiesa, riconosce Gioacchino [1] ritiene due essere le persone della Divinità, delle quali una è ingenita, l'altra unigenita. Ritiene inoltre esservi una terza persona, la quale procede da entrambi. E per questo e a norma di questa realtà trascendente, si può mostrare come dalla lettera del primo Testamento è nata la lettera del Nuovo e da entrambi procede la unica intelligenza spirituale. Per cui, quando vogliamo scoprire in qualche particolare biblico il valore simbolico, dobbiamo arrestarci innanzi tutto alla processione dello Spirito Santo dal Padre, sulla base della quale nel primo stato del mondo deve riconoscersi l'analogia del Padre, e l'analogia dello Spirito Santo nel secondo ; di poi dobbiamo arrestarci alla processione dello Spirito Santo dal Figlio, sulla base della quale l'analogia del Figlio è da individuarsi nel secondo stato e quella dello Spirito Santo nel terzo. Sebbene infatti uno solo sia lo Spirito Santo e simultaneamente proceda dal Padre e dal Figlio, pur tuttavia, affinchè chiara apparisse la processione sua da entrambi, in un primo momento discese, sotto forma di colomba, sul Cristo, accompagnato dalla esplicita testimonianza del Padre, e in un secondo momento si manifestò procedente dalla bocca del Cristo, quando il Signore stesso soffiò sui discepoli, dicendo : — ricevete lo Spirito Santo : i peccati saranno perdonati a coloro cui l'avrete voi rimessi. — Questo a spiegare la duplicità della interpretazione spirituale quale di frequente capita nel Nuovo Testamento, specialmente là dove convergono nel medesimo mistero due donne o due uomini, destinati a una determinata designazione spirituale. Poichè, mentre il Figlio

(1) S. (ed. Buonaiuti), p. 21 e ss.

deriva unicamente dal Padre, e quando c'imbattiamo in qualcosa attinente alla sua azione, troviamo il simbolo racchiuso in un singolo significato simbolico; quando c'imbattiamo in qualcosa attinente alla felicità contemplativa dello Spirito, dobbiamo aspettarci una doppia interpretazione, perchè lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio. E poichè nel primo stato del mondo, iniziatosi, secondo la prima istruzione di Dio e secondo il comando generale di Dio, con Mosé, secondo la circoncisione, con Abramo, Dio Padre manifestò la sua gloria; nel secondo, iniziatosi con Giovanni Battista, il Figlio si manifestò al popolo cristiano, con una rivelazione destinata ad esaurirsi alla venuta di Elia; i termini della intelligenza simbolica si dispongono a norma dei confini cronologici delle medesime età. Ed ecco la sterilità di Elisabetta coinvolge il primo stato, iniziatosi in Abramo, chiusosi in Giovanni Battista. Il periodo della sua fecondità, coincide con Giovanni Battista. Il suo parto simboleggia la fine del secondo stato, vale a dire l'avvento di Elia. Elisabetta designa infatti la sinagoga della progenie di Levi, a cui è stato data, come figlio, la gerarchia ecclesiastica. Il terzo stato, destinato a cominciare con Elia, appartiene propriamente allo Spirito Santo, perchè in esso lo Spirito Santo è chiamato appunto a rivelare completamente la sua gloria, come il Padre manifestò la sua gloria nel primo, e il Figlio manifestò la sua gloria nel secondo. Orbene: poichè lo Spirito Santo non procede solamente dal Figlio, ma, come dicono i santi Dottori, principalmente dal Padre, perchè appunto apparisse chiara questa sua processione da entrambi, presentandosi col Figlio stesso agli inizi del secondo stato, anche allora fece sfolgorare in parte quella gloria che deve

rilucere in pieno alla venuta di Elia. Per cui se, nella sfera della lettera, si è compiuta, dopo la risurrezione del Signore, la promessa fatta dal Signore del dono dello Spirito Santo, pur tuttavia, se teniamo lo sguardo fisso su quella pienezza di effusione carismatica che il Figlio è chiamato a effondere quando sarà glorificato anche dal ribelle popolo degli Israeliti, alfine convertito da Elia e dai suoi compagni, possiamo ben dire ancora oggi che lo Spirito non è stato dato, perchè il Figlio non è stato ancora pienamente glorificato ».

È per questa intima e salda convinzione della propinquità del compimento integrale dei simboli racchiusi nel dogma trinitario, per questa sicurezza infrangibile della prossima definitiva manifestazione dello Spirito, che Gioacchino può asseverare come solamente alla sua generazione, alla decrepitezza dei tempi cioè, poteva essere concesso di comprendere a fondo il mistero più augusto e più arduo della fede cristiana (1). Poichè solamente alla pienezza dei tempi è concesso il discoprimento dei significati reconditi e simbolici delle credenze e dei riti del passato.

« Secondo il Vangelo di Luca, osserva Gioacchino, l'angelo Gabriele fu spiccato a Maria nel mese sesto dalla gravidanza di Elisabetta. Il primo mese della gravidanza di Elisabetta simboleggia il tempo degli apostoli ; il secondo, il tempo dei martiri ; il terzo, il tempo dei dottori ; il quarto, il tempo dei vergini ; il quinto, il tempo dei monaci di Occidente (2). Orbene :

(1) « Nobis autem, ut senioribus aevo, arcanum Trinitatis mysterium patefactum est, non scilicet a principio, sed in hac senili plenitudine temporum » P., f. 239.

(2) È la consueta ripartizione della storia della Chiesa, cara a Gioacchino, e ripetuta uniformemente in tutti i suoi scritti.

il mese sesto, nel quale Gabriele fu spiccato alla Vergine, simboleggia il sesto tempo della Chiesa, il tempo cioè in cui viene dischiuso il sesto sigillo, secondo l'Apocalissi, nel qual tempo la Vergine deve concepire, e poco dopo deve partorire la Vecchia [1]. Credi, o lettore, di aver capito bene quel che io dico, proclamando la necessità che la Vergine concepisca e fiorisca, e che la Vecchia partorisca ? Lo capirà bene chi, almeno in parte, sappia perchè mai, nella medesima linea di simboli misteriosi, al vecchio Pietro fu detto dal Signore : — seguimi — e a Giovanni invece fu detto da Lui : — così voglio che egli rimanga, finchè io venga. — Ecco dunque. Nella sesta età, *in quella età gli albori della quale illuminano già i nostri occhi* [2] ,occorre che la Chiesa verginale, continente, contemplativa, concepisca e generi nell'utero della sua professione quel popolo dei santi a cui, secondo la profezia di Daniele, è riservato il regno sotto ogni cielo [3] ».

I dati centrali della enunciazione dogmatica trinitaria, la molteplicità cioè delle ipostasi nella unità di sostanza e il collegamento delle tre persone mercè un vincolo di figliolanza fra la prima e la seconda e un vincolo di processione fra le due prime e la terza, sono quelli sui quali si indugia unicamente Gioacchino come quelli che sono sufficienti al suo scopo : individuare il

(1) Il concepimento della Vergine è la riforma del monachismo cominciata con Cistercio e il parto della vecchia è la trasfigurazione della Chiesa romana nella veniente economia dello Spirito.

(2) Ecco un inciso singolarmente eloquente per fare intendere il posto e la funzione che Gioacchino assegna a sè e alla propria riforma monastica nella preparazione della nuova economia spirituale.

(3) S. (ed. Buonaiuti), p. 35.

simbolo e il prototipo che la storia della spiritualità umana trova, adeguatamente, nel mistero della intima vita divina : « in ciascuno dei due stati precedenti (quello dei coniugati e quello dei chierici) si riflette luminosamente fin dal principio un'analogia della Trinità. Nessun dubbio pertanto è possibile per ciò che concerne il terzo stato : in esso deve consumarsi la trina similitudine. Ma in particolare la proprietà specifica della somiglianza col Padre si manifestò nel primo stato ; quella della somiglianza specifica col Figlio nel secondo; quella della somiglianza specifica con lo Spirito nel terzo... Non si deve dimenticare che quando parliamo dello Spirito Santo ci si offrono alla considerazione due aspetti, secondo che parliamo dello Spirito Santo, puramente e semplicemente, o dei suoi doni. Quanto si riferisce alla semplicità della divina Persona, è simboleggiato nella tribù di Levi, congiunta a Giuda e a Beniamino. Quanto invece si riferisce ai suoi doni è simboleggiato nelle dieci tribù, in grembo alle quali furono trovati giusti Elia, Eliseo, i figli dei profeti. Qualcosa di simile si riscontra nel Nuovo Testamento. Che dunque nel Vecchio Testamento abbiano fiorito sotto Eliseo i figli dei profeti, segregati di mezzo al popolo giudaico, e, alla fine, i farisei, che vuol dire divisi ; che analogamente nel Nuovo siano fioriti i monaci sotto il beato abbate Benedetto, e, testè, alcuni che risuscitino la purezza delle tradizioni avite (l'allusione è ai riformatori cisterciensi), appartiene tutto alla ripartizione delle grazie. Effuse grazie il Padre : effuse grazie il Figlio... Ma lo Spirito Santo è Spirito di entrambi, e quindi coopera con l'uno e con l'altro. E perchè anche egli in se stesso è Dio vero, come il Padre e il Figlio, occorre che anch'egli compia qualcosa a immagine e

somiglianza propria, a norma di quel che ha operato il Padre e di quel che ha operato il Figlio... Nel secondo stato lo Spirito ha cooperato col Figlio, col quale deriva dal Padre, simboleggiando quel che è destinato a compiere nel terzo stato, onde appaia che procede anche dal Figlio. Per cui nell'anno o, meglio, nel tempo nel quale debbono sopraggiungere, secondo la fede della chiesa, Enoch ed Elia, si dovranno scegliere dodici individui, simili ai patriarchi e agli apostoli, perchè vadano a predicare agli Israeliti. Vi saranno allora dodici insignissimi cenobi, simili alle dodici tribù e alle dodici chiese. Se pure, per il fatto che cinque tribù ricevettero per prime la eredità e le cinque principali chiese appartenenti a Pietro precedettero le altre sette edificate da Giovanni, non ci si debba domandare se le cinque principali abbazie cisterciensi [1], madri di tutte le altre e così insigni nella chiesa di Dio ai nostri tempi, non debbano appartenere al grande mistero di Dio, quantunque non si vegga ancora precedere quel che deve precedere. A meno che non debba supporsi qualche commutazione nello Spirito, affinchè i primi siano gli ultimi e viceversa [2] ».

Quando le enunciazioni e le contemplazioni relative al dogma trinitario formulate da Gioacchino si pongano a confronto con le disquisizioni trinitarie care a tutta la incipiente speculazione scolastica della teologia del secolo duodecimo, o con le elucubrazioni della mistica germanica di poco più di un secolo più tardi, se ne col-

(1) Sono, come è noto, Citeaux, La Ferté, Pontigny, Clairvaux, Morimond.

(2) C., IV, 34-36. Con le ultime sibilline parole Gioacchino non alluderebbe per caso ai possibili rapporti tra cisterciensi e florensi ?

gono immediatamente i tratti differenziali. La speculazione di un Abelardo, dei Vittorini o di Pier Lombardo tratta il mistero trinitario come una esemplificazione tipica e perfetta del problema gnoseologico degli universali, che è il problema della possibile coesistenza del molteplice nell'unità. I mistici germanici domenicani additano nella moltiplicazione ineffabile delle Persone nell'una sostanza divina la genesi misteriosa del pullulare della vita al di fuori dell'essenza trascendente. L'attitudine del mistico calabrese è tutt'altra. Impazientemente proteso verso la veniente libertà dello Spirito, Gioacchino intende così il mondo delle realtà trascendentali, come il passato rivelato e storico, quali immense e dense parabole, di cui occorre cogliere i significati riposti e i valori tipici. Tutto, nella parola di Dio affidata alla Scrittura, dal racconto genesiaco della creazione (1) alle narrazioni testimonianti le prime origini cristiane (2), deve essere inteso come una tessitura prodigiosa di simboli e di sacramenti, la cui realtà non velata sarà posseduta unicamente nel nuovo Regno dello Spirito, mentre finora è rimasta oscura e indecifrata. La storia spirituale degli uomini appare pertanto a Gioacchino come una superba sinfonia in tre tempi, ciascuno dei quali riproduce motivi analoghi,in una misteriosa simmetria, che procede lentamente verso la suprema rivelazione dello Spirito, che è luce, amore, contemplazione (3). Il concatenamento di que-

(1) C., c. 10 e ss.

(2) I tre *Tractatus super quatuor Evangelia* non sono altro che una interpretazione mistico-profetica dei Vangeli e degli Atti.

(3) « Primum coelum est Scriptura quae pertinet ad primum statum ; secundum, Scriptura quae pertinet ad secundum ; tertium, intelligentia spiritalis quae pertinet ad tertium. In primo

sti tre tempi e la loro immanente consustanzialità sono espressi, adeguatamente, nella formulazione schematica del mistero trinitario : una sostanza e tre ipostasi, collegate dalle relazioni della figliuolanza e della processione.

Naturalmente non si vuol dire con questo che Gioacchino, che pure ha parole di sdegnosa noncuranza per le scuole teologiche del suo tempo e per le loro esercitazioni teoretiche [1], non ami talvolta indugiarsi in sottili analisi concettuali, che mirano a sviscerare nelle sue implicazioni astratte il dato centrale del dog-

erudiuntur parvuli, in secundo instituuntur adolescentes, in tertio initiantur amici. Ut enim qui, donante Deo, vicinitate lucis huius perfundimur, manifestius aliquid inseramus, sicut nobis, in hystoria Testamenti prioris, in fine primi status et exordio secundi, operante Christo, aditus patuit, ita in fine secundi status et initio tertii, in littera Testamenti novi, et maxime huius libri (l'Apocalisse), aperiente eo quem misit Pater in nomine Christi, oportet septem tonitrua loqui sublimius voces suas, ut compleatur adhuc, in Spiritu, promissio illa Christi : — cum venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem ». E., fol. 139 b.

(1) « Invitant scolastici ad eam doctrinam, qua se gaudent imbutos, viros spiritales, ut velud ab altiora intelligentibus, fractos et conminutos panes de manibus eorum accipiant. Set qualis est haec doctrina quae agit de statu Ecclesiae temporalis, respectu eius quae nos docet terrena despicere et amare caelestia? Quantum distat ortus ab occidente, tantum differt inter doctrinam hanc disponentem temporalia, et eam quae sola suadetur aeterna. Neque enim improbamus, quod absit, illam scientiam set praeponimus istam. Cum certa iudicia apparebunt de fine mundi quis non multa iudicet execranda quae, adhuc manente mundo in decore suo, toleranda pro tempore censebantur ?... Quia igitur quatuor menses nobis qui hoc dicimus completi sunt, non levare oculos ad videndam messionem mundi, crimen est, et velle adhuc tenere mundi florem, rubor confusionis ». S., ed. Buonaiuti, p. 296 e ss.

ma trinitario (1). Ma lo fa sempre con gli immancabili riferimenti alle esemplificazioni e alle applicazioni di cui è ricca la storia della rivelazione e con evidente rispondenza alle vitali esigenze del suo sogno mistico.

(1) Vi sono nello P. parti di sottilissima esegesi dogmatica, che possono stare a fronte, senza impallidire, a parecchie pagine delle *Summae* tomistiche. Vedi ad esempio a fol. 257 e ss. la trattazione *de mysterio trinitatis*, con una digressione minuta sulle *relationes in divinis* : « a communi relatione nulla eximitur personarum, quin aut unus habeat relationem ad duos, aut duo ad unum, aut tres ad aliquid. In quo tamen modo relationis sola missio manet in causa : nimirum quia unus est qui mittit duos, et duo sunt qui mittunt unum ; et duo sunt qui mittuntur ab uno et unus est qui mittitur a duobus ; et tres sunt qui testimonium dant in caelo, a quibus procedunt septem spiritus missi in omnem terram. Quia vero nullo modo duo procederent indesinenter ab uno, aut unus a duobus, si non duo essent unum et unus cum duobus unus, ut haec facilius capi queant, recurrendum est ad imagines praeparatas a Deo, ut quod forte nudo verbo appareret obscurum, opposito lucis speculo fiat perspicuum et manifestum ». Già in quest'ultimo inciso appare però nitidamente la conformazione mentale dello scrittore, che avverte subito il bisogno di ricorrere a immagini sensibili e a comparazioni analogiche desunte dalla storia per dilucidare e dissipare le oscurità della dottrina teologica: « quaerimus intelligere quomodo aliquando Pater accipiendus sit solus, cum dicitur mittere Filium et Spiritum Sanctum, aut quomodo Spiritus Sanctus accipiatur solus cum dicitur mitti a Patre et Filio ; aut quomodo Pater et Filius credantur simul unus Deus, cum dicantur simul mittere Spiritum Sanctum, aut quomodo Filius et Spiritus Sanctus credantur simul unus Deus, cum dicuntur mitti ab uno Patre, aut quomodo simul tres credantur esse unus Deus, cum dicuntur mittere septem spiritus in omnem terram ad beatificandam, quam ipse condidit creaturam, ne, quod absit, maius aliquid extimetur duo simul quam singulus aut minus aliquid singulus quam duo simul vel tres ». Ed ecco il parallelismo, leggermente antropomorfico, che Gioacchino addita : « ad desi-

Sogno mistico, quello di Gioacchino, che tradisce caratteri peculiari. Senza dubbio nessuno potrebbe legittimamente contestare il carattere genuinamente mistico della sua esperienza religiosa, quando per misticismo s'intenda, come si deve intendere, lo sforzo ascensionale verso Dio attraverso le vie della intuizione e dell'attingimento arazionale e il tentativo di cogliere direttamente i procedimenti misteriosi della sua azione salvifera nelle anime. Gli scritti di Gioacchino abbondano di pagine traversate dai medesimi bagliori che illuminano la notte interiore della contemplazione e dalle stesse fiamme della passione trasfigurata per cui comunicano tuttora brividi i sermoni di Eckehart, di Tauler, di Seuse. D'altro canto Gioacchino ha, permanente, il senso della assistenza carismatica nello sviluppo della sua opera. Egli confessa, ad esempio, come abbiamo visto, di avere atteso pazientemente un anno intiero prima che Dio gli rivelasse prodigiosamente il significato di un passo oscuro dell'Apocalisse [1] che doveva costituire la chiave di volta di tutta la sua interpretazione del libro misterioso e, in genere, con altri pochi passi biblici, di tutta la storia cristiana.

Ma le qualità che contraddistinguono il suo temperamento religioso e che si riflettono stupendamente nella sua esegesi e nella sua speculazione dogmatica sono una predilezione spiccata per i simboli e le alle-

gnandum excellentiam tam archani mysterii, electi sunt in exordio prioris Testamenti ab ipso de quo et loquimur Creatore, quinque venerabiles viri, in quibus quinque istae relationes ita ineffabili modo praenotatae sunt, ut nihil supersit vel desit a perfectione mysterii. Sunt autem viri isti : Abraham, Isaac, Jacob, Joseph et Effraim ».

(1) È il v. 10 del c. I. Vedi E., f. 39 e ss.

gorie e una costante preoccupazione per i valori morali: l'una e l'altra sopraffanno decisamente ogni virtù specificamente speculativa. Lo *Psalterium decem cordarum* rispecchia meglio che tutti gli altri scritti del« profeta » queste sue doti specifiche. Inteso a difendere quella che appare a lui come la più corretta interpretazione del dogma trinitario, contro le insidie di una spiegazione razionale che minaccia di manomettere del dogma il valore normativo, prende lo spunto da simboli sensibili, familiari alla vita liturgica del monaco, e fatti per appagare la fantasia, e si chiude, costantemente, in una parafrasi morale. Il salterio e la cetra sono i simboli che Gioacchino chiama in soccorso. E i simboli della verità dogmatica sono in pari tempo per lui i simboli della superiore morale umana. « Eccellente fra tutti gli strumenti musicali il salterio, al quale però, nei divini misteri, viene costantemente abbinata la cetra. Un altissimo posto occupa il salterio dalle dieci corde fra le opere di Dio che suggeriscono il mistero della Trinità. È infatti uno strumento musicale unitario. Può essere diviso in parti, perchè fatto di materia, ma non può esserlo, rimanendo salterio. Come strumento, è uno: ma è triangolare e mirabilmente collegato nei suoi tre lati. Così strettamente l'unità indivisa vincola i tre lati, che questi sembrano uno solo e uno solo si rifrange nei tre. Cantiamo dunque al Signore: non solamente nel salterio dalle dieci corde, in cui è il decalogo dei comandamenti e la sintesi di tutta la fede, bensì anche nella cetra, celebrata pur essa nelle pagine della rivelazione. La cetra designa l'uomo nuovo, creato a sembianza di Dio, in una col suo corpo, che è la chiesa. La sintesi del suo mistero è nella concavità, su cui sono tese le tre corde. Quando tu, con la rinuncia, sia entrato

nel novero degli eletti, potrai cantare al Signore sulle tre corde spirituali del cuore: l'azione, la lettura, la salmodia; o meglio, la fede, la speranza, l'amore. Ecco dunque la correlazione dei due strumenti musicali: il salterio simboleggia la giustizia attinente all'amore di Dio, la cetra, la giustizia pertinente all'amore del prossimo » (1).

Analogamente, nella interpretazione del mistero trinitario, l'ardente aspettativa escatologica subordina alle proprie esigenze le enunciazioni e le prospettive. Se in Dio non sussistesse la molteplicità delle ipostasi, la storia non avrebbe nè significato nè scopo, e alla speranza umana della spiritualità e della giustizia mancherebbero assolutamente l'orientazione e l'alimento (2). Fra i dati del dogma trinitario e i periodi in cui è ripartito il cammino morale dell'umanità verso la libertà e la carità corre un perfetto parallelismo: ed è la speranza del pieno loro trionfo nel veniente stato che deve

(1) P. f. 230 e ss.

(2) « Si una persona esset Deus, nec tria distincta opera essent quaerenda, nec in uno tamen concordia assignari valeret... Sicut in illis qui patres dicti sunt usque ad Christum veneranda est similitudo Patris; ita in his qui redempti sunt per sanguinem Filii et nati ex aqua et Spiritu Sancto, veneremur imaginem ipsius Filii... Quia vero baptizatis jam apostolis, ait idem Dominus et Redemptor —: vos autem baptizabimini Spiritu Sancto, non post multos hos dies —, ostenditur post haec, operatio Spiritus Sancti in spiritualibus viris, quae maxime circa finem saeculi expectanda est, etsi in aliquibus jam praecesserit, quando consumabitur in multis quae inchoata est in paucis promissio illa Domini per Johelem dicentem: erit in novissimis diebus, effundam de Spiritu meo super omnem carnem et prophetabunt filii vestri et filiae vestrae... Operibus tertii status nondum potest assignari concordia nisi ex parte, quia nondum completa sunt ipsa opera, nisi in modica sui parte ». C., f. 8 e s.

aiutare la formulazione della fede circa il passato, e il suo riflesso simbolico nella divinità.

« Il primo dei tre stati è quello che si svolse sotto il dominio della Legge, quando il popolo del Signore ancora per un po' infante, serviva sotto il controllo degli elementi di questo mondo, incapace di raggiungere quella libertà dello spirito, destinato a sfolgorare quando fosse apparso quegli che disse : — se il Figlio vi avrà liberato, liberi veramente sarete —. Il secondo dei tre stati è quello iniziatosi col Vangelo e tuttora perdurante, in libertà senza dubbio, se si confronta con lo stato precedente, ma non in libertà se si pensa all'avvenire. Poichè dice l'apostolo : — conosciamo ora in parte e soltanto in parte profetiamo : ma quando sia venuta la perfezione, tutto quello che è parziale, sarà annullato.... [1] Il terzo stato s'inizierà verso la fine del secolo, non più sotto l'opaco velame della lettera, bensì nella piena libertà dello spirito, quando annullato e distrutto lo pseudo-vangelo del figlio della perdizione e dei suoi profeti, coloro che inculcano nelle masse il senso della giustizia, saranno simili allo splendore del firmamento e alle stelle eterne [2]. Il primo stato, fiorito nella legge e nella circoncisione, cominciò con Adamo. Il secondo, giunto a maturità nel Vangelo, ebbe i suoi primi sentori con Ozia. Il terzo, per quanto è lecito arguire dal numero delle generazioni, iniziato con san Benedetto, raggiungerà la sua pienezza verso la

(1) Il passo di san Paolo (I Cor., XIII, 12) è uno dei cavalli di battaglia di Gioacchino. San Tommaso, senza nominar Gioacchino, confuterà l'interpretazione gioachimita del passo paolino nella 1ª IIae, 106, 4.

(2) Rimando misterioso e indeterminabile, che può dar luogo alle più strane e avventurose congetture.

fine, quando Elia si manifesterà e il popolo giudaico si convertirà al Signore... Come la lettera del primo Testamento in virtù di una certa analogia sembra appartenere al Padre, e la lettera del nuovo al Figlio, così l'intelligenza spirituale che procede dall'una e dall'altra, appartiene allo Spirito Santo. E come l'ordine dei coniugati, in virtù di un'analogia evidente, appartiene al Padre ; e come l'ordine dei predicatori, al Figlio ; così l'ordine dei monaci (Gioacchino deve pensare alla disseminazione prodigiosa del monachismo cisterciense per tutta l'Europa), al quale sono stati assegnati i grandi tempi finali, appartiene allo Spirito Santo » (1).

Come alle origini del cristianesimo la potente esperienza escatologica, di cui son saturi la predicazione evangelica e il messaggio paolino, aveva operato come un reagente irresistibile su tutta la tradizione del mosaismo, così l'esperienza escatologica di Gioacchino opera come un reagente su tutta la tradizione, concettuale e disciplinare, della Chiesa. L'impeto di rinnovamento sociale, che urge alle sue spalle attraverso la marea della organizzazione cisterciense, lo induce alle più audaci aspettative. E il dogma trinitario si scompone e si dispone nella sua mente come la trasposizione trascendentale della legge di progresso che regge la storia degli uomini. Nella profezia del veniente Spirito trovava posto l'aspirazione alla giustizia, alla libertà, alla pace.

(1) E., f. 5 e s.

## La Chiesa carnale, la società spirituale.

La scomparsa della Chiesa visibile. – La suprema manifestazione dello Spirito. – Chiesa di oggi e Chiesa di domani.

Il profeta è il poeta della religiosità. I mezzi ordinari della sua espressione sono, anzichè idee astratte e categorie metafisiche, immagini sensibili e formule concrete. Gli elementi psicologici che reggono e alimentano la sua esperienza e il suo ideale sono la fantasia e il sentimento, a preferenza della speculazione e del raziocinio. E le finalità della sua predicazione assumono automaticamente quella colorazione morale, che è il risultato logico e l'accompagnamento immancabile di ogni emozione provocata dai contrasti e dai commovimenti cui lo spirito dell'uomo è esposto nel quotidiano contatto con i propri simili.

Gioacchino è stato profeta, nel più squisito senso della parola. Confortatore perchè veggente, egli assegna un più alto valore carismatico e una più valida virtù salutifera alla speranza e alla fiducia nella contemplazione e nella letizia, anz chè alla disciplina e al magistero gerarchico. Egli confida agli iniziati che Pietro scomparirà dinnanzi a Giovanni [1], perchè il Regno

[1] « Ut scientibus loquar » (C., f. 18 a.). « Necesse est enim ut transeat significatum Petri et maneat significatum Johannis » (P., f. 265 a). «Ancilla significat synagogam cum ea parte Ecclesiae secundi status quae pertinet ad Patrem. Libera eam partem quae pertinet ad Johannem, cum tota Ecclesia tertii status. Ut enim in primo statu sola fuit Ecclesia laborantium, in tertio sola erit Ecclesia quiescentium, in secundo pars una laborantium, altera vero quiescentium » (ib., d.).

dello Spirito Santo sarà il Regno dei puri contemplatori e quindi dei liberi. Un messaggio di tal genere, non affidato all'arida elucubrazione di un sistema teologico, ma alla subitanea ispirazione dell'ardore profetico, sarà compito del monaco. Poichè appunto il monaco che, acceso di zelo, esce dalla sua pensosa solitudine per scendere in mezzo al popolo e scuoterne l'anima non più edificata dalla fredda e consuetudinaria predicazione dei ministri ufficiali, è un destriero inquieto, al confronto di un ben domo cavallo da sella, più decorativo che valido (1). Chi chiede mai a un puledro la disciplina del cavallo addomesticato ?

Il « profeta » di Celico non è un sistematico e un dialettico. La stessa sua simbolologia non tradisce alcuna uniformità e alcuna costanza. Solamente la sua profonda certezza del rinnovamento imminente della società religiosa a cui appartiene, è una quantità costante nei suoi riavvicinamenti biblici e un motivo uniforme nelle variazioni della sua esegesi allegorica. Solamente la descrizione della veniente età strappa accenti, a volte veramente sublimi, alla sua vena poetica.

« In questi giorni sacri noi dobbiamo resistere nel lavoro e nel pianto, in attesa che si compia il ciclo quaresimale, si chiuda cioè il novero delle quarantadue generazioni del lutto e dell'afflizione, e noi possiamo

(1) « Pastores enim ecclesiarum, qui in spiritu mansuetudinis annunciant populis verba Dei, quasi quidam palafredi portantes regem assidua cum equitatione, predicando populis, representant. Spiritales autem viri qui silentio vacant, audientes non converti populum ad percutientem se, accenduntur zelo et quasi quidam nobiles dextrarii, narium fervore frementes, tanto se liberius contra impios, tempore necessitatis, ingerunt, quanto id multo tempore largiori desiderio conceperunt » (E., fol. 185).

essere introdotti nella sacra solennità dell'universale risurrezione (1), per cantare al Signore quel cantico nuovo di gioia, che è l'*alleluia*. Nessuna meraviglia se tutto il significato profondo dei vecchi sacri misteri, fino a oggi celati, sotto il velame, agli occhi nostri, di

(1) Segno evidente della arazionalità della fede in Gioacchino questa cieca, quasi puerile, fiducia nel valore profetico e simbolico del numero delle generazioni. Il calcolo ricorre frequentissimamente negli scritti del « veggente » : « Si ab Abraham usque ad Christum consideramus numerum generationum, invenimus generationes quadraginta et tres et per singulam decadam aliquam fecisse Dominum immutationem, tres autem generationes decadarum numerum excessisse, ita ut inter eas locum non habeant ad misterium. Quod si dicis : quare ergo scriptae fuerunt in Veteri Testamento, si locum non habebant in misterio decadarum, dicimus eas fore scriptas alia quam magna exhigente causa misterii. Haec est enim libertas Spiritus, cui licet omne quod libet, ut quod una ratione statuitur, altera deleatur et quod alibi tenetur ad aliquid, alibi pro aliquo omittatur » S., p. 13 e s. Altrove il calcolo prende altre basi, ma giunge ai medesimi risultati cronometrici : « ab Adam usque ad Jacob fuere generationes viginti una, a Jacob vero usque ad Christum generationes quadraginta duae. Similiter ab Ozia usque ad Christum generationes viginti una et a Christo usque ad tempus huius tyranni (Enrico VI?), sicut nostra tenet opinio, quasi quadraginta duae. Istae quadraginta duae generationes tricenarii sunt annorum (secondo l'esegesi patristica, e, in particolare, agostiniana) et dicuntur menses quadraginta duo sive dies 1250, sive tempus et tempora et dimidium temporis (i tre anni e mezzo della siccità di Elia)... Numerus iste tam solemnis, *citius quam putatur*, consummationem accipiet... Hoc est tempus Ecclesiae sub quo plenitudo temporum oportet ingredi, ut pariens filium masculum ingrediatur in templo (la chiesa di Roma, simboleggiata da Maria che entra nel tempio per la sua purificazione dopo il parto, deve, anch'essa, sottostare alla sua purificazione). Si autem quaeritis a me illud quod quaesivit Daniel ab eo qui sibi haec ostendebat : — Domine mi, quid erit post haec ? — unum dico, securus, quod, hiis completis mysteriis,

noi, più giovani e più piccoli, si va dischiudendo. Dappoichè apparteniamo a quell'ultima generazione che è designata nell'ultimo sacro giorno della penitenziale quaresima : il giorno in cui si toglie dagli occhi del popolo il velario che tiene l'altare in lutto. Affinchè quella

septimus angelus tuba canet, sub quo universa quae scripta sunt, complebuntur sacra mysteria, et erit tempus pacis in universa terra. De exhibendo vero mysterio huius numeri nemo mihi molestus sit ; nemo me ultra statutum limitem transire compellat : potens est enim Deus clariora adhuc facere mysteria sua ». C., V, 118 - fol. 134. « Generationes in Veteri Testamento variae fuerunt et inaequales, quia aliae sub longiori annorum spatio successerunt aliis, aliae sub breviori... Oportebat generationes Prioris Testamenti ad modum lunae crescentis et decrescentis varios et dissimiles accipere cursus : in novo autem manere stabiles, sicut sol, qui semper manet in iubare claritatis suae. Et revera quia sicut sol iustitiae, Christus est qui regnat in populo Christiano, sic et in Hebraeorum populo, Moyses, cuius splendor facies lunae similitudinem expressit. Igitur in Testamento Novo, non secundum carnem accipienda est generatio, sed secundum Spiritum... Et quoniam triginta annorum erat Dominum quando cepit habere filios spirituales, quod etiam praefiguratum fuerat in unctione David et inchoatione prophetiae Ezechielis prophetae, recte spatium generationis in Novo Testamento triginta annorum numero terminatur, nimirum quia perfectio ipsius numeri ad fidem pertinet Trinitatis. Inde est quod nemo absque magna necessitate audeat in Novo Testamento suscipere sacerdotii dignitatem, ut fiat pater spiritalis, nisi sit triginta annorum... Igitur generationes Ecclesiae sub spatio triginta annorum singulae sub singulis tricenariis accipiendae sunt, ita ut sicut Matthaeus comprehendit tempus primi status sub spatio generationum quadraginta duarum, ita tempus secundi super eodem generationum numero terminari non sit dubium, maxime cum hoc ostendatur significatum in numero dierum quo mansit absconditus Helias a facie Achab et quo mulier amicta sole, quae designat Ecclesiam, mansit abscondita in solitudine a facie serpentis, accepto, haud dubium, die pro anno et mille ducentis sexaginta diebus, pro totidem annis » C., II, I. 16 ; fol. 12. cf. S. Agostino, *De Genesi contra Manichaeos*, I. 23.

verità che il popolo vide finora in sullo specchio, in enigma, cominci a scorgere faccia a faccia, passando, secondo l'assicurazione dell'apostolo, di chiarezza in chiarezza. Tutti i simboli sacramentali contenuti nelle pagine della rivelazione di Dio ci instillano la convinzione dei tre stati. Il primo stato è quello durante il quale noi fummo sotto il dominio della Legge ; il secondo è quello durante il quale noi fummo sotto il dominio della grazia ; il terzo è quello che noi attendiamo da un giorno all'altro, nel quale ci investirà una più ampia e generosa grazia. Il primo stato visse di conoscenza ; il secondo si svolse nel potere della sapienza; il terzo si effonderà nella plenitudine dell'intendimento. Nel primo regnò il servaggio servile ; nel secondo la servitù filiale ; il terzo darà inizio alla libertà. Il primo stato trascorse nei flagelli ; il secondo nell'azione ; il terzo trascorrerà nella contemplazione. Il primo visse nell'atmosfera del timore ; il secondo in quella della fede ; il terzo vivrà nella carità. Il primo segnò l'età dei servi ; il secondo l'età dei figli ; il terzo non conoscerà che amici. Il primo stato fu dominio di vecchi ; il secondo di giovani ; il terzo sarà dominio di fanciulli. Il primo tremò sotto l'incerto chiarore delle stelle ; il secondo contemplò la luce dell'aurora ; solo nel terzo sfolgorerà il meriggio. Il primo fu un inverno ; il secondo un palpitare di primavera : il terzo conoscerà la pinguedine dell'estate. Il primo non produsse che ortiche ; il secondo diede le rose ; solo al terzo appartengono i gigli. Il primo vide le erbe ; il secondo lo spuntar delle spighe ; il terzo raccoglierà il grano. Il primo ebbe in retaggio l'acqua ; il secondo il vino ; il terzo spremerà l'olio. Il primo stato fu tempo di settuagesima ; il secondo fu tempo di quaresima ; il terzo solo scioglierà le campane

di Pasqua. In conclusione : il primo stato fu reame del Padre, che è il creatore dell'universo ; il secondo fu reame del Figlio, che si umiliò ad assumere il nostro corpo di fango ; il terzo sarà reame dello Spirito Santo, del quale dice l'apostolo : dove è lo Spirito del Signore, ivi è libertà. E il primo stato è simboleggiato in quelle tre settimane che vanno innanzi al digiuno quaresimale ; il secondo nella stessa quaresima ; il terzo nel tempo solenne di Pasqua. Per cui se convenientemente interpretiamo il mistero del velo interposto fra il popolo e l'altare, comprendiamo come non è senza motivo che nel giorno di quaresima in cui si consacra il sacro crisma, quel velo è tolto di mezzo, affinchè i fedeli non veggano più l'altare quasi attraverso uno specchio, ma più tosto faccia a faccia. Il che vuol dire che in questo nostro tempo, regnante la quarantesima generazione, occorre ritirare il velo della lettera dal cuore della massa. E questo accadrà al momento del dischiudimento del sesto sigillo, col sesto angelo discendente dal cielo, con in mano il libro spalancato. E allora sarà tempo di gioia per gli amatori di Dio, fino al giorno solenne della consumazione finale » (1).

La fede nel prossimo manifestarsi integrale dello Spirito Santo è così profondamente radicata e così dominante nell'animo di Gioacchino, che nelle sue descrizioni dell'avvenire, si attua quel medesimo sdoppiamento fra la « parusia » imminente (2) e il giudizio finale, quale si incontra nella letteratura apocalittica del cristianesimo primitivo, e si ritrova la medesima previsione di quel successivo passaggio alla fede dei recalcitranti, che a san Paolo era già apparso (3)

(1) C., V. 84, fol. 112.
(2) C., V. 41.
(3) Rom., XI, 25-26. Vedi C., I, 27.

come l'evento preliminare del completo trionfo nel Regno. La Chiesa ufficiale non avrà da rammaricarsi del suo transito a una più alta estrinsecazione della rivelazione : la sua storia è la storia di una gestazione dolorosa, e il momento drammatico del parto è imminente (1).

E come nel cristianesimo primitivo, così nel messaggio di Gioacchino la bruciante esperienza escatologica si confonde con un'ecclesiologia concreta e realistica, a norma della quale la comunità visibile è un soprannaturale organismo carismatico, anzichè un tessuto burocratico. Dai tempi di Paolo e di Agostino nessuno scrittore ecclesiastico aveva mai più sentito ed espresso la continuità fra l'apparizione sensibile del

(1) « O vere magnum et admirabile signum ! Habet Ecclesia in cordis utero verbum Dei. Cruciatur, affligitur, angustiatur et ideo non cessat clamare ! » E., fol. 154. « Senex iste iustus et timoratus (Simeon) Romanae presules designat Ecclesiae, in quibus, donante Deo, manet usque in finem promissio illa Domini dicentis : — ego rogavi pro te ut non deficiat fides tua. — Semper enim Petri successio affectat videre completum quod predicat, et cum dabitur ei videre quod optat, ut videlicet ita videat confirmatum donum Spiritus Sancti in populo christiano, sicut futurum credimus in adventu Helie, qui venturus est omnia consumare, videns sanctum illum ordinem quem Ecclesia peperit spiritalis, quasi de abditis presepii locis (Gioacchino non pensa al suo ordine florense ?) venientem ad lucem, accipiet eum in ulnas fidei et dilectionis sue et pronuntiabit in eo esse illum vivificantem spiritum, in quo est salus mundi, qui et loquetur in eo ad predicandum evangelium Regni in universo mundo, illud scilicet evangelium de quo dicit Johannes in Apocalypsi : — vidi angelum Dei volantem per medium celi et datum est illi evangelium eternum. — » S., p. 86. Si faceva delle ben strane illusioni Gioacchino sulla duttilità dei *praesules* ! Proprio questo passo è uno di quelli più violentemente presi a partito dal protocollo di Anagni.

Salvatore nel mondo e la vita spirituale del corpo mistico di Cristo, la Chiesa nel tempo, con quella vivezza che traspare nelle contemplazioni di Gioacchino.

« Precede nel tempo la Legge : sovrasta la Grazia per dignità. Precorre Giovanni la venuta del Signore : e pure prima di lui, Cristo era. La Natività antecedette la Risurrezione, ma molto fu al di sopra la Risurrezione in dignità ; fu anteriore il battesimo, nel quale il Salvatore fu battezzato da Giovanni, quando la colomba comparve sopra di lui, ma pure l'avvento dello Spirito Santo, apparso in lingue di fuoco, è celebrato molto più solennemente dalla Chiesa universale. Tutto quello è di una dignità inferiore : tutto ciò è insigne e superiore... Il Figlio unigenito di Dio, solo conoscitore delle vie della salvezza, per appagare le inquietudini degli uomini, a norma del divino volere, si annullò spontaneamente assumendo parvenze di schiavo, e rilasciando allo Spirito Santo tutto che fosse onorifico e glorioso. Volle costituirsi sotto la legge, nascere da donna, essere battezzato da Giovanni, servire i propri sudditi, fattosi schiavo, per affrancarli dalla schiavitù della legge. Nacque da donna, per costituire noi nati da Dio ; scese nell'acqua battesimale, affinchè noi rinascessimo dallo Spirito ; unì a sè una carne sensibile, affinchè noi fossimo uniti allo Spirito Santo. Si abbassò fino a terra, per sollevare noi fino al cielo ; si consegnò alle zolle del sepolcro, per sospingere noi verso il regno della vita ; si fece uomo, per fare noi dei. Col suo esilio ci riguadagnò la patria ; nella passione strinse, si direbbe, la mano sinistra del Padre, perchè la sua destra toccasse noi, innalzati in virtù della passione. Fu cancellata la colpa, onde in noi erompesse il frutto della grazia. Venne a putrefazione il seme nel fango della terra, af-

finchè noi sorgessimo dalla gleba, come messe della grazia... Precedette la nascita del Cristo nella carne; seguì la nostra nascita spirituale: la prima divenne l'ultima, l'ultima, la prima... Perchè se il Padre rimane nascosto, perchè Signore, e il Figlio si rivela, perchè fratello, quegli per incutere timore, questi per incutere fiducia, lo Spirito Santo, medio fra loro, non è nè tutto nascosto col Padre, nè tutto rivelato col Figlio, ma destinato al pieno discoprimento all'inizio della terza età... Molte cose sono registrate del Signore nostro Gesù Cristo, le quali sono del tutto incomprensibili, se non siano riferite al suo corpo mistico, che siamo noi. Giustamente del resto: chè, non per sè, ma per noi uomini, il Figlio di Dio si degnò farsi uomo. Interpretiamo dunque spiritualmente ciò che è stato enunciato spiritualmente e scopriamo la capacità edificativa di quelle realtà che, sensibilmente e materialmente intese, sono insipide e ingannatrici. Giuseppe sposo di Maria significa il ceto apostolico; Maria invece la gentilità preordinata alla grazia; Gabriele, poi, gli ultimi apostoli, vale a dire Paolo e i suoi compagni. Gabriele è mandato a una vergine, non tocca da uomo. Paolo è mandato alla gentilità, ignara di profeti e di apostoli. Tuttavia Maria era fidanzata a Giuseppe: e la chiesa dei gentili era stata traversata dal vomero di Pietro, facente le veci di Cristo. Chè già Pietro era stato accaparrato dalle genti, al momento della conversione di Cornelio e dei suoi... Dunque la Chiesa era fidanzata a Pietro, al quale dal Signore era stato detto: — pasci le mie pecore, — ma non la conosceva ancora. È così spiccato un angelo alla Vergine: è mandato Paolo alla Chiesa. E prima che Pietro e la Chiesa gentile celebrassero il loro connubio, questa è stata fecondata dallo

Spirito Santo, perchè partorisse non per la gloria umana, bensì per la giustizia divina... Ecco come si trasfigurano nella chiarezza dello Spirito le cose che apparivano impenetrabili nella durezza della lettera. — E non la conobbe — dice Matteo — finch'ella non ebbe partorito un figlio. — Tu pensi a Maria : lo Spirito Santo invece allude alla Chiesa. Tu pensi al capo : lo Spirito Santo intende il corpo e le membra. Onde tutto è vero ciò che è scritto : ma solamente se si interpreti a dovere. E perchè quanti rinasciamo nello Spirito Santo, noi siamo il corpo di Cristo, nessuna meraviglia se Manasse, simbolo di Cristo, è figlio di Giuseppe. Poichè in Manasse non è designato solamente Cristo, che è il capo dei fedeli, ma una parte imponente del Suo corpo. Per cui si può proclamare bene a ragione che il Cristo è stato concepito ed è nato, non in un significato carnale bensì spirituale, dallo Spirito Santo, perchè quanti rinasciamo su dall'acqua e dallo Spirito Santo, assurgiamo alla dignità di figli della madre Chiesa e dello Spirito Santo...» (1). « Qual mai grazia ci può conferire il Figlio di Dio in quanto è uomo ? Poichè non si ha quel che non si è ricevuto. Anche Lui dunque ricevette qualcosa da darci. È scritto del resto : — salisti in alto, menando teco una folla di prigioni : hai accettato doni negli uomini. — Bene disse : — hai accettato doni negli uomini — perchè non li ricevette in sè, ma in noi. Egli li ripartì attraverso sè e per noi li accettò. Per questo salì in alto, affinchè, dal capo eretto, i carismi rifluissero per le membra. Fra le opere compiute dallo Spirito Santo a sua lode, due ve n'ha cui non potè aderire la pienezza, così insigni che nulla mai ha potuto o può

(1) C., III, 5 ; fol. 27 e ss.

uguagliarle in propinquità a Dio, in chiarezza al cospetto di Dio, in necessità per l'attuazione del destino degli uomini. Voglio dire la formazione del nuovo uomo e l'effusione dei carismi... Nella prima opera, il Verbo si fece figlio dell'uomo. Nella seconda, divengono gli uomini figli di Dio. Poichè noi diveniamo figli di Dio ricevendo lo Spirito Santo : e non si riceve lo Spirito Santo senza i suoi doni. Come è cura dello sposo adornare di monili la propria compagna, così fu cura del Cristo adornare di carismi la sua Chiesa immacolata. Qual mai sublime imeneo consumò il Signore Gesù con noi ! Assunse la nostra fralezza e ci infuse la sua forza. Si chinò fino a noi, per innalzarci al di sopra di noi e costituirci suoi coeredi. Qual dono meraviglioso diede in cambio del poco e spregevole che prese da noi ! Vide con i nostri occhi e aprì agli occhi della nostra mente la luce dello Spirito della sapienza. Udì col nostro udito e ci diede quello spirito dell'intelletto che dischiude le orecchie interiori. Odorò col nostro olfatto, e ci offrì in cambio lo spirito del consiglio, dal quale sgorga il discernimento spirituale. Parlò con la nostra lingua e ci elargì in cambio lo spirito della scienza, chè, mercè la lingua, si raggiunse la perizia nella conoscenza delle leggi naturali. Assunse di noi le mani, e ci trasfuse in cambio lo spirito della forza, chè nel braccio è il segno dell'energia. Assunse i piedi e ci conferì lo spirito della pietà, poichè questo spirito è ben simboleggiato nel camminare dei piedi, e chi vuole servire il prossimo, deve rassomigliare a Marta l'affaccendata. Si rivestì del nostro corpo mortale, e ci diede lo spirito del timore. Infine assunse quel che caratterizza l'uomo, l'anima vivente, e ci diede in cambio lo spirito vivificante, vale a dire la carità, quella carità con la quale amiamo Dio.

Non già che esistano due amori e due spiriti, ma perchè sono diversi gli effetti con i quali amiamo Dio e l'uomo, chè l'amore di Dio è sempre nell'esultanza, l'amore dell'uomo è spesso nella pietà, creatura com'è di dolore e di miserie » (1). « Dobbiamo obbedire sotto lo stimolo del timore, che è il Padre. Dobbiamo leggere in vista della sapienza, che è il Cristo. Dobbiamo salmodiare e pregare sotto l'assillo della carità, che è lo Spirito Santo. Nel lavoro conviene temere ; nel leggere, imparare ; nel salmodiare, amare. Temendo, baciamo il piede ; leggendo, la mano ; cantando, baciamo le labbra (2). Buon inizio è il bacio dei piedi ; soave perseveranza è nel bacio delle mani ; perfetta consumazione è il bacio impresso sulle labbra... Se ti seduce la contemplazione di Dio e vuoi abbandonarti alla speculazione spirituale, prendi segretamente il salterio decacordo, penetra nei misteri arcani, nei recessi del tuo cuore, e là comincerai a gustare quel che occhio umano mai vide... » (3). « Quali sono le corde ininterrottamente toccate dall'uomo giusto e puro ? Fede, speranza e carità. Ecco le tre corde, da cui sgorga il canto della gioia. Ed esse costituiscono l'uomo nuovo. La concavità della cetra è la cristiana povertà (4) ».

Etica ed ecclesiologia, cristologia ed escatologia si fondono, come nelle migliori espressioni della primitiva esperienza cristiana, nel messaggio di Gioacchino da Fiore. Se la Chiesa è sentita intensamente come il corpo mistico del Cristo, vivente attraverso lo spazio

(1) E., f. 32 e ss.

(2) Reminiscenza dei primi sermoni bernardiani sul Cantico dei cantici.

(3) P., f. 229 b.

(4) E., f. 171 e s.

e il tempo ; se il suo destino è quello di apprestare, nella reviviscenza dei carismi e degli ideali evangelici, le condizioni necessarie alla perfetta epifania dello Spirito, della cui gloria imminente l'umiltà del Salvatore fu il volontario presagio simbolico ; non c'è da rimanere in nessun modo pedissequamente legati alle tradizioni letterali della gerarchia burocratica. In ogni « vir spiritulis » si riproduce, misteriosamente, la vocazione del Cristo (1), come nel sacerdozio gerarchico si trasmette la vocazione del Battista. E l'ordine monastico sta, come Maria, per avere il suo ultimo parto (2).

Il presupposto immanente della fede gioachimita è la certezza di un piano divino nella natura e nella storia, il quale si viene svolgendo e attuando attraverso cicli similari (3). Bisogna tagliar via il prepuzio della lettera se si vuole scorgere spiritualmente la disciplina e la logica « sacramentali » di questo piano (4)

(1) « Hii qui procedunt evangelizando Verbum Dei secundum litteram, designantur in Johanne ; qui autem sequuntur annuntiantes Spiritum, designantur in Christo » S., p. 49.

(3) « Maria, aetate iuvencula, designat monasticam illam religionem, scilicet quam sanctus instituit Benedictus, quae, concipiens de Spiritu Sancto, habitura est et ipsa filium in utero suo, populum scilicet illum sanctorum, cui danda est, secundum Danielem, potestas sub omni caelo » S., p. 25.

(3) « Certus autem et aequalis numerus datus est singulis trium aetatum, ut intelligamus esse quemdam viventem ordinem in operibus divinis, per quem possint multa comprehendi in temporibus suis » S., p. 15.

(4) « In circumcisione exterior inciditur carnis pellicula, ut pars ipsa genitalis appareat manifesta. Est autem exterior pellicula littera, quae extra loquitur : pars autem quae remanet nudata praeputio, lingua viri spiritalis, qua infunditur semen verbi in cordibus auditorum, ut nascatur ex ea fructus iustitiae in Ecclesia Dei » S., p. 56.

il quale ha avuto due grandi periodi : quello del Vecchio e quello del Nuovo Testamento (1). Il terzo, l'ultimo, sta per cominciare. Lo dimostra la stessa intensità della vita culturale e teologica nella Chiesa latina, la quale non è altro che un prodromo, pallido e oscuro, di quel che sarà la diretta rivelazione dello Spirito, attraverso i suoi contemplatori (2). I quali, nel disinteresse e nell'umiltà, annunzieranno, come unica legge dello Spirito, l'amore (3). Entrare nella contemplazione e nella pratica di questa superiore giustizia ; oltrepassare la scorza della rivelazione biblica e neotestamentaria per cogliere, in spirito, la immanente legge della giustizia, che è tutta nella carità universale, equivale veramente a scorgere i cieli aperti sul proprio capo e attuare fin d'ora il presagio di Gesù (4).

Quando si sia penetrati nell'alone di luce di questa superiore rivelazione, quale ossequio, che non sia un ossequio provvisorio e transeunte, si può più prestare alla disciplina letterale della burocrazia ecclesiastica ? Gioacchino ne denuncia apertamente la caducità moribonda. Qui la grande originalità del « veggente » calabrese, in comparazione con tutti gli altri « eretici » del medio evo. Gioacchino non impugna alcun capo

(1) Il Nuovo Testamento comprende tutta la storia cristiana: vedi S., p. 189.

(2) Il miracolo di Cana è il simbolo della permanente trasfigurazione della lettera nello spirito, in grembo alla Chiesa. Vedi S., p. 190 e ss.

(3) « Non desunt usque hodie falsi religiosi, designati in phariseis, qui putant traditiones humanas servatas secundum litteram sufficere ad salutem, quasi aliqua possit inveniri iustitia quae possit salvos facere poenitentes, nisi caritas de corde puro et fide non ficta » S., p. 147 e s.

(4) S., p. 189 e s.

dottrinale dell'insegnamento ecclesiastico, non insorge contro alcuna istituzione della disciplina curiale. In cambio, è tutto l'insieme delle concezioni e delle pratiche, in cui consiste la tradizione della ortodossia romana, ch'egli ritiene e proclama destinato a cedere il posto a un'effusione dello Spirito, che soppianterà il passato, come i simboli cedono automaticamente il posto alle realtà prefigurate, quando scocchi l'ora del loro avvento. Le realtà più sacre della vita religiosa, nel cattolicismo, i sacramenti cioè, sono anch'essi simboli provvisori delle dirette comunicazioni di cui lo Spirito si accinge a nutrire i suoi eletti. « Il Vangelo del Regno bandito da Gesù, è chiamato da Giovanni Vangelo eterno, perchè quanto ci è stato intimato dal Cristo e dagli apostoli, sotto forma sacramentale, è temporale e transitorio, per tutto che concerne le espressioni sacramentali stesse, mentre è eterno per ciò che concerne le realtà simboleggiate sacramentalmente (1) ».

(1) S., p. 86. Questo inciso, riportato dal Protocollo di Anagni, faceva sentenziare al Tocco (*L'eresia nel medio evo*, p. 562) : « nonostante che questa opera (il *Super quatuor Evangelia*) sia citata dai giudici di Anagni, non posso tenerla per autentica, perchè Gioacchino nelle opere genuine non parla mai dell'Evangelo eterno in modo così esplicito, come nel passo surriferito. E la falsità mi pare più manifesta, quando confronto questo passo con l'analogo della *Concordia*, ove è commentato lo stesso testo di San Luca (C., V, 43 ; f. 80, c. 3-4): — Symeon suscipiens autem Christum dixit : lumen ad revelationem gentium, et quod subiunxit : ad gloriam plebis tuae Israel, ad illos Israelitas referendum est, qui crediturі sunt per verbum in fine, postquam introierit plenitudo gentium. — » Ora il Tocco errava asserendo che nelle opere di Gioacchino, anche da lui giudicate come genuine, mai si parlasse del Vangelo eterno in modo così esplicito come nel *Super quatuor Evangelia*. Il Denifle poteva copiosamente mostrarlo, adducendo, nella sua illustrazione del Protocollo (p. 52 e ss.) passi deci-

Naturalmente questo non vuol dire che debbano essere trasandate e abbandonate anzi tempo. Esse posseggono una squisita virtù formativa e guai a tenerle indebitamente in non cale [1]. Solo a Dio è riservato il

sivi. In quanto al presunto contrasto fra il commento di Luca, II, 25 e ss. nella *Concordia* e quello nei *Tractatus*, per assegnare ad esso un valore probativo così forte, il Tocco doveva dimenticare che la fantasia e il virtuosismo esegetico di Gioacchino non possono essere costretti — i suoi scritti lo dimostrano a ogni pagina — a una meccanica unicità e identità di significato, nei passi presi a interpretare. Alle calzanti obbiezioni del Denifle, il Tocco rispondeva nell'« Archivio Storico Italiano » (XVII, 1886, 2) ribadendo, più tosto fiaccamente, i suoi dubbi sulla genuinità dei *Tractatus super quatuor Evangelia*, questa volta appellandosi sopra tutto al fatto che, ammessa tale genuinità, ammessi cioè come veramente gioachimiti i passi dei *Tractatus* riportati dai censori anagnini, Gioacchino « sarebbe andato avanti a tutti gli eretici contemporanei ». Ma il Tocco non aveva alcuna ragione per trarre particolarmente motivo di scandalo da quell'inciso del *Super quatuor Evangelia*. Tutti gli scritti del « profeta » riboccano della proclamazione ininterrotta della caducità di tutto quello che è sensibile nella disciplina ecclesiastica. E, nonostante questa ispirazione profondamente sovversiva, l'ortodossia dello scrittore è salvata dalla convinzione che la Chiesa sensibile è investita di una funzione insurrogabile di preparazione, fino al giorno dell'avvento della nuova economia. Gioacchino ha nettamente tracciato la sua linea pratica di condotta al cospetto della disciplina ufficiale della Chiesa, quando ha scritto : « quod audito Jhesus quia pervenisset ad noticiam pharisaeorum quod plures discipulos faceret quam Johannes, reliquit Judaeam, et statuit ire in Galilaeam, quid aliud innuit nisi quia aut sunt iam aliqui infra sinum latinae Ecclesiae, aut futuri sunt, qui omnem, praeter suam, fastidiunt doctrinam et non possunt aequanimiter ferre quidquid ingeritur quod videatur alienum a forma, moribus et institutionibus suis : ac per hoc, huiuscemodi hominum invalescente zelo, cedendum pocius spiritales viri quam resistendum iudicabunt ? » S., p. 148 e s.

(1) « Non parvi pendenda sunt fidelibus sacramenta Ecclesiae, quia non sunt ab ipso Christo aut sanctis apostolis constituta,

compito dei superamenti prodigiosi nel cammino delle realtà spirituali. Sicchè può dirsi che quanto più è audace e innovatore, teoricamente, il messagg'o da lui bandito, tanto più l'atteggiamento di Gioacchino è in pratica ispirato a un profondo senso di venerazione e di deferenza verso la Chiesa.

« La madre di Giovanni, egli scrive, simboleggia la chiesa primitiva, il figlio della quale nella fede è il popolo detto gentile. E poichè la dignità della chiesa primitiva, alla quale inizialmente fu preposto Pietro, col medesimo Pietro e il suo collega Paolo fu trasferita a Roma, onde ivi si riconoscesse e fosse la madre di tutte le chiese, è da dirsi che Elisabetta simboleggia questa santa Chiesa latina che sussiste a Roma, ivi trapiantata da Gerusalemme, con Pietro. Che se nella santa vecchia Elisabetta è da scorgersi designata la primitiva e principale chiesa, che cosa mai diremo che debba scorgersi in Giovanni Battista, se non il popolo fedele, che la Chiesa madre reca nelle sue sacre viscere ? Che, appunto, la Chiesa madre è fino ad oggi, incessantemente, nelle doglie del parto, fino all'istante in cui, nella imminente distretta, generi il popolo eletto e lo sollevi verso il cielo. Quando mai questo sarà ? Quando il popolo incredulo, simboleggiato dal sacerdote Zaccaria, da cui fu questa santa donna fecondata, ricupererà la loquela perduta e intonerà l'inno della riconoscenza al suo onnipotente Signore e a voce spiegata canterà : — Benedetto il Signore Iddio di Israele, che visitò il suo popolo e ne compì il riscatto —. Ecco perchè Elisabetta precedette, nel concepimento, di cinque mesi, Maria,

cum eo docente et suggerente constituta esse sciamus, de quo Dominus ait : — cum venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem — » S., p. 198 e s.,

e poi nel sesto mese anche la Vergine concepì. Domanderai ora che cosa significhi la Vergine che l'ha seguita nel concepimento e nel parto? Significa la Chiesa che non conosce uomo, che riposa nel silenzio dell'eremo, dove non attecchisce lo studio delle profane lettere e non si incontrano i dottoroni del giure ecclesiastico, ma albergano invece la semplicità della vita, la disciplina, la sobrietà, la carità sgorgante da un cuore puro e da una fede non menzognera. Quanto è simboleggiato in Elisabetta, è destinato a scomparire : quanto è simboleggiato in Maria è destinato a rimanere in perpetuo. Elisabetta è simbolo di travaglio e di inquietudine ; ma dove abbondò l'inquietudine, sovrabbonderà il riposo. Tramonteranno i giorni della Marta affaccendata ; spunterà l'alba beata della Maria oziosa. La vecchia Elisabetta, logorata e stanca, verrà meno : trarrà respiro e incremento nel suo Signore la vergine sacra, portante nel grembo il concepimento dello Spirito Santo. E come la sinagoga carnale, simboleggiata in Agar, traversò, come sappiamo, due tempi, il tempo cioè della sterilità e il tempo della figliuolanza, il tempo cioè anteriore alla legge, e l'altro sotto la legge ; e come quel che là è designato in Sara, qui in Elisabetta, ebbe un duplice momento, quello sotto il dominio della Legge, e quello sotto il dominio della Grazia, fino a questi nostri giorni, nei quali il terzo stato del mondo è destinato a cominciare, o, diciamo meglio, a fiorire : così la Chiesa spirituale, simboleggiata in Maria, appare aver segnato il tempo della sua sterilità dalla nascita della stessa Vergine gloriosa fino ad oggi, e appare dover segnare il tempo della sua fecondità da oggi alla consumazione dei tempi. Ebbe inizio la sinagoga col principio del secolo originario ; concepì nei giorni di Agar,

che la simboleggia, partorì nei giorni di Antioco. Maria iniziò la Chiesa, da prima simboleggiata da Sara, alla fine simboleggiata da Elisabetta, proprio nei giorni di Sara; concepì nei giorni di Elisabetta; partorirà ben presto, sotto la pressione tormentosa di quel re, a cui tante volte ho fatto allusione in quest'opera (1). La Chiesa spirituale, designata in Maria, cominciò con lei e sta per concepire, se pure già non ha concepito... Il tempo trascorso dal sesto mese del concepimento di Elisabetta alla fine del nono, nel quale questa diede alla luce il suo figlio, corrispondente al periodo di tempo fra il primo mese del concepimento di Maria alla fine del terzo, fu tempo passato in comune dalle due gestanti, con questa differenza, che, compiuto il periodo della gravidanza, il grembo della anziana si liberava dal durissimo gravame, mentre il grembo della novella si ricolmava sempre più del frutto dello Spirito Santo. Per cui, non senza un profondissimo significato di mistero attesta il Vangelo essere rimasta la giovane madre beata presso la decrepita prossima al parto, affinchè impari la Chiesa privilegiata, la Chiesa dello Spirito, a nutrire deferenza e rispetto verso la Chiesa universale, verso la Chiesa della lettera, finchè non sia conchiuso il tempo del suo preconizzato parto » (2).

Naturalmente l'ossequio esteriore e la sudditanza consapevole all'ufficiale disciplina ecclesiastica, non vuol dire indifferenza e inintelligenza al cospetto degli indizi eloquenti che enunciano la fatalità della palingenesi religiosa. Gioacchino sa di vivere in un'epoca che postula assolutamente l'abbandono delle vecchie forme e sulla

(1) Il « tiranno » di cui parla tanto di frequente. È Enrico VI ?
(2) E., f. 82 e ss.

quale Dio e il suo Spirito stanno per attuare la loro definitiva apocalissi. Sa di rappresentare una funzione ardua di messaggero per l'ora dell'imminente trapasso. E pronuncia il suo presagio con fermezza, ignara di ogni esitazione e di ogni rispetto umano.

« Quando il Signore, egli scrive, si propone di trasformare la condizione della Chiesa attraverso il ciclo dei tempi, affinchè i momenti perituri si consumino uno dopo l'altro secondo le previsioni canoniche, suol mandare innanzi le folgori dei miracoli, le voci dell'esortazione, i tuoni dell'eloquenza spirituale, che ridestino dal sonno della morte i dormienti e gli apati, e facciano comprendere a tutti che qualcosa di nuovo sta Egli per produrre sulla terra. Tali segni si sono già manifestati ai nostri giorni. Non sono molti anni che dei santi vanno compiendo miracoli e con parole eloquenti di ammonimento hanno chiamato il popolo a penitenza, se pur vi fu chi prestò orecchio all'annunzio e fu capace di discernere il vero volto trasfigurantesi del cielo e della terra. Ma poichè i cuori duri e terreni degli uomini non si scuotono che ai colpi taglienti delle verghe, ecco, è caduto sul popolo malvagio un rovescio formidabile: un immenso terremoto, che ha sconvolto le masse per tutto il territorio della Chiesa occidentale (1)... L'epoca del sesto angelo è già cominciata in parte ed è destinata a concludersi con ogni celerità ed urgenza (2).. ».
« Fino a oggi la verità è rimasta ignorata nella terra d'Oriente, poichè finora ha così riposato nelle anime ardenti per devozione nel talamo dell'amore, da non

(1) Allusione alla cattura di Gerusalemme, per opera di Saladino.

(2) E. f. 133 e s.

aver voluto uscire per andare a meditare nel campo del Vecchio e del Nuovo Testamento, dove è situato il pozzo del Veggente e del Vivente, per assurgere cioè all'aperta loro comprensione. Non era ancora scoccato l'istante del quale dice la Scrittura : — chiusi e sigillati sono i sermoni fino al tempo stabilito, — che è propriamente l'epoca sesta. Ma al momento fissato Isacco esce nel campo, traversando la via che conduce al pozzo del Veggente e del Vivente. Oramai, quanto è stato misteriosamente bisbigliato nelle tenebre, deve essere proclamato alla luce del sole. Deve giungere al suo integrale spiegamento quella intelligenza spirituale che era rimasta, fino ad oggi, sepolta, per la massima parte, nel pozzo, affinchè doni vita ai beventi e scopra il volto di tutta la verità. C'è un velo sulla faccia di Mosé. Lo spirito lo discopre, affinchè la verità appaia nella sua nudità. E quando ? Al declinare del giorno, come quando il Signore si fece riconoscere mediante la frazione del pane. Avendo veduto Isacco che si avvicinava, Rebecca domandò allo schiavo : chi è costui che traversando il campo, viene verso di noi ? E lo schiavo risponde : — è il mio padrone. — Immediatamente Rebecca si coprì col pallio. Il che vuol dire che la Chiesa scorgerà la verità, ma non la riconoscerà qual'è, finchè lo schiavo fedele e prudente, che il Signore ha costituito sopra la sua famiglia perchè le distribuisca al momento opportuno la misura del grano, non le abbia dato ragione di tutto e la conduca mercè la interpretazione spirituale al raggiungimento della verità. E allora la Chiesa, discoperta la verità, si avvolgerà nel pallio della sua giustizia (1) ».

(1) C., V., 46.

Profondamente convinto di possedere ormai la chiave di tutto il simbolismo della rivelazione biblica e cristiana, Gioacchino immagina di essere, al cospetto della Chiesa, quel che fu lo schiavo di Rebecca, al momento decisivo della vita della sua padrona (1) : il discopritore della verità fatale. Egli annuncia alla Chiesa di Roma (2) la trasmutazione definitiva dei simboli di cui le è stata affidata l'amministrazione. Non si dissimula la gravità del suo messaggio. Ma, come san Paolo, egli sembra dire : « guai a me se non annuncio la buona novella ».

« Ecco siamo alla quarantesima generazione : il

(1) Non v'è dubbio che Gioacchino interpreta l'episodio di Gen., XXIV, 62 con trasparente riferimento alla propria missione.

(2) Perchè però non si fraintenda l'attitudine di Gioacchino dinanzi alla potestà curiale occorre ricordare, ad esempio, come Gioacchino intende la missione e il campo d'azione del sesto angelo della Apocalissi (XVII, 1) : « venit Angelus ad Joannem, ut Joannes vadat ad Angelum, qui vocat eum et ostendat illi damnationem meretricis magnae, quia nisi spirituales viri appropinquent, verbo praedicationis, discipulis veritatis, nequaquam ipsi discipuli possunt appropinquare illis intellectu cordis, nec videre damnationem meretricis magnae, quae sedit aliquando et adhuc sedet super aquas multas. Est autem utile videre damnationem ipsius, quia qui nescit quid passura sit pro erroribus suis, de facili decipitur nutibus oculorum suorum. Hanc magnam (meretricem) dixerunt patres catholici esse Romam, non quoad Ecclesiam iustorum quae peregrinata est apud eam, sed quoad multitudinem reproborum, qui blasphemant et impugnant operibus iniquis eamdem apud se peregrinantem Ecclesiam. Verumtamen, etsi ipsa principaliter intelligenda sit, nihilominus tamen universa multitudo reproborum... Non ergo in uno regno aut in una provincia quaerendus est locus huius famosissimae meretricis, sed sicut per totam aream christiani imperii diffusum est triticum electorum ita per omnem latitudinem eius dispersae sunt paleae reproborum ». E., f. 194 a e b.

tempo cioè stabilito perchè i discorsi sigillati siano dissigillati. Se la vedano coloro i quali si arrogano il diritto di giudicare dei cuori e di proclamare impossibile quel che invece la verità ha promesso possibile. Che non accada più tosto, tacendo tutti per mancanza di fede, che ci incolga repentinamente il giorno fatale e involga in una sola riprovazione reprobi ed eletti. Se v'è chi non vuole ascoltare, non debbo io tacere e dissimulare, reticente, quel che ho cominciato ad annunziare. Al contrario. Più alcuni fanno i sordi, tanto più alto sono costretto io a gridare, affinchè, alla conclusione e alla resa dei conti, essi debbano arrossire, non io. Ebbene, o fedeli, questo vi annunzio in piena cognizione di causa. Il numero solenne si consumerà più sollecitamente di quanto non si creda. Non aspettate oltre. Chiunque può, si rifugi nell'arca, prima che l'onda vorace del diluvio salga veemente dall'abisso, e, spalancatesi le cataratte del cielo, straripi la inondazione, e levando lo sguardo sbigottito, diciate : che cosa è mai ?, e non vi sia chi sappia dare risposta : prima dunque che andiate cercando un impossibile ricovero e invocando dal Signore un' impossibile salvezza ; prima che siate costretti a battere invano alla porta, a fuggire per i monti, trovando ostruito il passaggio. Non io dunque imporrò un termine al mio libro, ma il Signore stesso : un tempo, due tempi, la metà di un tempo (Dan., VII, 25). A questo termine sognammo di arrivare fin dal principio : ad esso siamo pervenuti. Procedere oltre non è necessario e non è lecito. È questo il tempo della Chiesa nel quale deve sopraggiungere la pienezza dei tempi e in cui quindi la partoriente un figlio maschio, verrà al Tempio... Per mio conto una cosa dico con certezza : compiuti questi misteri, il set-

timo angelo suonerà la tromba e con lui tutti si compiranno i misteri e l'età della pace si inaugurerà sulla terra (1) ».

La pace spirituale del mondo : il monaco sepolto nella solitudine della Sila non aveva altro miraggio in cuore. Riscattato dal suo servaggio economico mercè la vocazione monastica, Gioacchino aveva potuto nelle sue peregrinazioni aver sentore da presso delle violenze e delle discordie da cui era pervasa l'Italia meridionale in quel burrascoso tramonto del secolo duodecimo. Gli uomini facevano il più crudele strazio del più insigne dono dello Spirito : la gioia, la pace. Solo Dio avrebbe potuto imporre riparo al bestiale divampare degli odii e delle vendette. Tutto precipitava nel peggio. L'orizzonte era percosso da uno di quegli uragani rovinosi in cui l'occhio della fede scorge, senza esitazione, il presagio delle nuove rivelazioni. Con l'anima battuta dalla febbre della speranza, Gioacchino aveva ansiosamente interpellato i simboli delle precedenti economie della grazia. E aveva ad essi strappato il loro segreto. La nuova età stava per spuntare. Alla Chiesa dei simboli stava per succedere la Chiesa delle realtà spirituali.

La spiritualità francescana tentò di incorporare in sè e di trarre a compimento il vaticinio del veggente di Celico. Ma le circostanze storiche dannarono il tentativo al fallimento. E da allora ebbe origine la decadenza dei grandi valori cristiani nel mondo.

(1) C., V, 119.

# INDICE DEI NOMI

# INDICE

## Parte Terza : IL MESSAGGIO